

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DI S. COSMO ALBANESE



**OMAGGIO
A
GIUSEPPE SEREMBE**

a cura di Vincenzo Belmonte



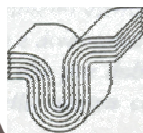
Edizioni VATRA

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DI S. COSMO ALBANESE

OMAGGIO
A
GIUSEPPE SEREMBE

a cura di Vincenzo Belmonte

1988 - Edizioni VATRA



Il 1977 si pubblicò come Amministrazione Comunale il volume **POETI i STRIGHARIT: Zep Serembe**. Fu un atto dovuto al Nostro Poeta che già altri avevano riscoperto e valorizzato. Nel 1961 la Repubblica Popolare d'Albania aveva conferito alla memoria di Serembe l'Ordine della Bandiera per avere Egli contribuito con la Sua poesia al rifiorire della letteratura albanese. Un alto riconoscimento del governo albanese che trovò riscontro nell'interesse che suscitò l'opera serembiana in eminenti studiosi della letteratura albanese negli anni che seguirono.

Quella pubblicazione contribuì non poco a far conoscere agli Arbëreshë la poesia del Serembe, i cui versi, nel frattempo, cominciavano ad esser e capiti ed amati. Nella comunità arbëreshe si conobbe, così, un altro grande poeta e padre della lingua albanese: Giuseppe Serembe, Poeta "nga Strighari" (San Cosmo Albanese).

Quel libro si esaurì nel giro di poco tempo, tant'è che, ormai, sono rare le copie in circolazione. Ma, intanto, il governo albanese compiva un altro qualificato riconoscimento, accettando la richiesta del nostro Comune della donazione di un busto del Poeta.

Lo scoprimento del busto in bronzo, opera del grande scultore albanese Odhise Paskali, fu il secondo atto che l'Amministrazione comunale volle dedicare alla figura di Serembe. In quella occasione, nell'ambito di una manifestazione esaltante, si organizzò anche una riflessione critica sul Poeta con il convegno "Conosciamo Serembe".

Il nostro interesse per questo figlio di San Cosmo non poteva esaurirsi, però, in quella manifestazione. Mancava una raccolta completa della sua produzione letteraria; e mancava, anche, uno studio critico sull'originalità e sull'autenticità linguistica dei suoi versi.

Abbiamo deciso, così, di pubblicare l'opera completa di Giuseppe Serembe ed una parte consistente della riflessione critica sia sull'opera che sulla figura del Poeta, compresigli atti del convegno tenuto in occasione della giornata dello scoprimento del busto e della lapide nella sua casa natale. È questo il terzo OMAGGIO che riteniamo doveroso verso uno "strigariota" che ha contribuito a tenere alto, anche fuori dai confini nazionali, il nome del proprio paese natio.

Come curatore di questa pubblicazione abbiamo scelto un altro figlio di San Cosmo e valido studioso arbëresh. Non è stata una scelta casuale: Vincenzo Belmonte, è, senza dubbio, la persona più idonea a questo compito. Egli abbina la competenza scientifica dello studioso attento alla conoscenza diretta del dialetto arbëresh con cui Giuseppe Serembe ha scritto le sue poesie. Attraverso queste due caratteristiche molte lacune, molte sovrapposizioni linguistiche, molte distorsioni letterarie sono state riportate alla luce e chiarite.

A volte, noi amministratori locali siamo presi dai mille problemi di una realtà misera e degradata come è questa nostra povera Calabria. Problemi elementari e vitali che, per una piccola comunità come la nostra, si ingigantiscono e diventano quasi insuperabili. Veniamo così distolti da compiti, anch'essi importanti, che pur dobbiamo affrontare se per le generazioni future vogliamo lasciare tracce della nostra comunità.

San Cosmo, con i suoi ottocento abitanti, non è un qualsiasi ed ignorato paese della Calabria. Né deve la sua fama solo al santuario dei Santi Cosma e Damiano, che, annualmente,

raccogliono decine di migliaia di fedeli in pellegrinaggio.

È un paese dove esiste una grande tradizione popolare e di impegno sociale; è un paese dove dall'epoca del Serembe, passando ai tempi di suo nipote Cosmo Serembe fino ai giorni nostri, c'è sempre stata una intensa attività — organizzata in circoli, associazioni o giornali — in difesa della lingua e della cultura arbëreshe; è un paese dove sono nati e vissuti, nel passato e nel presente, uomini importanti di lettere, di scienze e di politica. E fra questi non si può dimenticare quel Guglielmo Tocci, deputato al Parlamento post-unitario e storico.

Siamo, quindi, i cittadini di una comunità della cui storia possiamo essere fieri. In questo senso la presente pubblicazione non è altro che un doveroso e dovuto atto verso la riscoperta delle nostre radici storiche e culturali.

Così come il Serembe, tutti i figli illustri di questo paese dovranno avere il giusto riconoscimento storico che ad essi è dovuto.

Per quanto ci compete intendiamo continuare su questa strada!

Maggio 1988

IL SINDACO

DAMIANO BUA

*E fosse il mio ricordo sulla terra
a coloro che amai come fragranza
di lieta primavera in densa serra...*

*o pari a melodia che in lontananza
s'ode col venticello della sera,
l'affetto ridestando e la preghiera.*

G. Serembe, *Il mio ideale*, VIII, vv. 9-14

SIGLE

GS = Giuseppe Serembe

CS = Cosmo Serembe⁽¹⁾

mss = manoscritti

PC = *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese per Giuseppe Serembe*, Co-senza, 1883.

VM = Giuseppe Serembe, *Vjershe*, a cura di Cosmo Serembe, Milano, 1926.

PS = *Poeti i Strigharit, Zef Serembe*, a cura di Domenico Cassiano, S. Cosmo Albanese, 1977.

VP = Zef Serembe, *Vepra*, a cura di Latif Berisha, Prishtinë, 1985, 4 voll.⁽²⁾

OP = Giuseppe De Rada, *Opere*, a cura di Vincenzo Selvaggi, Cosenza, 1965.

GV = Giulio Varibobba, *La vita di Maria*, a cura di I.C. Fortino, Cosenza, 1984.

TN = Francesco Antonio Santori, *Tre novelle*, a cura di I.C. Fortino, C. Stamile, E. Tocci Cosenza, 1985.

AM = Alfabeto di Manastir, alfabeto albanese oggi universalmente adottato.

(TR) = Nostra traduzione italiana di versi senza corrispondente in PC.

SIGLE DELLE POESIE DEI MSS E CORRISPONDENZE TRA MSS E VJERSHE

ZDR = *Zep De Radhes*

M = *Miqria* (= *Miqria*, VM, 100)

KMTH = *Këndim tharosi* (= *Kënek malli*, VM, 93)

V I = *Vjershe I* (= seconda parte di *Ellexhi*, VM, 56)

KKTH = *Kënk tharosi* (= *Ngollat*, VM, 88)

V II = *Vjershe II* (= prima parte di *Ellexhi*, VM, 56)

LJE = *Le katundin* (= *Më t'bukures ç'ë Strigar*, VM, 34)

KT = *Kënka e trimavet* (= *Per lirin e Venetis*, VM, 37)

DE = *Dallanishez ecurore* (= *Dalanishe ecërore*, VM, 69)

(*) Nipote del poeta, curatore, correttore e corruttore dei *Vjershe*.

(?) Nell'apparato critico delle poesie albanesi dopo VP non segniamo il volume e la pagina, in quanto è ovvio il riferimento al luogo corrispondente del primo volume (per i *Vjershe*) o del terzo (per i mss).

COME UNA METEORA

*Sul Jonio dirimpetto e tra quei monti
dove mesto gorgheggia il rossignolo,
dove brillano l'albe ed i tramont
mentre la tortorella spiega il volo,*

*sul margo dei ruscelli e delle fonti
che scorrono bagnando quel bel suolo,
nei noti boschi pieni dei racconti
d'un dì che il mio pensier rimembra solo,*

*tra gli uliveti e i fiori delle valli
ove delle fanciulle sgorga il canto
che inonda con melode le convalli,*

*sia col vento o col mite venticello
vorrei compir la vita quieto e santo
nel mio nativo ed amoroso ostello¹.*

L'aspirazione dello spirito inquieto e tormentato di Giuseppe Serembe è di stemperare la pena di vivere nel paese natio, per le strette vie e tra le case contrassegnate dalla presenza — sempre viva nella memoria — delle fanciulle amate, in uno scenario naturale incantevole. Strinar (San Cosmo Albanese) diviene così il porto agognato dopo le aspre tempeste che gli hanno sconvolto l'esistenza. Ma l'avverso destino gli negherà un placido tramonto, anzi lo porterà a tentare negli ultimi anni altre traversate, altre peregrinazioni, finché la follia non si impossesserà di lui completamente, facendone un derelitto destinato a una fine atroce. Un tragico scacco concluderà l'odissea di dolori e l'alterna vicenda di orgogliosa fierezza e cupa disperazione, di titanica ribellione e inerte rassegnazione.

Giuseppe Serembe nasce a Strihar, da famiglia agiata, il 6 marzo 1844².

(¹) *Sonetti vari, Il mio ideale*, I.

(²) La data riportata da Cosmo Serembe (1843) è inesatta. Quantunque nei registri comunali delle nascite e in quelli parrocchiali dei battesimi non si trovi alcuna traccia utile (PS, 7-9), il doti. Salvatore Bellucci ha scoperto a Strihar nella lista di leva del 1864 e nell'elenco elettorale del 1897 data e luogo di nascita del Serembe. Nei registri parrocchiali, messi cortesemente a nostra disposizione da don Pietro Minisci, abbiamo rinvenuto altri dati di un certo interesse. Le sorelle del poeta, Anna Maria e Maria Antonia, nacquero rispettivamente il 14 dicembre 1841 e il 26 agosto 1848. Il padre del Serembe, Michelangelo, morì a 48 anni il 21 marzo 1860 e fu sepolto nella Cappella dei SS. Cosma e Damiano. La madre, Serafina Tocci di Vaccarizzo Albanese, si spense a quasi 70 anni il 7 maggio 1884 e fu tumulata nella matrice. Come è noto (PS, 8), i genitori del Serembe si erano uniti in matrimonio a Vaccarizzo il 21 marzo 1841. La data di nascita del fratello Francesco (17 marzo 1846) si può stabilire solo in base all'elenco elettorale del 1897.

Nella parlata del luogo il nome del poeta è Zep Serembi. Da notare che Zep (Zepé nella lingua letteraria) ha come forma determinata Zepa (cfr. GV, 353). *Ruvec* era il soprannome dei Serembe.

È ancora bambino quando il padre, per l'attiva partecipazione alla rivoluzione del '48, è costretto alla latitanza al fine di evitare l'esecuzione della condanna capitale inflitta-gli. Intanto la situazione economica della famiglia volge al peggio. Quando rivedrà il padre, finalmente graziato, si troverà di fronte un uomo minato nel fisico, che alla morte lascerà il figlio ancora adolescente³. Giuseppe, come tutti i giovani arbèreshè di buona famiglia, inizia i suoi studi nel Collegio di S. Adriano dove l'influsso culturale del De Rada è preponderante. A S. Demetrio, a quasi quattordici anni⁴, si mette in luce con la *Canzone del primo amore*, un fresco componimento ispirato alla lirica popolare. Può sembrare l'inizio di una promettente carriera e invece, pochi mesi dopo, deve abbandonare il Collegio⁵. La sua sorte comincia a delinearsi: sarà un irregolare, un geniale diverso; come il padre, entrerà in contrasto con la società che lo circonda, incapace di adeguarsi, di accettare l'ordine costituito, a costo di affrontare incomprensioni e persecuzioni.

Ha sedici anni quando l'epopea garibaldina sfiora Strihar. Dal paese partono volontari. Francesco II abbandona Napoli. Al giovane Serembe pare ormai prossima la liberazione anche del Veneto e negli ultimi mesi del 1860⁶ compone una canzone in cui l'evento sperato viene descritto come già avvenuto. In realtà il Veneto sarà liberato solo nel '66 e ciò forse spiega l'ironia con cui tempo dopo gli amici gli ricordano la canzone. Il 7 ottobre del '61 compone una delle più belle poesie d'amore⁷. Immagina che la ragazza pianga lui morto in guerra, pentendosi di non aver corrisposto al suo affetto. Degna di nota la quartina in cui accenna all'inquietudine che lo spinge di giorno e di notte da un luogo all'altro senza che il suo spirito possa trovar requie. Meno di un anno dopo, il 24 agosto 1862, lo spirito già travagliato del poeta subisce un nuovo trauma. Lo zio Vincenzo Vinacci, unico sostegno della famiglia dopo la prematura morte del padre, viene assassinato dai briganti. Nella trasfigurazione poetica è la tempesta che scende devastatrice dalla Serra della Cresta. Giuseppe rimane sconvolto, incapace di reagire: *restai e vissi come pietra di fiume, indifferente a chi la frantuma*⁸. Solo dopo quattro anni sentirà nuovamente i palpiti d'amore.

L'amore sarà visto sempre come evasione da un mondo perfido, incapace di comprensione; è uno sguardo triste che lo conquista, suscitandogli l'intuizione della condivisione del dolore legato all'esperienza umana⁹.

³ L'assassinio dello zio sopraggiunse a poco più di due anni dalla morte del padre. A far perdere al poeta l'equilibrio psichico furono tra l'altro le amare vicissitudini dell'infanzia e dell'adolescenza.

⁴ VM, 22.

⁵ Nelle dediche del *Reduce Soldato* al Basta (1893) e ai fratelli Vanderbilt (1895) si riferisce rispettivamente al 1857 e al 1856 come all'anno in cui fu costretto a troncare gli studi regolari della lingua italiana.

⁶ Il poeta stesso fa riferimento al 1860 come anno di composizione (PC, 37). La fuga da Napoli di Francesco II (vv. 3, 4) avvenne il 6 settembre 1860.

⁷ *Kéndim tharos* nei mss, *Kenek mali* in VM.

⁸ *Vjershel* Inei mss, vv. 27-28.

⁹ *Vjershe li*, vv. 32-34, 40-45.

Si tratta sempre di amori impossibili che restano nel regno dell'inespresso, dell'accennato, ma non per questo meno struggenti. Altra evasione è il lavoro intellettuale da cui si aspetta un riconoscimento che lo sollevi al di sopra dell'ambiente meschino. Arriva a lavorare anche 12-13 ore al giorno¹⁰ e contemporaneamente si dedica all'attività di assessore delegato¹¹. È in rapporto epistolare con il De Rada e il Camarda. Compone la poesia dedicata a Dora d'Istria rivelando un ardente impegno patriottico per la liberazione dell'Albania e intanto allarga la conoscenza della lingua materna raccogliendo termini d'oltremare. È anche il periodo in cui si lega d'amicizia con un figlio del De Rada, Giuseppe, nel quale ritrova una straordinaria consonanza di idee e sentimenti.

Intanto la precaria situazione economica della famiglia e l'illusione di sfondare nel Nuovo Mondo spingono il poeta a tentare l'avventura brasiliana. D'altronde oltre Oceano è la tomba d'una fanciulla amata. Dora d'Istria, interpellata, tenta di dissuadere il poeta, ricordandogli che quella terra ha bisogno d'agricoltori, non di letterati¹². Poi, suo malgrado, concede una lettera di presentazione per l'imperatore Pedro II. Catapultato da Strigar alla corte brasiliana, il Serembe non tarda a entrare in rotta di collisione con l'ambiente dominato da corruzione e intrighi. Il carattere insofferente gli crea nemici, una delusione amorosa a corte lo ridicolizza. Si sente piombato nel regno del Diavolo¹³. Ma è anche l'inizio di un calvario:

*E una banda di luridi furfanti
nell'agguato mi attese allor che in pace
giva a costrurre in terre assai distanti
il dolce nido che qui ognun mi sface.*

*Ed ebbi schiaffi, pugni e calci tanti
che anch'oggi l'onta a me plorar mi face;
e fui frustato in ceppi sì pesanti
che ancora io sento il duo! vivo e mordace.*

*E mancando ogni base ad un processo
nel manicomio venni tratto alfine
più d'un anno a penar con cura orrenda.*

*E fu la mia salute — e ognun l'intenda -
avvelenata con le medicine
tanto che ogni vigor mi si è depresso* ¹⁴.

¹⁰ Lettera al De Rada del 22-7-1868. (11) Lettera al Camarda del 20-5-1869.

¹² Lettera di Dora d'Istria al De Rada del 3-7-1875.

¹³ Lettera al De Rada del 14 maggio 1875. La partenza per il Brasile era avvenuta dopo il 12-5-'74, data in cui la sua presenza a Strihar è attestata da Giuseppe De Rada (cfr. OP, 340).

¹⁴ Sonetti vari, Ad un calabro signore. VIII.

Il 14 maggio del 1875 è talmente disperato da pensare al suicidio: uscirà da questo mondo soccombendo al male, senza aver potuto seguire la virtù. È un momento: il profondo sentimento religioso prende il sopravvento, solo la fede in Dio gli dà la forza di superare la tentazione di farla finita¹⁵. Anche dall'inferno brasiliano resta però qualche testimonianza del suo spirito delicato: sul punto di salpare per l'Italia dedica una poesia di ringraziamento a un fanciullo che gli ha offerto un mazzo di fiori:

*Addio, fanciullo!... Io partirò tra poco,
sarò col mio pensier nel tuo cammin,
e molte volte tenterò la cetra
quando sorride limpido il mattin.*

*E nel villaggio mio,
nella mia nota solitudo ognor,
io pianterò quei fiori
nutrendoli d'amor¹⁶.*

A sollecitare la partenza è la sconvolgente notizia — poi rivelatasi falsa — del matricidio perpetrato dal fratello minore Francesco, con cui è sempre stato in disaccordo. Il 4 settembre 1875 sbarca in Francia, a Le Havre. A Marsiglia viene derubato dei pochi soldi e — perdita irrimediabile — dei manoscritti. Prosegue a piedi il viaggio da Nizza. Tra mille traversie, lacero e scalzo, il 26 settembre è a Livorno ove invoca e riceve l'aiuto del Camarda¹⁷ e può finalmente tornare a Strigar dove lo attende una situazione tutt'altro che rosea.

Solo grazie agli amici nel 1883 pubblica a Cosenza una silloge di 5 poesie italiane e 32 traduzioni di poesie composte originariamente in albanese¹⁸. Nonostante i limiti, l'opera fa intuire ai letterati del tempo la genialità dell'autore e suscita il desiderio di conoscere gli originali albanesi, certo ben più potenti della pedestre traduzione. Il Serembe è riuscito a imporsi all'attenzione del pubblico colto¹⁹. Il volumetto rivela la varietà di una tematica trattata sempre con viva partecipazione e maestria espressiva. In *Elegia*, il suo capolavoro, alla sofferta confessione subentrano l'estatica contemplazione della natura, l'anelito a elevarsi nei cicli, il ricordo di allegri compagni ora dispersi per il mondo, l'aspirazione a un amore capace di far accettare la stessa morte.

¹⁵Lettera al De Rada del 14-5-1875.

¹⁶Ad un giovine nel complimentarmi alcune piantoline di fiori, in PC, 13-15.

¹⁷Lettera al Camarda del 26-9-1875. Di una parte dei manoscritti era già stato derubato in Brasile (PC, 5). Del Serembe sono rimaste proverbiali a Strihar le "passeggiate fino a Napoli".

¹⁸*Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese per Giuseppe Serembe, Cosenza, tipografia dell'Avanguardia, 1883.*

¹⁹Confronta puo'oltre le recensioni annesse all'appello *Ai miei nobili e buoni compatriotti Greco – Albanesi di Sicilia*.

Altrove scorgiamo il poeta che erra sotto le intemperie per il bosco di Piljer nell'assurda speranza di incontrare la fanciulla amata²⁰. Ma la lirica del Serembe va ben oltre l'accordo di malinconia e amore. Il sentimento religioso, reso più profondo dalle disavventure brasiliane, si esprime con accenti di acceso misticismo e di fiducioso abbandono nelle mani di Dio e della Vergine. La fede è l'ancora di salvezza che lo sottrae ai flutti turbinosi. E anche quando le preghiere si dimostrano inefficaci, il poeta non si ribella a Dio, non impreca. Si sente peccatore, ma sa che il pentimento porta a salvezza. Nel sonetto *Pensiero notturno* la sua fantasia, è stato giustamente detto²¹, assurge a potenza dantesca: nell'oscurità con la mente percorre i cieli, perviene alla fonte del tempo, supera le stelle, si perde in un mare di fuoco, fino a pervenire al cospetto di Dio.

Ma Giuseppe Serembe non vive ingabbiato nel suo io, dibattendosi tra irrisolvibili problemi esistenziali. Fin dalla gioventù il suo impegno civile è evidente. Non solo esalta la fedeltà dell'amicizia e inveisce contro l'adulazione, ma esprime anche la sua ammirazione per l'opera filosofica di Domenico Mauro, la delusione per l'attività politica di Alì di Tepelenë. Se gli sta a cuore il problema dell'unità d'Italia e palpita per la sorte della Grecia²², è però per l'indipendenza albanese che vuole battersi, insieme a tanti giovani arbëreshë.

L'indubbio successo dell'opera non acquieta il poeta. Un recensore che lo incontrò nello stesso 1883 lo descrive coi capelli lunghi e scompigliati, ma con un moto mirabile di luce negli occhi: un sognatore romantico, una specie di Poe o Nerval sceso dai vicini monti albanesi²³. Su di lui intanto si è abbattuta una nuova tempesta che lo sbalotterà fino all'ultimo dei suoi giorni. In vari scritti accenna a un oscuro complotto del potere politico e religioso, si sente vittima di un intrigo internazionale ordito dal Trono e dall'Altare in combutta tra loro. Cosa ci sia di vero in tutto questo è impossibile sapere; certo è che le sue disavventure saranno sempre imputate alla stessa congiura, ma in termini così sibillini da far ritenere che in ogni caso, quale che sia stata la consistenza reale della causa, un delirio di persecuzione si sia impossessato di lui. È certamente questa l'epoca in cui compone in italiano i *Sonetti vari*, opera eminentemente autobiografica, dominata dal racconto delle sue sventure²⁴. Se le forze che gli tramano contro sono incommensurabilmente più potenti, egli però non si arrende.

²⁰ Dopo la vendemia (PC, 92).

²¹ Il giudizio è di CS (VM, 92).

²² A Coroneos, Alla principessa Dora d'Istria. Cfr. anche la lettera al Camarda del 30-8-1871.

²³ Si tratta del Milelli. Mentre questi lo paragona al figlio di David impigliatosi con la sua lunga chioma tra i rami (II Re, XIV, 26; XVIII, 9), in un'incauta traduzione albanese, spesso purtroppo ripresa, Assalonne diviene un cappello a larghe falde (VP, IV, 40, 90).

²⁴ Non mancano però altri temi: l'amore, la denuncia sociale, la religione.

Nel febbraio 1895 è a New York, deciso a inserirsi nella società americana e a far valere le sue eminenti capacità²⁵. Evidentemente i fratelli Vanderbilt restano sordi ai suoi appelli se ben presto il poeta lascia gli Stati Uniti²⁶. Nel febbraio del 1897 è sicuramente in Argentina. Ristampa il suo canto *A Dio*, aggiungendovi un accenno alla lega di Prizren, e nell'agosto del '98 compone l'ode per la morte di Pietro Irianni, un arbëresh di Lungro, garibaldino, acceso sostenitore della causa albanese. È il canto del cigno. Le ultime lettere rivelano solo l'estremo disperato tentativo di opporsi a un destino che lo travolge. Fugge in Brasile, peregrina da Mococa a San José de Rio Pardo, a S. Paolo. Quando ormai si sente strangolato da preti e politici, riaccende la sua indomita ribellione. Se con rabbia impotente batte i pugni contro il muro, sa però di essere un santo, anzi il capo della Cristianità²⁷.

In un giorno imprecisato del 1901 viene trovato morto nella piazza del Mercato, a S. Paolo²⁸.

²⁵ Nel febbraio del 1895 pubblica a New York per la terza volta // *Reduce Soldato*, dedicandolo ai fratelli Vanderbilt. Il poeta è seriamente intenzionato a metter radici in America: con l'apprendimento della lingua locale... [intendo] rendermi degno cittadino di questa novella e magnanima Patria. D'altra parte è ben consapevole delle sue doti: Lo splendore del mio ingegno nativo... senza questi pasticci scellerati e nefandi si sarebbe reso noto all'Europa ed al mondo, posciacché, per mia cagione principalmente, sarebbe risorta nei campi sereni della Scienza e dell'Arte — com'è noto a tutti i miei connazionali — una letteratura nuova e meravigliosa della lingua albanese in cui io sono vero poeta. Ma già nella dedica al Basta dell'edizione del 1893 affermava: Potrei ben accontentarmi delle mie sole cose albanesi, dove indiscutibilmente io sono uno dei più grandi poeti del mondo.

²⁶La tesi di Klara Kodra (VP, IV, 310-311), secondo cui il poeta sarebbe nuovamente a Strigar nel 1896, non è adeguatamente provata, anche se non escludibile in linea di principio, in quanto la lettera al De Rada su cui si fonda non è del 1896, ma del 1894.

²⁷Lettera a M. Antonia Serembe, 17 settembre 1899.

²⁸La notizia fu riferita da un coriglianese a Costantino Positò di Vaccarizzo che nel 1901 si trovava a S. Paolo e aveva spesso soccorso il poeta.

La data del 1901 è già nella dedica al Serembe del bilottiano *Studio filologico e preistorico circa Dardano di Corinto*, Castrovillari, 1913, peraltro non ignoto al nipote Cosmo (VM, 129): Al compianto illustre / diletteissimo alle Vergini Muse / D. Giuseppe Serembe da S. Cosmo / geniale e poderoso poeta albanese / ingratamente perseguitato dagli egoisti e dall'avara fortuna / il quale nel Brasile / correndo l'anno 1901 / volò in seno al suo celeste Amore.

OPERE DI GIUSEPPE SEREMBE

POESIE PUBBLICATE IN VITA

- 1) *Zonjes Madhe Perëndesh Ellenesh Gjika* in *A Dora d'Istria gli Albanesi*, Livorno, 1870, pp. 187-193 (VM, 76).
- 2) *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza, 1883.
- 3) *Kënkeze malli*, in *Arbri i Ri*, Palermo, 1887, 1, p. 14 (VM, 88).
- 4) *Sonetti vari*, Napoli, s.d.
- 5) *Il reduce soldato*, Corigliano, 1893 (altre edizioni: Rossano, 1894; New York, 1895).
- 6) *A Dio*, Buenos Aires, 1897 (già in PC, 16).
- 7) *A Pietro Irianni - Ode albanese*, in *La Nuova Albania*, Napoli, 16 novembre 1898, p. 4 - ripresa da *La Nazione Albanese*, Catanzaro, 31 gennaio 1899, p. 5 (VM, 122).
- 8) *La bandiera albanese*, in *La Nuova Albania*, Napoli, 16 marzo 1899, p. 3.

POESIE POSTUME

- 1) *Buzëkuqes* in *Agimi*, Shkodër, dicembre 1921 (VM, 75).
- 2) *Vjershe*, a cura di Cosmo Serembe, Milano, 1926.
- 3) *Kangjel* in *Mbledhje te folklorit arbëresh* di Vincenzo Selvaggi, Corigliano, 1964, pp. 76-77.
- 4) Manoscritti, editi a cura di Dhimitër Shuteriqi in *Nëntori*, Tirane, 1974, 9, -poi in *Dh. Shuteriqi, Autore dhe tekste*, Tirane, 1977, pp. 251-309.
- 5) Stornello di dispetto in *PS*, 14.

OPERE SMARRITE

Le poesie albanesi conosciute del Serembe (nemmeno duemila versi) sono fortunatamente sfuggite al generale naufragio della sua sterminata produzione assieme a scarsamente significativi componimenti in lingua italiana. Il 30 agosto 1871 il poeta scriveva al Camarda di aver già composto settemila versi in lingua pura nazionale (albanese). Il 16 agosto 1894 in una lettera al De Rada sosteneva di ricordare ancora dai trenta ai quarantamila versi appartenenti a opere smarrite. Alcuni studiosi attribuiscono al Serembe anche dei drammi. Questi i titoli principali degli scritti andati dispersi:

- 1) *L'uomo nella scena del Creato e al cospetto di Dio*, poema in 120 canti e quasi 200.000 versi (l'autore ne parla in *A Dio*, Buenos Aires, 1897);
- 1) *Traduzione albanese dei Salmi*, smarrita dal fratello Francesco (cfr. VM, 129);
- 2) *Storia dell'Albania*, composta prima del 1894 (cfr. VP, IV, 50).

L'edizione finora più completa delle opere del Serembe (*Zef Serembe, Vepra*, Prishtinë, 1985, in quattro volumi) è così strutturata: nel vol. I a una introduzione di Latif Berisha seguono i *Vjershe* con traduzione a fronte a cura dello stesso studioso; il vol. II contiene le poesie italiane tradotte da Anton Çetta; il vol. III si apre con la pubblicazione dei manoscritti a cura di Dhimitër Shuteriqi, cui seguono le lettere al Camarda e l'appello agli arbëreshë di Sicilia; nel vol. IV pagine critiche di Alberto Straticò, Dhimitër Shuteriqi, Rexhep Qosja, Ali Xhiku, Sabri Hamiti, precedono la monografia di Klara Kodra. A questa edizione faremo frequente riferimento, in particolare nell'apparato critico relativo ai manoscritti e ai *Vjershe*.

CRITERI DELL'EDIZIONE

Da tempo gli studiosi auspicano un'edizione critica delle poesie albanesi del Serembe, poiché sui *Vjershe* grava il fondato sospetto di pesanti manipolazioni ad opera del nipote curatore. Questa nostra pubblicazione deluderà le attese, non portando al riguardo clamorose rivelazioni. E tuttavia essa non è — speriamo — inutile, perché pone le premesse per un ulteriore lavoro mirante a ricostruire, sia pure congetturalmente, gli originali serembiani. Il compito che provvisoriamente ci siamo prefissi è più modesto: stabilire con precisione lo *status quaestionis*, proponendo, rispetto a VP, una più critica e rigorosa trascrizione tanto dei mss quanto dei *Vjershe* e riportando a fronte dei testi albanesi le traduzioni dello stesso Serembe (PC), stranamente assenti nei quattro volumi dell'edizione prishtiniana. Inoltre tra le varianti vengono presentate tre composizioni piuttosto lunghe stampate prima della morte del poeta.

A questo punto esistono le condizioni per procedere a una ricerca risolutiva. Il rapporto tra i mss e l'*Ode a Pietro Irianni* (l'ultima poesia conosciuta, risalente al 1898) permette di stabilire l'evoluzione linguistica del poeta, ma anche la costanza di non pochi moduli espressivi. Un successivo riscontro con i *Vjershe* dimostra in maniera inequivocabile l'intervento del nipote volto a conferire un'impronta più schipetara alla *arbërishte* di GS. Ancor più illuminante la collazione fra i *Vjershe* e PC. Le differenze sono considerevoli e continue (in questo lavoro ne mettiamo in risalto solo le più importanti) e si risolvono per lo più in diluizioni, semplificazioni, banalizzazioni e aggiunte di dubbio gusto da parte di Cosmo.

Una volta stabiliti i limiti del lessico serembiano (anche con l'ausilio delle opere dei due De Rada e del Santori oltre che del Varibobba) e dimostrata la preferenza da accordare a PC rispetto ai *Vjershe*, non resta che un ultimo passo: ritradurre PC nell'*arbërishte* di Giuseppe. Questa impresa noi l'abbiamo tentata e portata a termine con risultati — crediamo — confortanti. I testi ricreati sono certamente più vicini dei *Vjershe* agli originali e rivelano una maturità poetica, una densità di pensiero, una felicità di stile introvabili nei versi maldestramente manipolati dal nipote. Ciò sarà oggetto di uno studio che tra breve pubblicheremo. Tuttavia fin da ora a mo' d'esempio vogliamo riportare la ricostruzione di uno dei più noti sonetti del Serembe.

SHËN MËRIS VIRGJER

I grisa gjunjet edhe gjuhen thajta,
njo sitë timë me lotet i terta,
e losa shpirtin, zëmëren e therta
edhe picë mbë koc nga dita vajta.

E besa se me ndihu që të mbajta,
se ditet time u ditin mose t'errta,
gjith ëndrrat e shpërsat van te bjerrta
e gjindja m'qelli dhun pëse fu qajta.

Nani që bënj, o Mëm, u te kjo gjel?
Dita me heljëmon, nata me vret,
soti me vrën e nesëri më nxin.

Kërcen zëmra tek ki me mal te thell,
pò ti rri llarghu e nëmuria më pret,
helmeçë dejt i gjer që më përpin.

Esponiamo ora i criteri seguiti in questa edizione.

Gli scritti del Serembe vengono disposti in tre gruppi secondo l'ordine seguente: poesie albanesi — poesie italiane — prose. Quando la traduzione di PC manca o differisce eccessivamente dal testo albanese proponiamo una nostra traduzione, facilmente riconoscibile perché stampata in corsivo. Avvertiamo inoltre che i titoli tra parentesi sono nostri.

Nella trascrizione non segniamo la metricamente irrilevante lunghezza delle vocali. Per giunta non c'è al riguardo corrispondenza tra VM e i mss, e all'interno degli stessi mss non mancano le oscillazioni ortografiche, come del resto nel Santori (TN, 60). Anche delle consonanti doppie — tranne la doppia r — non teniamo conto, essendo esse prive di particolare valore fonetico.

Segnaliamo e giustifichiamo qui di seguito i nostri più importanti interventi sul testo. Secondo la grafia attuale eliminiamo l'apostrofo all'interno degli aggettivi e dei pronomi possessivi. Quindi, p.e., mentre i mss e VM scrivono *t'im*, noi trascriviamo *tim*.

Invece di *oh*, *ah* (nei mss) trascriviamo semplicemente *o*, *a*, considerando la *h* un influsso della grafia italiana senza alcun riscontro nella pronuncia. Prova ne sia che nel Varibobba (GV, 337) oltre a *oh* abbiamo perfino *ohimè*.

Correggiamo in *kultimi* l'errato *culhtimin* di *Miqria*, 14 (nei mss), evidentemente un lapsus calami.

In *Vjershe II*, 1 5, per dare coerenza e intelligibilità al testo a *me meriin* sostituiamo *m'i merin*, intendendo *merin* come seconda persona singolare del presente indicativo di *merinj* (detestare). Questa congettura ha il conforto di PC (Elegia, v. 15: «tu le detesti»).

In *Lje katundin*, 1 5, per ragioni evidenti scriviamo *dredhurësi*, o *faqemoll* da un originale *dredure sii, oh fakke moly*.

In *Kënka e trimavet*, 10, allo strano *Glitalii* dei mss sostituiamo, basandoci su PC e VM, *nd'Itali*.

In *Kënka e trimavet*, 47, correggiamo *l'* e *Niççardi* dei mss in *e Nicardin*, con l'accusativo retto da *shihni*. La correzione *ë Nicardi* di VP è ugualmente attendibile.

Invece di *ënder*, *ëndrinj* di VM, basandoci sulla pronuncia locale e sui mss (p.e.,

KKTH, 46) scriviamo *ënderr, ëndrrinj*.

In Malli, 40, correggiamo in *e t'i dërgon, kopilja ime*. *Kopilja ime* non può essere soggetto, ma solo vocativo, in quanto nella poesia la seconda persona è riferita alla fanciulla.

In *Gedheljis* rendiamo sintatticamente corretta la seconda strofa operando, in base a PC, due sostituzioni: al v. 5 *ti* invece di *çë*, al v. 6 *çë* invece di *e*.

Sulla base dei mss (KT, 53), scriviamo *Skanderbekut*, senza la divisione che si riscontra in VM (p. 38).

In *Pas t'oveljat*, al v. 46, in base a PC, a *më* di VM sostituiamo *dhen*; al v. 70 correggiamo il *gjelin a malit* di VM in *gjel'n e malit*; al v. 75 congetturiamo, in base a PC, un *i lidhet* invece di *i loodhet* di VM; al v. 79 preferiamo al *Pyljuri* di VM la grafia *Piljëri* basata sulla pronuncia locale.

Scriviamo *aljartas* e non *ljartas* come VM (*Ellexhi*, 122), basandoci sulla pronuncia locale, l'analogia (*ahjimaz* da *a + hjim*) e la grafia del Santori (TN, 72). In *Ellexhi* normalizziamo in *ilet*, forma che si riscontra più spesso (vv. 2, 38, 39, 49, 52, 54, ecc.), la grafia *hylet* del v. 127; al v. 158 correggiamo, in base a PC, in *më të tharet il me të thaaret* di VM.

Normalizziamo in *rrëzat* l'ingiustificato *rraazat* di *Dallanishe ecërore*, 15 (cfr. *prërëz* in *Për lirin e Venetis*, 105).

In *Zonjes Len Gjik* al v. 63 al *Dçavelji* di VM preferiamo la grafia *Xaveli* basata su PC e sulla prima edizione (1870) della stessa ode (v. 59); al v. 59 correggiamo in *Bocarvet* il *Boçaarvet* di VM; al v. 110 preferiamo *fisiqit* attinto dall'edizione del 1870 a *fysnikjiët* di VM; al v. 140 la sostituzione, basata su PC, di *sa a tsaa* di VM rende intelligibile e sintatticamente corretto il testo.

In *Kënek malli*, 21, al *së* di VM sostituiamo *më*, in base al v. 21 di *Kënk tharosi*. In *Një dit e gjella*, 5, lo *shkjytet* di VM, evidentemente fuori luogo, viene sostituito con *shpitet* che ha l'avallo di PC.

Dagli esempi riportati risulta la preferenza solitamente accordata — rispetto a VM — non solo ai mss ma anche a PC, la cui svalutazione da parte di Cosmo Serembe (VM, 126-128) non è più accolta dagli studiosi (VP, IV, 37), i quali, al contrario, tendono a mettere in rilievo le arbitrarie manomissioni operate dal nipote del poeta (VP, IV, 75-85). Le nostre correzioni intendono mettere in luce ed eliminare interpolazioni ed inesattezze presenti in VM, dando così un contributo, sia pure modesto, alla riscoperta del Serembe autentico.

Avvertiamo che con VP rispettiamo la grafia serembiana *mek* (DE, 14 = *me k'*), forse influenzata dal *quocum* latino.

L'apostrofo posto in corpo o, nei monosillabi, in fine di parola indica la caduta di una vocale che di regola si pronuncia; più raramente evita la formazione di un digramma.

Notiamo infine che, mentre la punteggiatura è stata resa più aderente all'uso attuale, gli errori ortografici dei testi in italiano sono stati conservati.

LA METRICA

Le poesie dei mss e dei Vjershe possono essere così ripartite in base alla forma metrica¹:

- 1) Versi liberi (Ellexhì);
- 2) endecasillabi sciolti (* Vjershe I);
- 3) quartine di endecasillabi (* Këndim tharosi, * Le katundin, Rrutullup, Kënek mali, Fati, Shën Mëris e Papërlieme, Kriqi);
- 4) sestine di endecasillabi (Më t'bukures ç'ë Strigar, Kultim, Për vdeqen e Pjeter Irjanit);
- 5) ottave di endecasillabi (Ngollat);
- 6) sonetti (* Zep De Radhes, * Miqria, Gedhelis, Dhumink Maurit, Fitorja ime (2), Fitorja e asana, Zonjes Lule, Alliu Tepellenasit, Shqota, Natje, Koroneut, Miqria, Gjella, Feja, Shën Kozmaut e Shën Domjanit, Te bregu i detit, Një dit ë gjella, Urata); a questi sono da aggiungere i tre sonetti shakespeareiani di Gjën Kallini;
- 7) coppie di ottonari rimati (* Kënka e trimavet, Kangjelja e mallit par, Malli, Vashes e llargh, Per lirin e Venetis, Kukzes, Kënzori e bilbili);
- 8) sestine di ottonari (* Dallanishez ecurore, Pas t'vjelat, Dallanishe ecërore);
- 9) quartine di settenari (Dejtnori, Kangjele gazullore);
- 10) sestine e ottave di quinari doppi (* Kënk tharosi);
- 11) sequenza di quinari doppi senza rima (* Vjershe II)².

Sorprende in PC la collocazione di Rrutullup, Fati e Kriqi (quattro quartine di endecasillabi) tra i sonetti. Ngollat, l'unico componimento in ottave di endecasillabi, presenta non poche irregolarità metriche, segno evidente di interpolazioni e contaminazioni. I versi 1, 2, 17, 18, 21, 22 sono in realtà quinari doppi; presentano invece il difetto di una o più sillabe i versi 4, 20, 50.

Nelle poesie italiane accanto ai sonetti (quarantadue nei Sonetti vari), alle quartine di ottonari (Il Reduce Soldato) e alle quartine di endecasillabi (A chi mi chiedeva versi estemporanei) incontriamo metri più complessi o meno regolari. Oltre a un canto polimetrico (A Dio) si danno quartine di settenari ed endecasillabi variamente mescolati (Ad un giovine nel complimentarmi alcune piantoline di fiori), in Ad una fuggitiva e sconosciuta fanciulla tali quartine seguono un sonetto; nelle Fantasie i metri sono vari: terzine di ottonari, quartine di ottonari, sestine di endecasillabi, una sestina di ottonari con rima ABCDBC.

¹ I titoli preceduti dall'asterisco appartengono ai mss.

² Per Latif Berisha si tratta invece di ottonari (VP, I, 52).

Vogliamo ora mettere in luce alcune caratteristiche della metrica serembiana. In tre casi (Zep De Radhes, 9; Miqria, 9; Ngolat, 14) alla *j* sostituiamo la *i* (quindi shurbemia, shëjtia, violca). Tale procedimento equivale all'uso della dieresi nei versi italiani.

In KT, 126, la vocale finale lunga viene considerata equivalente a due sillabe. Evidenziarne la particolarità raddoppiando la *i* (*errsi*).

Varie volte — *Vjershe I*, 19; *Malli*, 18; *Malli*, 40 (nostra congettura); *Pas t'vjelat*, 78; *Ngollat*, 38; *Gjën Kallini*, 20; *Pjeter Irjanit* (1898), 6 —, per evitare il verso ipermetro, la vocale iniziale va letta con l'ultima sillaba del verso precedente. Tale procedimento è riscontrabile anche nelle poesie italiane (Un villano all'agente delle tasse, IV, 9).

Un caso a parte rappresenta il primo verso di *Malli* (*E sonde qielli u stolis*), chiaramente ipermetro, in quanto non c'è verso precedente a cui la *e* iniziale possa appoggiarsi. Nella tradizione orale (*Sonde qiela na u stolis*) il verso è regolare. È probabile che Cosmo Serembe abbia ascoltato la poesia da qualcuno che, seguendo il vezzo dei canti popolari di Strinar, ha premesso la *e*.

Il difetto più macroscopico delle edizioni finora approntate è che esse non permettono una lettura metrica della poesia serembiana, presentando ad ogni pie sospinto versi difettivi o eccedenti. Latif Berisha in VP, I tenta spesso (*Malli*, 9; *Pas t'vjelat*, 19; ecc.) una normalizzazione che si trasforma in interpolazione.

Una lettura basata sulla quantità delle sillabe non approda, tranne che in KT, 126, a risultati apprezzabili, perché contando come sillabe doppie tutte le lunghe si ottiene il solo risultato di veder aumentare a dismisura il numero dei versi ipermetri:

cy pyr moon na thëry, na vrâny (KT, 14),
Çhÿa e tyyr vet neve mbaghet (KT, 78),
cuur rii, cûr bred e cuur sciurben (KKTH, 44),
Saa miry ty discia, saa miry ty dua (KKTH, 7).

D'altra parte nel Serembe il modellamento dei versi sulla metrica italiana è evidente non solo per i sonetti. Traducendo Rondinella pellegrina con *DalaniscieÇh eÇÇurore* il poeta lascia chiaramente intendere che il verso adottato è lo stesso del Grossi e logicamente anche i versi seguenti saranno degli ottonari. È pertanto impensabile che scrivendo *kiai, kiai me at gcôgl ndrishe* (DE, 11) volesse cambiar metro. Così scrivendo in KT, 143 *cy ty mbion me cangkeglie* non intendeva certo sottrarre una sillaba all'ottonario.

Se si assume che il Serembe sia stato in grado di comporre versi metricamente ineccepibili e si tiene conto del fatto che una lettura basata sulla quantità delle sillabe trasforma le sue poesie in una barbarica accozzaglia di metri disarmonici, allora la so-luzioYie va evidentemente cercata altrove.

Da una attenta lettura dei mss emerge l'uso del tutto arbitrario e, direi, casuale che il Serembe fa della *ë* (*y* nel suo alfabeto). A distanza di pochi versi

troviamo *truçhit* (KKTH, 26) e *truçhity* (KKTH, 54); oltre ai consueti *çymer* e *çymres* non mancano *çymery* (V II, 44) e *çymyres* (KKTH, 4); a *cugltomy* (KKTH, 48) fa riscontro *ampniçhom* (DE, 41), ai soliti *miry* e *mîry* in ZDR, 10 *mir*; a *kyntuory* (KT, 107) e *vingiory* (KT, 108) si contrappongono *ryvuor* (KT, 141) e *scioccuor* (KT, 142); a *smbugliony* (V II, 41) segue *culon* (V II, 45); se in KKTH, 62, scrive *cy my*, in KMTH, 74, ci imbattiamo in un *cym*. A volte le forme sono addirittura tre: *ncar* (M, 7), *ncaar* (V I, 6), *ncaary* (V II, 11); *ndogn* (KMTH, 43), *ndôgn* (KMTH, 48), *ndogny* (V I, 19). Se in V II, 34, la *y* di *me gny* (contrapposto al *megn* del verso precedente) può essere funzionale alla lettura metrica del testo, nella stragrande maggioranza dei casi la presenza e l'assenza della *y* non obbediscono a nessun criterio. La troviamo in *miry* (KKTH, 7) dove rende ipermetro il verso, mentre manca in *mbion* (KT, 143) dove, se ci fosse, farebbe acquistare al verso la giusta misura³.

Da quanto esposto l'unica deduzione possibile è che nei mss serembiani la *y* non accentata è un puro segno grafico usato arbitrariamente. Pertanto una trascrizione rigorosa — e tale non può essere una meccanica riproduzione di grafemi insignificanti e fuorvianti — dovrà riportare la *ë* solo quando essa va effettivamente pronunciata, indipendentemente dalla grafia del poeta. Il criterio infallibile ci viene offerto dal metro. È il metro a indicarci se la *ë* vada o no pronunciata e quindi trascritta. Tutto ciò è in armonia con l'uso che della *ë* si fa a Strigar. Quando non sia accentata, nella pronuncia locale cade sempre in fine e talora anche in corpo di parola, ma in poesia può *ad libitum* essere inserita o apposta⁴. Essa è perciò una variabile dipendente dalla posizione della parola nella struttura del verso. Così nella nostra trascrizione troveremo a breve distanza

m'atë gjuh çë pate ndrishe (*Dalanishe ecërore*, 30)
e valton m'at gjuhë ndrishe (*Dalanishe ecërore*, 35)

e di seguito

Qajë, qaj m'at gol e ndrishe (*Dalanishe ecërore*, 11).

Basandoci su questo peculiare principio abbiamo ricostruito i versi serembiani, rendendo finalmente possibile una loro lettura metrica⁵.

³ D'altronde l'alfabeto del Serembe è così imperfetto che tanto a *ksaj* quanto a *kësaj* corrisponde sempre *xai*.

⁴ Quasi trent'anni fa il compianto prof. Giuseppe Schirò junior aveva sagacemente notato nella nostra poesia popolare (e per riflesso anche nella dotta) «la possibilità di far sentire delle vocali mute ove esse manchino o di tacerle quando ci siano» (*Storia della letteratura albanese*, Milano, 1959, p. 149).

⁵ Anche ad altri autori arbëreshë può essere applicato lo stesso criterio. Il Santori nel *Canzoniere albanese* (a cura di Francesco Solano, Quaderni di Zjarri, 1975, p. 1) tra il verso 2 (*Moj ndë ktë zëmer namuri së ndieta*) e il verso 3 (*Ndë gjellë sa mbeta ndonjë kopile së ruata*) non intendeva certo cambiare metro, come la trascrizione potrebbe far credere. Trascritto secondo il nostro sistema (*Ndë gjell sa mbeta ndonj kopile s'ruata*), anche il verso 3 rientra nella misura.

POESIE ALBANESI

MANOSCRITTI

E thjell t'u hap njo gjella e dita sot
të fjetë me shpënesa e me hadhit,
po jeta rri me gjëmbe edhe me lot,
ndë ture ngar ti nëng i hapen sit.

Rrethurith njeriut strosen nga mot
lufta, mbuinat me shum hjidhit
e lagënjin e lodhnjen kitë bot,
ndë lart së fjuturomi me noerit.

Shurbemia me nder, besa me mall
ngjallnjin dhoksjen e mir për trimin ri
me pjekësor kurora pa vo shpor.

E ti, zëmëres mik, shurbe me shpor.
Te Krishti lidh me trut edhe vo gj,
se me Katundin tën ai pra na ngjall.

Ka deti dallanisha fjuturoj,
vate ka trolli i but të bëj folen,
brodhë me mall atej e së harroj,
ardhur hoara, të shkararnej dhen.

Shkundi fllurat tek era e judhësoj
dhromin e vjeter ka lëreu haren.
Bora ja rru tue ngar e m'e mundoj
e p'r dishirimin buori vetëhen.

Shëjtia miqëri kështu qe bër:
reshtur ndorri se jan, priren me zjarr
di zëmra çë ka Fani qenë ndar.

Harrimi kaq i vrër jo m'i rraghar.
Vëdeqa nd'i paudhon me ato gërshër,
ngrëhet kultimi shtuora e rri mbi varr.

Rri e pikosur me mua, ku e di që ke,
 o ti e t'bjerrit Parrajs molla më e mir.
 Thuom që t' bëra u i shkret e kshtu më le,
 sa gjellen bën e rronj pa fare hir.

O si t'tharta më shkuon kto dit që fare
 ngë pe ninat e qeshur nd'ata si
 që shpirtin dreq m'e mbijin ndë ghavnare,
 që m'e pataksjin lart me mallmadhi.

Balletë terjorisur rrëmbe dielli
 ka jotja dritësor u më ngë pe,
 ne buzen me at çer ç'i qeshnej qielli,
 se t' vrëret m'i mbuluon paru shum re.

Te gjiri, vash, mua zëmra mbshon me zjarr,
 gjith trut më vrundullisnjin me noere,
 pushim u ngë mun çonj, paq ngë mun marr
 e gjellen kshtu ti, vash, m'e vret një here.

U shtura nd'ata sjete nd' porsili,
 spasjova shum nd'errsi u, nd'errta nat,
 u ula ndëna dushqe t' fjëja u i zi,
 u ngjita ndë grami si shkupëtat.

Po trut e mia ka ti më fjuturojin,
 më zienej zëmra ime gjith namur,
 ajra të djegur kurmin më rriothjin,
 jeta qanej mbi mua ka Malli i shtur.

Mishtë e vetëhes m'u los si dill,
eshtrat jan të më çahen, t' ven bëhua,
e ndë se u jam kështu, vëre nd' këshill,
oj vash, çë pis ngë ndienj për mbrënda mua.

Ni gjegj kto fjal çë zëmra nxier ka gola,
pas çë mbi mua ti, Hën, ngë bën më drit.
Shpaten time rrëmbenj, marr timet mbrola
e vete nd'ato lut, t' mos vinj ndonj vit.

E nova kur të t'vinj se vdiqa u i mjer,
shtjere mbal mua të shkreti nj' lot me mall:
shkonjin dimra mbi dimra e paraver,
gjith jeta lulëzon, po u ng' jam më i gjall.

Me gjak një skamandil tina të vjen
çë, kur pala më shpoj, zëmren më shita.
Vetem ki ë sinjalli çë t' lëren
tharosi çë ti mbjove me therita.

Vashë... Gjith mirt e dheut ahiera van.
Kurmi im i mbuluor me bot ndë varr
prëhet ndonj vend, ku hjezen më je mban
një qeparis ç'i jap e helm e zjarr.

Atje i harruor ka jeta u i mjer më fjë;
shkonjin dita mbi dit e motë mot,
e mosnjeri ndë trut mua mbanë më,
e mosnjeri m'e shtie më ndonjë lot.

Po ti, vash, çë të disha më se sit,
kur t' zgjohesh pa noere ndonj menat,
monu çë dielli ndakvet t' shkepten shpit,
dërgome kët pandehj mbrënda mbë shtrat:

«I mjeri... A, me këtë diell më pat hare
kur qeshnej ndë katund pjet trimëri!
Spasjoj jeten si një ajer, si një re,
e nani fjetë ndonjë vend që u nëng e di!

Pushon i shkreti atje, harruor pushon,
i rrahurith ka shiu edhe ka bora,
ngrën thirrmen nd'at disert e më shërton,
se pa fjetës u e mjer zëmren ja shqora.

Vo pa fjetës? E sa meri ngë mbjodh
për ndetë mua te gjiri ai trim i shkret!
Më malli aq mot... e prana u rriodh
e la, thomse për mua, të vej kjo jet.

Nani ka je? Me ajërin që frin 65
shum fala të dërgonj e shumë lot.
Te varri u mbiçin lule e me puhjin
ndëvt rreshinjolli e të këndovt nga mot!

U pra je mbitur te suvala e gjer 70
që ngrëhet ka ki det i trubulluor
rrinj e shërtonj kultimin tënd nga her
njera që vinj e t'e rrënj ka je pushuor».

Kur ajri rrukulliset dërehjim
me fjalat që m' dërgoj një her tharosi,
u ja një vrundull për gaz e një shërtim 75
e Fatin e harronj se m'hundakosi.

S. Cosmo, Ili 7 Ottobre 1861

Si qeshnjin illt e qiellit sondenat!
 Hëna dalur ka rehjet mbi ktë vend
 o si e lipisur m' ruon e më llambar!
 Katundi çë rri qet, te trolli i vën,
 era e rrjeth të jets, te gjumi mbllir. 5
 Pa ruoj ndë kocomal si ven tue ngar
 si palacë di re, t' zeza, të vrër.
 O si t' shpitur me mall m'i pasnjin sit!
 O dejeti, o dejeti çë i hapt ë i vër
 ndë shesh t' helmuor, çë hëna i vete ngrah, 10
 sa këshille të shkuor më zgjon ndë zëe!
 O ndë mun gjëndsha u re çë, rrmwier ka qiella,
 lart e lart nd'ato ill harronja dhen!
 O një puhji e holl ç', e shtur mbi dejtis,
 e mbitur nd'ata uj më shuoja zjarr! 15
 Ru nani si i vet, ka Malli i lën,
 u vete rugh mbë rugh si shpirtë nd'ajer
 çë tij pushimë buor, si u bora paq.
 E ngë m' përgjegjet ndonjë? Atej përrenjsh
 vet një valtimë vjen çë gjin më frin. 20
 O mur, o mur çë mbllini një parrajs
 e vet hëna ka qielli kllëtë sin!
 O ki shesh, o kjo shpi si qeshnjin sot,
 se kan lulen më t' mir të kopshtit tën.
 Oj vash, oj vashë, mallin ti m'e gjegj 25
 e jipi ndonj këshill çë gjell i jep.
 O vash, ndër lule trondofile e par,
 me nj' dor çë më ngjellson të m'ngisnje gjin!
 O vash, o vash, o ujëthit te llimba
 të gjëndsha, mekë lahe, kur menatet 30
 ka shtrati del si e kuqe haraksi!
 O vet të t' puthja ahier at buz kural
 me ata si po si ill, me at ball si rrëmb

djamandi qielli e pra mbjatu mbi mua
vëdeqes të m' fjandaksej sqepi vrër,
se u, gjith helmet harruor, me nj' gaz ndë buz,
ruoja, si dielli ç' hin, gjellen çë vej.

35

S. Cosmo - 21 Dicembre 1861

Gjegjë, kopile, ka gjumi zgjohu,
 ndë ndutu malli tina ngë ftohu.
 Sonde t'e thom u një kangjel
 që n' mestë zëmres me pen më del.
 E ndë se edhe ti mir më do, 5
 gjegjë, kopile, e më kulto.

Sa mir të disha, sa mir të dua,
 vetem ti, vash, më dishe mua.
 M'u fanaros një dit ki dhe
 pjetë me gaz e me hare, 10
 se iti mall më shtu një drit
 që nxuori naten kado më prit.
 Po ndë s'edhe ti mir më do,
 lule hadhjare, mos më harro.

Ng'qe bukuria që më rrëmbeu, 15
 jo bgatëria që më gënjeu,
 po jotja zëmer truzit m'i zdrodh,
 më piksi gjakun, shpirtin më vodh.
 Nani, nd'edhe ti mir më do,
 kultom një her e mos më harro. 20

Rrija skultartur te këjo jet
 pas aq dëludhe që m' bën të shkret.
 Sa tina t' pe paqenë bora,
 ne gozhden shkula ç' për tina mora.
 Po ndë s'edhe ti mir më do, 25
 hapemë truzit e më kulto.

Të di te malli dukshim hadhjar
 si trondofila ndë t' tjera bar;
 të di te malli shkojim llavinat,

mbitjim te deti sa jan mbuinat. 30
Po e zeza mbidhje sa monu u zgjua,
ture u pataksur, mbjatu u turbua.
Po ndë s'edhe ti mir më do,
illith i dhezur, mos më harro.

Zëmren të hapt qella ndër duor, 35
se ndë kta zjarre ng'e kisha shkuor.
Nani ng'e mbllita, po ki dhullur
e thajti, e bëri më t' that se gur.
Vjen shiu e bora, zë era e frin,
po nëngë tundet të nxier merin. 40
Zgjoje ti, vash, poka ç'e do
vërteta mir e mos e harro.

Kultom te dita, kur vete e vjen,
kur rri, kur bredh e kur shurben;
kultom te nata, kur ule e fjë, 45
se u nd'ënderr t'vinj të m' thuosh gjë.
E ndë se vrteta ti mir më do,
kultom nga her e mos më harro.

Se pak e pak ngriset kjo gjell
e ven tek ajri mallët e thell. 50
Ti rri ndë paqe, u ndë shkeptime,
ti rri ndë gaze, u ndë shërtime,
po ku do jam u të kultonj,
ka je me truzit u fjuturonj.
Po ndë se mua ti mir më do, 55
kultom një her e mos më harro.

Mos më harro një kredhë fare,
mos më harro, vashez hadhjare.
Autar ndë zëmer tina të stisa
e nd'u sholart gjëndem te pisa. 60

Mos më harro, se t'disha e t'dua
më mir se sit që m'dheznjin mua.
E ndë se vrteta ti mir më do,
gjuh rreshinjolli, mos më harro.

Ikëtin ret, qielli u buftua
 stolisur iliz, çë mallen dhen.
 Zëmëra ime e qet mbë gji,
 ti sa më bire ndë nj' dejtë pen!
 Pse mbal të shkuorit ngë shtie një sqep 5
 me gjith kultimet të m'e mbuloç?
 Prire ka malet, prire ka rehjet,
 prire ka dejti çë hjeshtin ret;
 skotise e tër, shtrëngonë ballet,
 si kur me nxërr shprishen noret. 10
 Ti ture ngar zëdredhë mon
 të më rrëmbeç ëndrrat e par.
 Ert e ahjimazit çë ngjallnjin mall,
 çë gjin të hapjin aq me sperënx,
 ti m'i merin, jo si më par, 15
 kur gazi mbanej për tij kuror.
 Ahier, o ahier kjo jet një mall
 ishë për mua i bjerr nd'oreks.
 Friti vorea, zu bora e shiu,
 ka Serra Kristi gjëmba gjëmoj, 20
 erdhë këtena tue ndajtur malet,
 këputi lulet e mua më dogj;
 e gazet time i muor llavina
 e u qëndrova si një mucun
 atire llakash diellit kundrela. 25
 U haptin dita, u mblilitin nata
 e u ndënja e rrova si guri lumit
 pa fare ndis se kush e çan.
 Jo ndonj puhjis kurmin më ngau,
 jo ndonjë mall zëmren më mbiti, 30
 jo ndonj këshill më steksi trut.
 Vet jetren dit nj'ill m'u fanar,
 po me nj' të ruome aq lipisjare,

po me një çer aq të helmuor
 sa m'errri jeten për dreqë sish, 35
 sa zëmren time m'e njomi malli,
 sa ninat fritur mburuon me lot
 e shpirti gjakun m'e bëri nj' det
 ka kater ajrash i suvaluor.
 Ai ill, u thash, ç'i vet te qielli 40
 më se të tjer zmbulonë pen;
 ai ill, ai ill mos është i mjer,
 mos i harruor se si jam u
 e ka ndë zëmer ndonjë therit,
 çë gjak kullon, ç'e shtie ndë varr? 45
 At ill, at ill murga pandehj
 nga cik përpara më ngjallen mua.
 O ill, o ill, na jemi shok
 të bashk të mbitur te vajt e jets.
 Ndë dija ç'ke, sa shkulja zëen 50
 e tij t'e jipja me gjithë mall.
 E bashk di zëmra kuj trëmbshin më,
 se më ngudhirjin sa më jan pen.

S. Cosmo 1866

Le katundin e vajta ndë jushtri
e n'mest gjindje të huoj u gjënda i vet;
ndënja llarghu ka ti vo me meri,
se ndë gjith njert e dheut m'u çova i shkret.

Për trolli gjaku im si lum buroj
e driten e ksaj gjell ng'e ndikurova,
po zëmra mb' fandasi sa her t' kërkoj
e llaftarist më ra kur pra ngë t' çova.

Shkojë vapa mbal mua e shkojë bora,
ka më timbat e dheut Fati më shtu,
i vetem në mest jets për drej u bora,
ne mun t' nxirja tij, vash, u ka kto tru.

Nani ç'u mbjodha, u i mjer si rreshinjoll
ka jotja der vinj e këndonj nga nat.
O vash dredhurësi, o faqemoll,
kjo zëmer është e shpuor me një llënxat.

Pse më jep mort? Via, mirrë kitë gj,
se imi ng'është më, se tij t'e dhe;
mirre se u dua t'shtihem ndonj grami,
se keq i thart, i lig m'duket ki dhe.

O vash, çerez e kuqe, u ture qar
nj'eter her i meruor, i vet m'u pe.
Thërres, shërtonj e qanj vo pa ghavnar
njer ç', i mblitur ndë varr, m'harron ki dhe.

Pas çë Bumba na vëdiq
çë na kishë vën mbë kriq,

edhe Nxhiku iku e vate
pjot me t'shara e pjot me shkate.

E na erdh një rregj bular
çë si diell mbi det llambar.

Erdh Vitori çë do mir,
çë bën gjindjen të fanmir,

çë me zëmer e fuqi
mban baneren nd'Italli.

Erdh e gjith trimat thërret,
gjith të vemi tek na pret

të ngudhirmi armiqët tan
çë për mon na ther, na vran.

Gharibaldi është edhe atje
çë baneren qell tutje,

Gharibaldi çë me sit
dorrokopsen tiranit,

Gharibaldi çë kur fjet
dritëson të tër një jet.

ë nj' kurorez dielli rrëmba,
ka do vete shprishen gjëmba.

Kurë shpaten pra m'e nxier,
më se pik llambson e shqier.

Nani pret të prasmen her
të na bënj ndutu t' lefter.

Bashk me të do trima t'mir
pjot me gjak e shpirt ndë gjir,

të m'i qellinj LLumbardi,
të lutonjin nd'Venci,

se ku luten kem vinxhomi
mek katundin lefteromi.

Sonde ç'duolltim te kjo nat
të gëzuor me kit ngollat,

eni ktu ju, trima arbresh,
këto fjal ji mirrni vesh.

Ghariballdi kur mbi kali
nxier baneren kocomali,

dielli i bukur, i zhgëlqier
shprishen ret e hapen dier.

Shihni ç'tundet gjith ki dhe
për oreks e për hare.

Zën grangashe e tumbarine,
zën trumbeta me violline,

trima shihni shum lloje
çë më ndahen pjotë hje

e Nicardin që m'i nisen,
që te luta i qeverisen.

Atë dit, o trima arbresh,
ndë se kini gjin me lesh,

marrmi udhen, fjuturomi
te luhadhi të rrëvomi.

Skanderbeku edhe gëzon
nd'at parrajs se ku pushon,

sheh se na sperënxa jemi
gjith katundit se ka u lemi.

Bëmi udhen nd'atë mot,
thiemi ngarr më se një shqot,

ndami mbjana dejtin gjer
me të ngrëjtur at baner.

Udhes vemi tue kënduor,
kto kopile tue kultuor

që i lam pjot me meri
ndë katund pa trimëri.

Kur te amahji pra rrëvomi
kënken tën na zëmi e thomi.

Bie pra banda që gëzon,
zë kanuni që cënon,

gjith të shpitur si shkuptat
zëmi e luomi na ato shpat.

Dorrokopsur nd'ata kuel
(me një lut që ndutu u çel),

vemi atena t'irrëbar,
shprishmi ktena ture vrar.

Nd'ato shtrushe shehet dielli,
më tramaksen edhe qielli,

dheu i trëmbur gjithë ndahet,
zëa e tër vet neve mbahet.

Më gramisen, më hjaminen,
gjith kto llaka qeverisen.

Qielli i shehur me kamnua,
ajri mbjuor me kuq bëhua

na mbulon pjot errësi
sa ngë shohmi ndonjeri.

Nd'ato lut e ato shërtim
nëng na vjen më trëmbësim.

Vinjin pala e shabullata,
shkrehen bumba e kanunata.

Kuj m'i çanjin këmb e dor,
kuj m'i shkulinjin ndonjë llor,

kuj m'i shponjin edhe gjin
që m'i nxjeren bukurin.

Po trimi ri ture rar
më kulton mallin e par

çë zëen i mbjoj me zjarr
se t'e qell njera ndë varr.

Gjithnjijherje pra te qielli
llambexhar i bukur dielli,

gjithnjijherje lulëzon
paravera çë gëzon.

Zë tamburri e bie me for,
rrjothnjin gjith sa jan jushtor

e vandilat pjotë hje
rrin me nder e me hare.

Luta e madhe çë qe sot
jona ë, luhadhi e thot.

Zëmi kënkë tue kënduor
mbal armikut të vinxhuor.

Nisen pra sa jan suldet
tekë hora çë m'i pret.

Na tue falur atë dhe
çë te amahji i bëmë hje,

të nderuor, të bukuruor,
ndë katund të dritësuor,

vasht kultomi ç'atje jan,
çë fuqi ndë lut na dhan.

Naten prëhmi nd'at Spexan
ku na presen miqët tan

me bumbata e frunguller,
me tamburre e musiqer.

E t'katundit kto kopila
ç'jan të bardha më se jila,

naten dalen ndë dritsor,
ktena ruonjin gazullor.

Naten shohen kitë drit
çë nd'errsii bënë dit,

gjegnjnin llarghu kitë shtrush,
çera mbjatu i bëhet prush

tue pandehj trimin e zgjedhur,
çë Venecje vate i rrjedhur.

Vjen menata e monu u shpit
e haraksura me drit

e më niset trimëria
ku m'e pretë mallmadhia.

Gjegnjnin vashat shtrushërin,
grazat gegnjnin kalërin.

Vashat t'lara, dhjafanora,
vën palac nd'ato dritsora,

mbanjin lulezë mbë dor
të na shtien neve jushtror.

Ndë katund pra të rrëvuor,
gjith ka vall'ja të shokuor,

(çë të mbjonë me kangjele,
çë t'i gjegjish bën e çele),

himi mbrënda t'armatosur,
gjith mbi kuelëzit të strosur,

e t'katundit kto kopile
na shtien lule e trondofile,

jile shtien, shtien popoqele,
na këndonjin shum kangjele.

Shomi buzat me gjith çer
çë gëzim na dhan një her.

Shomi t'zezis ata si
çë na dredhen pjot hadhi.

Vën ndë gji një dor e nd'ball
të na thon se i kemi mall.

Gjith ahiera na harromi,
mirë dhen e trashëgomi.

E sa her dalmi ndonj nat
kam të bëmi kët ngollat.

Dallanishez ecurore
çë kumbise ndë pexher
tue bën kënnen të merore
kur menatja ë monu e ler,
ç'do të m' thuash me at golë ndrishe,
shkaratare dallanishe?

Gjith e vetem ndë harrim,
ka it shoq e lën si sot,
thomse qan te t'qarit tim,
oj vejush me helme pjot?
Qajë, qaj me at golë ndrishe,
shkaratarez dallanishe.

Po si u së je ti e shkret:
fillurat ke mek fluturon,
lucen ecen, malin pret,
me ato thirrm eren gjëmon,
dhëndrrin tënd me at golë ndrishe
vet tue falur, dallanishe.

O nd' dhe u!... Po mua mban
burgu i thell çë kam ndë krie,
se ku dielli rrëmbe s'ngjan,
se ku era frim së shtie,
se ku t'folit timë ndrishe
monu t'vjen tij, dallanishe.

Vjeshti arrën, moj, sotepar
e pastrohe të m'lëresh;
rea shurala më shkarar,

dejte e male ku të vesh
gjith tue falur, dallanische,
me at gol çë pate ndrishe.

U ndë t'ditur nga menat,
tue përhapur sit mbë lot,
ndër voesat, ndër borat
besinj se ti qan nga mot
e vajton me at golë ndrishe
fanin tim, oj dallanische.

Shpet një kriq ndë paraver
ndë ktë shesh ti vjen e çon.
Dallanische, ler e ler
kur mbi të vete e i pushon,
ambnizom me at golë ndrishe,
shkaratarez dallanische.

VJERSHE

Edita a cura di Cosmo Serembe, Milano, 1926

KANGJELA E MALLIT PAR 10 B

Gjegje, vash, kangjel'n e par
çë të thot një djal bular;

gjegje, vash, ti kit kangjele
ç'është e butë porsi dele.

Ishte një e diel menat
dritëmadhe, gazëgjat:

dolla jasht e s'ish njeri,
kisha angime e jo gëzi.

E një vashez u kërkonja,
po hadhjarez u s'e çonja.

Mesha e madhe njo se bie
e nga qisha trut i shtie.

Dolla: vashazit çë vinin
qet e ler te qisha hinin.

As një vash m'u duk e mir
e mosnjera m'ip dëshir

e kjo zëmer sherëtonej,
se ngë gjënej çë kërkonej.

Po kjo zëmer u gëzua
kur një vashez u buthtua.
Kur te sheshi ajo vo shkontej
i tër sheshi dritësontej,

llambarisin ata si
çë së ruanin ndonjeri

e si fjuturez e le
vej mbë qish e bënej hje.

Kur e ruata, kur e pash,
«Sa e bukur!» mbjat' u thash.

Çë at her së pat pushim
ki i mjeri shpirti im.

Dit e nat un e kultonj,
nat e dit e dëshironj,

posi hjeza pas i rri
dhe e ruanj me dashuri,

kur më ruan e më vë re
ndienj të madhe një hare.

E kur fjalëzen më prier
të Parrajsit hapen dier,

kur më ruan e kur më fjet
m'hin te zëmra një shixhet,

e kur vjershin ajo shtije
duket se më vjen të bije!

E kur gjumi pra më zë
u mbë paq së mund të fjë:
më vjen nd'ënderr m'ata si
çë fëshehte kan magji.

Se m'do mir ajo më thot
edhe nxier di pika lot,

pra te veshi më rrëfien
se sa mall për mua ndien.

Asaj dorëzen u ngas,
buz me buz asana fjas

edhe mesin ja shtrëngonj,
duke e puthur u gëzonj.

Pra si njënderr vete e shkon,
po te zëmra më qëndron.

Kush e di ndë kupëtove,
ndë se mallin dilëgove?

Kush e di ndë tina fjau
malli e zëmëren t'e ngau?

Me gjith zëmer u të dua,
përse fort pëlqeve mua.

Ti me mua ni, vashez, eja,
se të dua si vetëheja.

Bashk e shkomi te ki dhe
si ndë lip, si ndë hare.

Rrimi bashk ndë djalëri,
rrimi bashk ndë pllakëri.

E sonde qielli u stolis,
nata e tër u llambaris.

Gjindja fjë, ë nata e qet,
së pushonj u i mjeri vet.

E ti, vash, te gjumi rri:
zgjohu e vër ti fisiqi

çë thot tina te kjo nat
imja Munx me kit ngollat.

Vjenë moti, vjen e shkon,
bashkë meje kush gëzon?

Lart te qielli kush më qell?
Kush më hin te zëmra thell?

është këjo e prazma nat
çë t' këndonj u bjerrafat.

Nani vete u i shkret,
thuam «Mall, ec me shëndet!».

Avullori n' Shkavuni
arriti e nisem un i zi.

«Duell me diellin, vjen te sheshi!»
Zani it më rri te veshi.

E nga sheshi i bekuar
shoh katundin i llarghuar,

shoh katundin, mallin tën,
mall i fort që s'ka të thën.

Falem rehjëvet e shpis
edhe gjith kopilëris,

edhe tina falem, lule
që nga zëmëra së shkule.

Tina falem, buzkurale,
q'je si bora nd'ata malle,

që ndë mes tonat kopila
zbukuron si trendafila.

Sa t'u luta, sa të ruata,
sa me sit u tina truata!

Jeta e tërë më lipisi,
zëmra tij së llaftarisi.

Shoh katunde, shohë hora,
shohë vashëza si bora,

e kjo zëmer shtie shertime
e t'i dërgon, kopila ime.

Shohë trimëra mbi kuel,
shohë valla me kangjel.

Edhe u kërcenj e bredh,
po noeri te ti rrjedh,

e kjo zëmer të kulton,
te ti vjen edhe pushon.

Të kulton, o mesëholl
m'ato faqe posi moll,

m'ata buz e m'ata si,
m'ata lesh që shtien shkëndi,

e të sheh si nd'atë dit
kur te sheshi bënje drit.

DEJTNORI 12 D

Rri mir, o zonj e dlor,
pedhoti vjen menat.
Nga coha vlloshin nxir
e lidhme po në shpat.

Ti qan? Nani mos qaj,
se e bukur ë kjo jet.
Bën rrema gazi vaj,
pse vatra na thërret.

Kur venim tue gjezdisur
për fusha e për vironja,
zgjedhin, si i llastimisur,
të turkut qen mallkonja.

Një mbrëmë ndë galer,
e dashura, t'e thash:
«Ndë vjen një fjal me nder,
direkun ngrënj të trash».

Si zonjez arbënore
nënqeshe pa meri,
e sot ti klluhe e gjore,
se ngë qëndronj mbë shpi?

Ti rri ndë dhe, luftonj
te deti u mbi trirembin;
ti ëndren, u guxonj
si Tevta na dha sembin.

DEJTËRORI (variante) 12 VD

Rri mir, vashez, rri mir,
në det vete menat.
Nga zëmra jote nxir,
mos mbaj një bjerrafat.

Ti qan? Nani mos qaj,
se zëmëren m'e pret.
A bes kinja kurraj
se helmeç malli vret?

Kur veja tue shetitur
udhes e gjer hadhjare,
kjo her aq e sfatitur
së m'vej nga trutë fare.

Një mbrëmë pa kulte
te lundra u t'e thash:
«Te paravera e re
kam të lërenj, o vash!».

Ti ule kriet ahier
e qaje me hjidhi.
Dita e keq, o e mier,
neser të vjen ndë shpi.

Ti te ki dhe, pushonj
te dejtj u dejtëror;
ti prëhe, u luftonj
me shi, rrufe dhe bor.

O zonj, ti mir e di
sa i kënaqur jam:
u ngre Bardhilli i ri
e t'e shurbenj u kam.

Kur dita e zbardhen qiellin
dejtari ëndrrat harron
e ka për nuse fjamurin,
për mall detin këndon.

Po ti, kopile, e di
se iti më së jam.
Ruata te nj'ill u i zi
e t'e shurbenj u kam.

Kur dita e zbardhen qiellin
dejtari ëndrrat harron
e ka për nuse fjamurin,
për mall detin këndon.

Është fati keq i fort,
se na jep angime e mort

posi hënes, posi diellit,
çë kërkohen kot për qiellit,

përse i shkreti ata përzë,
përse bashk ata së lë,

edhe i ligu mir e di
se ë drita dashuri.

E kur shorten e kultonj
shtie lot e sherëtonj,

se qëndrova m'at therit
çë më bëre ti një dit.

Qen jatri e qenë bar,
së vëleu ndonjeri fare.

Së pushon angimi i fort
çë na jep nga dita mort.

Zogj të bukur këndonjen me hare,
po zëmra do të pjasinj mua ndë gji.
I helëmuar e shkonj un te ki dhe,
merzitem ndë katund në vetëmi.

Hapet përpara mua deti i shkëlqier
çë zgjon te trut e mi noera shum,
e llaftarimi zëmren time shqier
aq se vetë pushonj kur bie në gjum.

Arbria ç'ë prapa detit më kulton
se na të huaj po jemi te ki dhe!
Sa vjet na shkuan! E zëmra së harron
se për Turkun qëndruam pa Mëmëdhe.

Nga ahuni ngrëhet shpresa edhe llambar,
po frin era e tër akulli më zë,
se Arbreshi harrojti ç'ish më par
e ng'i merr turpi, mose rri e fjë.

Nga katundi u llarghova posi i bjerr,
vajta te lufta e fort e u gjënda i vet.
LLarghu u rrinja nga ti me zëmren shqerr,
se anamesa të hojve u gjënda i shkret.
E zëmra keqë fort të dëshironej
edhe e mjera më ra se ngë të çonej.

Gjaku venej mbë truall si ujë kroj
e fare gjellen time e ndikurova,
vap e keq shkoj mbi mua dhe bora shkoj,
i aksem gjith gramit u kapëtova,
e shum her si i bjerr ndë gjithësi
më vinin trut te ti me dashuri.

Tas ç'u mbjodha mbë shpi, si rroshinjoll
nga nat te derza jote rri e këndonj,
o vashez sivozez, o faqemoll.
T'e shkonj gjellen me tina u dëshironj,
o moll e ëmbel çë në degez rri,
o gozhdez ari çë më vjen ndë gji.

E pse ti bën e qanj e shtie shertime?
Vërteta, a, mori vash, zëmer së ke?
Mbaje, se lule e rrall ë zëmra ime,
e mir e di se tina gjith e dhe,
se keq e lig më duket këjo jet
ndë kam të rronj pa tina për vërtet.

O vashez faqekuqe, nj'ater her
u jam e qanj me lot e me hjidhi,
se ndihem u pa tina keq i mjer
e paqen u së di, së njoh ambni,
e vetem varri mund më jet i le,
ku i harruar do t' jem u ka ki dhe.

Sa e poshter je, o e keqë gedheli?
E pjot të rreme, e frir me qelbësime,
ti bën e bier menden nga njeri
e katundet shkallmon me turbullime.

Si lula e tharet ti bën bukuri
çë ngrëhet afer udhat me shkëlqime,
kundrela e mbjon çotin me hadhi,
po afer i shtie vner e kalbësime.

Rrinej ndë pisë ftesa e ti n'e solle,
njerin çë rrij ndë paq ti po e gënjeve
e hape varrin ti të paren her.

Për tina qanë bota e pjot me volle,
se paqen e haren ti ja rrëmbeve
e sa zëmra të mjera së ke prer?...

Pas çë Bumba na vëdiq,
Bumba çë na vu mbë kriq,

edhe Nxhiku dualli e vate,
se po i dhan di buzikate.

Nd'ato dit e nd'ata mot
sira qen çë shtunë lot,

qenë vasha e jëma qen
çë të tër shkultin këshen.

Tas na erdh një rregj bular
çë si dielli na llambar.

Erdh Vitori, shpat e mir,
çë bën gjindjen fatëmir

e me forc e me fuqi
ngrën tringjiren nd'Italli

e kushtrimin e thërret...
Vemi, vemi ku përet

të ngudhirmi armiqtan
çë na xheshtin, çë na vran.

Gharibaldi është këtje,
qellen fjamurin tutje,

Gharibaldi çë me sin
ruan si orlll armiqërin.

Këmishkuqi, trim me fjet,
Skanderbekut tën i gjet,

se kur rrebta shpaten nxier
si rrufeja djeg e shqier.

Na thërret po nj'ater her
të luftomi bashk me nder,

do me të trima të mir
çë kan gjak e shpirt ndë gjir,

për me i qell në LLumbardi,
për me shkuar në Veneti,

se të hojin kem dëbomi
Allpërin sa t'e liromi.

Tas çë dualitim te kjo nat
rugh mbë rugh me kit ngollat,

ni, more trima arbresh,
çë ju thom po mirrni vesh.

Ghariballdi kur mbi kal
hapen fjamurin në mal,

dielli i bukur, i shkëlqier,
shprishen ret e hapen dier.

Ruani ahiera si ki dhe
llaftarisen për hare.

Vete e trimavet llohjeja
rahj mbë rahj posi rrufeja.

Gharibaldi ë çë i nisen,
çë te lufta i qeverisen.

Marrmi udhen! Fjuturomi
te beleku të gjëmomi.

Skanderbeku edhe gëzon
te parrajsi ku pushon.

Shef se shpresa jemi e qem
t'Arbëris ku, o!, s'u lem...

Udhen bëmi ndë pak mot,
se na ndihen Inëzot.

Vemi, shok, duke kënduar,
vashat tona tue kultuar,

se të zezat rrin ndë shpi
e për ne kan lot në si.

Kur te Allpet pra t'arrëmi
kënk'n e luftes po na zëmi.

Njo fanfara na gëzon,
njo se topa na shurdhon...

Kush me pushk e kush me shpat
zëmi e lozmi nd'at veprat.

Përparomi si luftar
duke shkrehur, duke vrar.

Qielli veshet njo me tim,
bën buhoj një mjegullim

e për gjëmben tundet dielli
e trandaksen edhe qielli,

gjillat bien e murxha ndahet,
zëmra neve e tërë mbahet,

ven e vinjen frungullera,
ven si breshër kollpanera,

kujt i çanjen këmb e dor,
kujt i shqitënjen një llor,

kujt i dërpëtonjen gjin,
kujt i nxjeren bukurin.

Mur arënxi, përparomi,
kalërin na shkelmi e shkomi.

Gjithnjëherje lart te qielli
midhis revet shkënden dielli,

zë tamburri e bie me for,
rrjedhen gjith sa jan ushtor,

gjithë fjamurat valonjen,
posi qiellit fjuturonjen.

Lufta e madhe ç'u bë sot
e ghavnjiem: luhadhi e thot.

Zëmi kënka tue kënduar
mbina armikut i poshtruar.

E kush qeshen, kush mallkon,
kush ha buk e kush këndon.

Frikacaku por si hjen
rreth e rrotulla shkëmbren.

Tas ç'u thie e vate armiku,
thot se i bukur ë rrëziku.

Fjamurori, dorëgjati,
rri si trangu i madh te shpati:

pall e kroshkë ka ndë brez,
era i bredh te lesht e zez.

Kriepari, pjaku, afrohet,
drita balles i gëzohet,

prërëz i mbanjen di barrdara,
shëngu i Rromes si më para.

Buz mbë gaz na bën e thot:
«Vemi, bil, me t'Inëzot!».

Gjith sa jemi kthelmi prap,
s'ndikuromi se bën vap,

prirmi prap na me hare,
se katundit i bëm hje,

tek i cili vashat jan
çë fuqi në luf na dhan.

Udha e gjat e shkurter ë,
malli i shpivet se na zë.

Kush rri qet e kush këndon
e të raret i llevdhon.

Kur katundit afer jemi
shkrehmi pushkat e kërcemi.

Kur afrohet xhallmaria
çë përhapen vargëria,

zën kumborat mbë hare,
na tëfalen nga pore,

edhe vashat të gëzora
vën palac te dritësora.

Te katundi t'armatosur
shtimi kuelërat të strosur.

Nga dritsorat njo kopila
neve shtinjen trendafila,

rrodhostane e popogjele
me të bukur një kangjele.

Buzat shofmi e ato çer
çë hare na dhan një her

e gëzomi p'r ata si
çë na ruanjen me hadhi.

Zëm'r e buz ngasen me dor
ato vasha posi bor

e pa fjar ashtu na thon
se shum mir edhe na don.

Të fala, burr! Nga buza jote shket
të folurit me nder e drejtësi.
Ti trimat gjith i shtin n'at malësi
mbi ku drita e liris shkëlqen e nget.

O sa angime tina bën të shkret!
Sa suvala t'u vun si mbarrati!
Të gjith mundimet shkele e dolle mbi
e nderove katundin tën në jet.

U mbjake sot? Mendimin tënd të gjer
thellë më thell te diturit e shtin
psen e njeriut për me gjën ndë dhe.

E nuk u lodhe? Me kujdhes e ore
thell më thell te urtësia ti fisen sin,
se do t'e diç si Pjazma u ka ler.

Ret çë ajëri së lë
shtinjen pika shiu sot.
Rrushtë van, mëni na zë,
vate vjeshti e së na e thot
t'ecmi fushat për së ri,
pjet me shpres e me hadhi.

Shpetë lisit fjeta i bie,
tjeren vashazit ndë shpi,
dimri i tharet vjen e shtie
ndëpër udhat qetësi.
Ku do ruanj së gjënj hare,
s'kan më zogj ato fole.

Mose i vetem, mose i shkret,
vashen time pa me ruar,
tundem, ëndrrinj e më vret
dëshirimi i helmuar.
Mosnjeri më thot te veshi:
«Vasha jote rri te sheshi».

Marrë pushken, për xhavi
nga menat u jashta dal,
ecinj pila e gorromi,
ndër përrënjët ç'jan në mal
hinj te shpellat shumë fell.
Sa llarghohem nga kjo gjell!

Vasha dal e dal e le
trut e zëmëren më zë,
më vë njëdiell ndë vetëhe
e haren te zëmra vë.
Më bën malli frunguller
e më siell një paraver.

E kultonj u kur këndonin
ghardhulliqat ndëpër pila,
kur te lumi shqëndet shtronin
grat të bardha posi lila,
kur te çukat lulëzora
shkonin çirlla të gëzora.

U ndë paq ahëri rri,
ndienj me drit u kitë gjell,
s'kam angime, po hadhi,
i mbuluar nga malli i thell.
Vete e vinj e, ardhë bora,
mbanjë zëmëren te dora.

E kurku mali gjëmon
iken gjindja e zogjet qanjen,
era e ngritur më lëmon.
Shiri e bora çë dhen lanjen
bën e mbjidhem u mbë shpi
e gjith mbjohet m'errësi.

Mbrënda nga pexheri vrenj
një të pamje shumë të gjer
edhe zëmra do t' kërcenj
te ku bredh një vash e ler.
Bubullina po gjëmon
e nga ëndërrat më zgjon.

Shkundet dheu dhe hapësira
vrundullisen shumë e shumë,
mshohet deti e ndë shtëpëra
gjindja bën të ditin gjum.
U rri qet e pra rëkonj
atje ku jam e pushonj.

Eja, vash, për me gëzuar
tash çë ven kta druzullime
e levrom ti tue kënduar
më të thellet llaftarime.
Shtun te shtrati, mbillur sit,
loznjen nd'ënderr gjith hadhit.

Nani gjegjem te ku rri!
Dje te shpella më e shkret
gjeta pjot me bukuri
gjel'n e malit çë thërret
nat e dit, nga or e mot,
nusen çë ja vrau një shqot.

Un e mora e n'dor t'e vë,
mua të ziu se shumë i gjet;
si un i mjeri i lidhet ë
dhe u qanj si ai zog i shkret
çë pa mall te burgu rri
e gjella i loset pa një shpni.

Vash, nga Pilëri një her
dil e bën ti ndonj tëholl,
ruam me sit tëndë të ler
e buthtom at faqe moll.
Bënë buzen mbë të qesht,
thua një fjalez edhe... tesht.

Ndanjë riqe e korkore
edhe vinj nga bën tëhollat,
pas të vinj u qet e le
e me mall të ruanj vollat.
Puth një her e pra jo më,
se këndimin u t'e zë.

Gjegjë, vash: ehona fjet
te përroj nga rahji thell,
kndimi rrotulla kërset
e harepset këjo gjell.
Qielli i but na bën deshmi
te ki mall çë sot u di.

Pra mënohet...I kumbisur
u te pushka rri e kultonj
heren shëjte e dhifisur
bashk me atë çë dëshironj.
Gjella ë një zonj e rrall
çë harruar na qe ndë vall.

Mori kuke, mori kukez,
çë këndon ti n'atë çukez?

Pjakat thon se kur këndon
vjetet gjindjes numëron

duke bër "kuku, kuku".
Thuaj sa vjet kam rronj po u.

Kuku". Një! A, kuke e shkret,
pjasç! se u rronj për vjet e vjet...

Mori kukez, mori kuke,
kuj këndon ti nd'atë çuke?

Të dhuronj u buk e qep,
ndë thua fati çë më jep.

Kam martonj, ndë më shkoft kreut,
u të Bukuren e Dheut?

Ose Pjakes dhëmbëzez
un i mjer kam t'i vë kez?

Kukza e urtë s'u përgjegj,
do të thet: «Ti rron si rregj!».

Kuka kndon përtej përroit,
rri mbi lisit siper krojt.

Gra dhe vasha ven e vinjen,
thon të keqa sa më dinjen.

Xë se mir shkohet mbi dhe
pa me stisur një fole

e lë vet, pa fare nder,
te folea çë bën të tjer

e pra bën «Kuku, kuku,
bilt e mi, ku jini, ku?».

Iktin ret e qielli u buthtua
 i stolisur illesh e gëzon dhen.
 Zëmëra ime thell ndë gji
 te nj' det idhnimesh mbitet.
 U te moti çë shkoj së shtie
 një shqep për m'e mbuluar
 me të gjith kultimet e tij.
 U prirem e rehjet vrenj,
 prirem nga mali e nga deti
 çë ret e zbukuruan.
 Tue ecur shkonj motin
 e kultonj ëndrrat e par.
 Jodhit e fushavet, çë mallin
 më zgjonin e zëmren m'e frinin
 me shpresa të rea, jo më
 i dëshironj si ahiera
 kur harea më bënej kuror.
 Ahere kjo gjithsi
 ish si mall për mua: i mbitur
 u rrinja te harea e madhe.
 Friti vorea me bor e shi,
 nga Serra e Kristes eger gjëmoj
 edhe rrufeja po ra këtena
 rehjëvet e lulet këputi
 e dogji dhe mua të zi.
 E hadhit e hareja më ran
 te lumi çë m'i muari.
 E qëndrova si trangu çë rri
 te pila për s'kundrela
 diellit: i zi qëndrova.
 Rrojta si guri i lumit
 çë s'ndikuron se kush e çan.
 Mos një dashuri te gjiri

më lulzojti e te menda
as një noer më qeshi
e mos një puhji lëmoj
kurmin tim. Vet jatren dit
nj'ill i bukur m'u buthtua.
S'ish nj'ill, po ish një vash
faqebardh, e helmuar,
me di si fort lipisjar.
Shpirti gjak'n m'e turbulloj
si ujit e detit çë nj'ajer
i fort rreh e shtin.
E zëmra ime mbjana u zgjua
e llaftarisi me mall,
sit m'u mbuluan me lot
çë van sumbulla sumbulla.
O ill, u thash, ç'i vetem
te qielli rri e më se t'tjeret
i meruem buthtothe! Kush e di
nd'je illi i vashes e mjer
çë m'tundi zëmren?
O vash si ill, ç'e harrueme,
gjellen e shkon meroras,
mos te zëmra e mir ti ke
therit çë së shërohet?
O ill, o ill, kultimthin
mose përpara m've
t'asaj vashes e mjer!
O vashez posi nj'ill,
na jemi shok, të shturith
bashk te angimet e dheut.
Ndë dija pse qan u e shkunjta
kit zëmer nga gjiri e t'e jinja
me gjith dshir e hare.
Të bashkuar di zëmra s'trëmben,
gjith të keqat i llarghonjen.

Po, vash, s'gjegjen se llarghas
nani më rri! Dhe tijna
u kot fjas, këndonj e qanj,
duke pritur me dshir
të m'viç n'ënderr, mall.
Dheu ku gjella e zez m'u di
qe për mua si pil e thell
pjot me gjëmbe e pa nj' drit.
Fati i zi mua keq përzuri,
shpresat gjith m'i shporrongjisi
e më humbi gjith haret
edhe të shkret më bëri
trimërin si pjakëri.
E kshtu gjith i meruam
llaftarimet u s'mbjodha
t'asana vash e thjelltez
çë mir më doj vërtetas.
E keq m'erdhë se s'munda
t' shihnja t' bëhçin të lir
e t' shkëlqehçin nën rrëmbat
e diellit katundat hadhjar
t'Arbris sën e me gjindjat
fatbardha ndë shtëpirat.
Si fjuturon hera! E njo
si iknjen te kjo nat illet...
E hënza e dal nga ret
kundrela o si lipisjare
butith shkëlqen edhe ruan!
Katundthi im i qet mbi dhe
rri si i mbuluar nga afshi
i jetes e i mbill te gjumi.
Gjith tash ë kthjellt, ë bukur.
Nga mali iknjen di ca re
ç'ajri shkunden e shtin
e drita përhapet e rri

mbë çdo Inzot krijoji.
E te kjo her rri gjindja e fjë!...
Helme harron e dshir
po s'e njef kit bukuri.
O deti ç'hapet i gjer
si shesh çë hënza e mir
veshen me driten e bardh!
O sa mendime t'bukur
trimash çë shkuan e van
më zgjon te menda e ndë gjir!
E m' llaftarisen zëmra
e pret nga or e ruan
te moti i qindisur hadhish
të djalëris çë fjuturoj.
Më del shertimi, ka sit
rrjedhen lotet e ven
te puhjia çë rrotull ngrin.
Ka sot gjëndem ndë mundsha
me u ngrëjtur larta alartas,
i marr nga malli i qiellvet!
Ndë mundsha o nga ku gjëndem
me vajtur shpet e leras
e mose më lart, më lart,
vallat ku illet zën,
sa t'e harronja dhen
ku gjith të ligat jan!
O ndë se frift e ler
e ëmblez një puhji
nga deti ambniovogjer
në kit or e mir
gjirin për m'e levruar
edhe gjith shpresat e mia
haresh për m'i stolisur!
Po i vetem jam... Edhe ecinj
rughë mbë rugh pa gjër

pushim, tuke kultuar
mallin që shkojti e vate.
E ki shesh e shpiza ë
q'agëzohçin një her
përse kishin më t' bukuren
lulez të kopshtit tën.
Si kërsit ahere qielli
me ngollata dhe trindulla
shokvet e mi që më
së jan, shprishur nga jeta.
Gjith muari fund e moti
humbi gjith ndë faregjë.
Kush mua kulton? E sot
kush gjegjen mua të zin?
Tena përtej përrënjvet
si valtimith vjen i holl,
shum i ëmbel, i merorith,
që te e gjera qetësi
të kësana nat e thell
më të tharet përsëriten
gjith po lotërat që shtura.
ë valtim edhe ë joni:
e siell, e qellen ajri
e ndë gjithsi na bired.
O vashez m'ata sira
e t'kalter e të thell
kështu si qielli i mir!
Thuame nani ku je
ti që nga u llarghonje
ret të ndëndura që ngrëhçin
e mua të zin rrethonin.
Ku prëhe te kjo her
e qet e pjot meri?
E pse ju së dritsoni,
o mur që mua të bukuren

fëssehni e vetem hëna
mbrënda mund shtjer një si?
O vashez o! Të mundsha
me u bënur ajo drit
çë t' veshen nga menat
kur ti shtratthin e lë
e me gaz e me hadhi
aq se posi neve duket
se është e na ngrëhet dielli
prej detit Jon i gjer!
O ndë puthsha at buz kural
e ata si si ill e at ball
e ëmblez posi rrëmbi
t'qiellit i zbukuruar,
ku mbihen edhe rriten
të gjithat shpresat ton!
Së ndikuronja ahiera
ndë m'dil përpara shqepi
të vdeqes çë na ngriten,
se ahera u do t'e ruanja
pa helm e pa meri
e po me gaz ndë buz
gjellen çë m'ish e iknej,
kështu si ruhet dielli
çë bukur perëndon
e nguqen qiell e dhe
e i përgjegjen dritsorat
me shkeptime gjat e gjer.

KËNZORI E BILLBILLI 22 B

Jam i vetë ndë mjeznat
si billbilli bjerrafat

çë me zan t'atina thot
sa idhnime ndien e lot

trendafiles dal nga gjëmbi
çë ka zëmëren si shkëmbi.

Fërshëllimet çë këndon
trendafile s'i dëgjon,

fërshëllimet çë këndoj
i rrëmbeu mali e përroj.

Edhe u kënzor i mjer
qanjë fshehta her e her

e këndonj e qanj si dua
e me lot u bën një krua.

Vash, me sit më përvëlove,
mall të pata e më mallkove.

Je si shqot çë fërfëlliten,
çë rrëmben e rreh e shqiten.

Fllaga jote mua rrëmbeu,
kurm e shpirt më dogj e preu.

Shkove e zjarrmin çë më le
më bën hi, më shtie në dhe,

e shertimet sjel nga mera
ngrin e llarghu i qellen era.

I lart e më se i holl u jam i trash
e jam i aksem posi nj'Aqile.
Jam leshkështënj e shteku më ka hje,
sitë si pasadiell ven për një vash.

Vetullat janë ndëndura si shash
e të mbuluara tunden si me re.
Hunda ë në mal si e frir e ruan me ore
mbi buzes atje ku mustaku u ndrash.

Ë mjekra surrugjate, si me for
dhëmbetë rrin te cunja, veshi u shti
i holl posi e holl ë imja dor.

I dreqt, i fortë ngrëhet xerku e rri,
se m'dha Shëndeta statin burrënor.
Si jam mir e kodin tas nganjëri.

Te zëmra ime e gaz e helme rrin.
Ngërta më zë, po shpetas e lërenj.
Me shok rri pak, kërkonj u qetësin
e motin me shumë ëndrra un e gënjenj.

Volli më zë, më shkunden, e rrëmbenj
të vërteten e shturë ndë llavin.
Do t' ndreqnja dhen... Po un fare e shpërenj
e lotet më ven faqes për merin.

Gjuhen me miqt e kam si një kumbor.
Rralla i tharet, se jam me butësi,
me gjith se dëshironj u lufta shumë.

U gjith ndëlenj. E hapt ë imja dor,
me gjith se jam i vobt. Nga nëmuri
thella zëmren m'e njomen posi brum.

Dallanishe ecërore,
çë kumbise në pexher,
tue bën kënken merore
kur menatja ë monu e ler,
çë më thua m'at gol e ndrishe,
shkaratare dallanishe?

Gjith e vetem ndë harrim,
ka it shoq e lënur sot,
thomse qan të qarit tim,
o vejush me helme e pjot?
Qajë, qaj m'at gol e ndrishe,
shkaratare dallanishe.

Po si un as je e shkret:
pendat ke mek fjuturon,
rrëzat ecen, malin pret,
fërshëlliç eren gëzon,
dhëndrin tënd m'at gjuh e ndrishe
duke falur, dallanishe.

O dhe u! Po mua mban
burgu i thell çë kam në krie,
te ku dielli rreza s' jan,
te ku era frim së shtie
ku të fjarit timë ndrishe
monu t'vjen, o dallanishe.

Vjeshti vjen ni sot e par
e ngatohe të m' lëreç
e shuralat i shkarar;
detrat, malet ku të veç
gjith ti falmi, dallanishe,
m'atë gjuh çë pate ndrishe.

Në të dihur, nga menat,
tue përhapur sit mbë lot
ndër akllit e ndër borat
u besonj se qan nga mot
e valton m'at gjuhë ndrishe
fatin tim, o dallanishe.

Shpet një kriq ndë paraver
n'atë shesh ti vjen e çon.
Dallanishe, lerë ler
kur mbi atë ti fjeturon,
thuam "Pushim!" m'at gol e ndrishe,
shkaratare dallanishe.

E bardha vashza ime e bukur ë.
E prer e holl si kumbull shtuara rri;
nd'ecen, vete si zog e thomse më
e ngrënë zanin pjot me jonësi.

Shtekëlisur e bukur, rrethas vë
këshetin ç'i shkëlqen vo mbë të zi.
I feksen balla e cila rrëmbe zë
si grika e detit kur ë pjot agi.

Të zez e me noer e mall të thell
sit t'asana shkëlqenjen më se hën
e gëzon ndë mest faqes hunda e holl.

Ka buzet si kurali, ë faqemoll,
ka dor'n e xerkun ndë llabaster bën
e ndë se qeshen te Mbireu të qell.

Ajëri frinej sot
e rrinja i helmuar
Shën Kollë tuke shkuar
pa fare ndonjë shpres.

E zëmra ime e mjer
doj t'pjasënej ndë gjë,
se inja pa hadhi,
pa fare ndonjë bes.

Çë bëja? I qet mendonja
vjetët çë shkuan e van,
çë helme shum më lan
pa t'ëmbel një kultim.

Rrinja ulet, isha i ngrir,
i veshkur si një pjak
me kurmin si ndë lak,
me shpirtin ndë shertim.

E çë më vjen ndër sit
më e bukura kopile:
nguqen si trendafille
edhe afer Malli i rri.

Vinej tue ndjell një ros
e thirrnej: «Ros, ku je?».
I thash u me hare:
«Të falem, bukuri!».

Qeshi e vate. Un e ndoqa,
vej si hënza me drit.
U gzova se i gjit
dritmadhes paraver.

Buza ish si lule mjali
e siri i duknej nj'ill,
zënej me ballen fill
qiellin si ë ndë ver.

Inja pa llaftarime,
si gur, ndë merëngi.
Për tina dashuri
te zëmëra m'u dheks.

Shtura timet noer,
gjith helmet prap i shtura,
se ç'ishte Malli xura,
gjella m'u duk oreks.

Nani, moj vash, mbi mua
sitë me mall po shtir
e zëmren mos m'e shqir,
o e butë «Ros, ku je?».

Si pllumba pendëbardh
fjuturomi an e mban,
si pllumba çë s'u ndan
e ndër qiell e ndër dhe.

Të zënur dora dora
gjith helmet na llarghomi,
tue u puthur trashigomi,
fanmira sivozez.

Hera erdhi t'marteses:
Diell-Zoti na bekon
edhe driten çë shtllon
shqep bënet, coh e kez.

Te rahji ti këndon me shum hare,
më vjen këndimi zëmëres ndë fund.
Bukuris sate e dielli rri e vë re,
se posi lule e bukur të bën kund.

E gaz e lot, o vash, për mua ti je,
me gjith se ngë llambaren ndë katund,
se malli shixhetoj mua qet e le
e tuke qeshur venej tundu tund.

O vashez mesëhollë, se shkon hera
e treten dal nga dal posi llumaq
bukurit çë të bën si paravera.

Fortë jeta varesen mua të zi,
të mendonj ku do vete e së kam paq
se ngë shuhet e shkreta dashuri.

Shum të madhe një hare
u te zëmra ndienj sot:
gjith më duket pjetë hje,
kam hare e jo më lot.

Afer diellit i hadhjar
t'Arbëreshëvet të mjell
nj'ill i dhezur u fanar
çë llarghoj naten e fell.

Rri ktje lart e neve ruan
edhe udhen na e burthon
e mbi angimet çë na shkuan
shtie një drit çë na gëzon.

E kur monu u burthua
mbeti era mbjatu qet,
e ngollata kur u zgjua
shprishi mallin për ndë jet.

Më se gjetkë malli u rrit
e u pushua te gjindja arbresh
e na lidhi e jotja drit
trut e zëmer, Perëndesh.

Di si rrinim na të shkret?
Posi gjuhëza pa gol.
Shtumë rrëmba na ndë jet;
mosnjeri na dha të fol.

Skanderbeku shkoj si shqot
pas çë ndajti errësin.
Ini istorja na e thot,
se përmisi Turqërin.

Vate. Pra fortuni arru
e me topat e me zjarr
e një mjegull rretha u vu,
se Arbria na ra ndë varr.

Nd'atë koh gjëmonin malet
pjot me thirrme e bumbullime,
mbjuan sheshet, shkuan zalet,
qielli u fsheh me druzullime.

Sa të keqa na kan rar!
O sa lufta ndër luhadhe!
Vendet in si mbë të qar,
gjaku vej si rrek e madhe.

Shkojti e vate. Dhe qëndrojti
pra ndë qiell si një buhua
e t'Arbreshit i qëllojti
e si ish keq u ndërrua.

Keq i gjat qe moti i zi,
i vëllau harroj vëllan,
Shqipëria së pat fuqi,
se të biltë së ja dhan.

Shkuan kater qindë vjet
të harruar nga fati thell.
Shifet gjaku e nuk fjet
lart e poshtë te kjo gjell.

Shkuan vjet e prana u rrit
trimëria që bëri hje
e me nder u vesh e drit
tue llambartur te ki dhe.

E çdo gjind me llaftarime
pruari sit nga sheshet tën
duke ruar me druzullime
tekë luftërat ç'u bën.

Bumbullisnej lart e gjer
e u përhap i madhi zjarr
e Xaveli, o Sull i mjer,
për Ghreqin të ra ndë varr!

Kollkotroni nd'ato dit
ish dëludh që siell vëdeq.
Deti u nguq pra kur u shpit
Bubullina në kus keq.

Po nga luftat të Bocarvet
fama suall më t'madhen frim:
Marku, i pari i pallikarvet,
muari udhen dërehjim.

Bashk me shokt u la ndë lum,
pra rreth kriqit i shtrëngojt.
Dogji e preu armiqer shum
aq se Ghrekun e shellbojt.

Tas ti, Ghrek, të rrema ngredh
sa të ngrëshesh pjetë for.
ëmrin tën pëse na vjedh?
Pse na vjedh ti kit kuror?

Lena nderen që përket,
ndëjna doren si gjiri.
Nga! Luftomi vjet e vjet
kundra Turkut për liri.

Tas mbi dhe u ka burthuar
Zonja që na bën të ndier.
Njo se kallamin e muar
e nga ne të rremen nxier.

Tek e mjera këjo gjell,
ndë kta male te ku rrimi,
Zonjë, ëmërin që qell
është si era që na pimi.

Trimëria e jon llevdhon
ëmërin tënd, o Perëndesh,
se së dreqta ti shëngon
tek istorja na t'Arbresh.

Te katundi rri e qet,
rri ndë fusha, rri ndë shpi,
detin ruan, punon, përret
për me shkuar në Shqipëri.

Trimat tan, o Zonj, përesen
Kruja sa t'i zër luftimet
e tamburrat të kërcesen,
sa të nisen me këndimet.

E ti, e madhe Perëndesh,
qiell te ku na primi sit,
gjegj që thot një djal arbresh
kujt ja zgjove fisiqit.

Hapna udhen ti me dor,
zanin ngrëje, ëna fuqi,
qofç linar në dritësor
për me pamur nd'errësi.

Shprishë fjalëzen e mir
te katundi ini i mjer
për me njohur si një bir
Arbëreshin kur të ver.

Ti je jona shëjta agi,
je llumbardha e Shqipëris,
je si unaz që jep fuqi,
je si Shëngëza e liris.

Kur të frinj ajo vore
që Shqiptaret ka t'i zgjonj
për luftuar luften e re
e Kastrishtin t'e gëzonj,

ndomos unë jam i mjer
te fëshati i vetëmuar,
me noerin që më ther
e me zëmëren helmuar,

shkonj te lufta ku thërret
gjaku in ndë Shqipëri
te ku Toska e Gega i shpet
bashk luftonjen për së ri.

E pra kur të shuhet zjarri
mbjidhen fjamurat ndë shpit
e Shqipria ç'ish te varri
llambarisen ndër hadhit.

Nd'atë dit të duami shumë,
Zonj e madhe Perëndesh.
Mos të bimi më ndë gjum
ti në marmur ka t'na jesh.

Nga kufiri i huaj sa her
neve ngrëhet kanosi
për na tretur gjell e nder,
për na shpur në robëni,

ëmri it ahier qëndron
shëngë shpresje e guxim,
mosnjëri kështu harron
burr të jet edhe po trim.

Nd'atë dit me kitë dor,
ndë se qielli më mirr vesh,
u të vënja një kuror
degaç lisi, o Perëndesh.

Shkeptin malet një dit e u ke burtuar
si dielli i Shqipëris i pjot me re.
Tramaksi Mushkumëndi i helëmuar
kur madhërisë sate vuri ore.

Bota e tër sa të ruanej njiza u pruar
ndë se malërat tan shtinin rrufe,
ndë se rracat burrnore tue luftuar
mirr atë fron ç'asaj përket në dhe.

O sa shpresa të kota! Si u ndërrove?
Me të rrema e me gjak dheze atë zjarr
çë lirin dogji tënëvet luhadhe.

Ti burra e gra pjakose e fundakove,
lotet vanë mbë truall si rrek e madhe,
po me nëm e me turp ti re ndë varr.

Gjegjem, kopile, nga gjumi zgjohu,
 ndë gjithas mallin moti së ftohu,
 se sonde kam të thom u një kangjel
 që nga fundi i zëmëres më del
 te qetësia e nates fanëmir
 e nën driten e hënes me dëshir.
 E ndë se për vërteta mir më do,
 gjegjem ti, vash, e mos u helëmo.

Një dit për tina m'u diftua ki dhe
 i pjetë me dufira e me hare,
 se malli itë, vash, më shtu një drit
 që shporrongjisi terrin që më prit.
 Te malli na të di ishim hadhjar
 posi violca ndëpër tjera bar.
 Ditat t'bardha që shkuan nani kulto
 e bashk me mua pameta i dëshiro.

Sa mir të disha! Sa mir të dua,
 se, vash, ti vetem pëlqen po mua!
 Bukuriza së qe që më rrëmbevu,
 bëgatëria së më ghavënjevu,
 po zëmra jote truret m'i zdodhi,
 më ngrohu gjakun, shpirtin më vodhi.
 E ndë se pak ca mir edhe më do
 vollar priri nga malli e gazullo.

E mbanë mend zilia sa monu u zgjua
 si gjella e fanëmir u turbullua?

Për mallin na të di sa shkuam llavina,
sa gjëmba shkuam! E dielli qeshnej mbina
nga qielli i rrimt t'asana paraver
çë pa zëmërat tona nd'aqë mer.
E ndë se, vash, edhe ti mir më do,
O illi i Aferdites, mos harro.

Të haptë qellnja zëmëren ndër duar,
se nd'aq angime u nuk kinja shkuar,
e t'paret llaftarime më së ka
kjo e mjera zëmer çë si gur u tha.
Vjen shiu e bora, vjen puhjiza e frin
e zëmra ime si mjegull ka merin.
Ti zgjoje e ngrohe, vash. Ndë ti e do
mbaje për mot e mot e trashigo.

U ndë harrime rrinja te kjo jet
pas aq dëludhe çë më bën të shkret.
Pameta sa pe tina paqen bora
e posi nj'ethe e fort te gjaku mora.
Ndë paq, o vash, ti rri, u rri nd'angime,
ti rri ndë gaz edhe u ndë shertime.
E ndë se për vërteta mir më do,
o mori e bardha fjutur, mos harro.

Diten kultom, o vash, kur vete e vjen,
kur rri, kur qeshen, kur shurben.
Mendom te nata kur ti vete e fjë,
se nd'ënderr u të vinj e thomë gjë,
të thom nd'ënderr sa mir të disha e dua,
mallin i fort çë për së ri m'u zgjua.
E atë çë n'ënderr t'thom, o hadhipllo,
e shkofçin dit e vjet, mos e harro.

E pak nga pakë ngriset këjo gjell

e merrë ajri mallet më të thell,
po ku të ndodhem, vash, tina kultonj
e ku do je me trut u fjeturonj,
se vet për tij një altar te zëmra stisa
e ndë se humbet, vash, u jam te pisa.
E ndë se për vërteta mir më do,
gjegjem, vashë, e mos u helëmo.

U vrë nga deti e u mbjuan malet me re,
u err dhe dita sa pezmbia na vjen.
Këndohti gjeli e u sheh ndë gurgule
e gjethe e kashta era njo rrëmben.

Delamira përfaqet njo në prak
e si gjindja nxitohet rri e vë re,
se lart gjëmon edhe rëkon me lak
e hjidhet drangunora e rreh mbi dhe.

Trupia vrundullisen me voren
e qeramidhet çan e tunden shpit,
pilat dhifisen e te lumi ven.

Rreth vatëres qëndromi si të mjer,
krisen fortë rrufeja nd'errësit
e duket se katundi do të bjer.

Te nata shum e zezë fjturojti
menda ime qiellëvet e lera,
ndajti retë e te një vend pushojti
ku buron koha e masen qiella e dhera.

Mbi diellit menda u ngre dhe illet shkojti
e u humbë te një det me frungullera.
Atje s'u dogj, përtena po kallojti
e gjeti gazin e hadhin te dera.

Përpara vate... Duke lozur qiellat
puthëçin ndër suvala dritje e dlor
e mbihëçin me mall illat e diellat.

Hiri... e një dritë menden m'e suvali,
se m'armoni të thjellt e fanëmir
natira u tund e Perëndin tëfali.

Rri e pikosur me mua, ngë di çë ke,
o e t' bjerrit Parrajs molla më e mir.
Thuam çë t' bëra u i shkret e ashtu më le
sa gjellen bën e shkonj pa fare hir.

O sa t' tharta më shkuan kto dit çë fare
më pash ninat të qeshna nd'ata si
çë mbinin kitë shpirt ndër ghavanare
e më pataksin gjin me mallmadhi.

Ballen e terjorisur rrëmbash dielli
te dritësora jote u më s'e pash,
as të bukuren buz, si lule qielli,
foka sikur u humbe, mori vash.

Gjin m'e mbjon malli e zëmëren me zjarr
e trut më vrundullisnjen me noere,
pushim së mun të gjënj e paq as marr
e gjellen time, vash, ti vret njëhere.

U shtura un i mjer ndë përsili,
shetita nd'errësi për shumë nata,
ndër dushqe u ula e fjëjta un i zi:
më rrinej Malli ngrah posi lëngata.

E trut e mi nga ti më fjuturonin,
zëmëra m'zienej fort me dashuri,
ajra si vohë kurmin m'e rrethonin,
jeta qanej mbi mua me mellangji.

Mishtë e vetëhes m'u los si dilla,
rrëmbi i trimëris i tër m'u shua
e gjindja më pjakosen me këshilla
e shkrepën pisen ç'ë mbrënda te mua.

Ni gjegjë fjal çë zëmra nxier nga gola.
U ferxhat çanj çë bëre mua të shkret,
shpaten time rrëmbenj me timet mbrola,
te lufta vete si petrit i shpet.

E nd'ardh llaimi se vëdiqa u i mjer,
shtire mbi mua të zi një fjal me mall.
Shkonjen dimra mbi dimra e paraver,
gjith jeta lulëzon e s'jam i gjall.

Me gjak një skamandil ndë tina vjen,
me të cilin kam lidhur ndo therit,
është mendimi çë malli të lëren,
mallin çë, vashez, dishe mir një dit.

Vashë, mallet e dheut ahere van,
kurmi im i mbuluar te varri rri,
mbi ku një qiparis hjezen ja mban,
një qiparis ç'i mban dhe bor e shi.

Atje i harruar nga jeta u i mjeri fjë,
shkonjen dita mbi dit e mot e mot,
e mosnjeri ndë tru më mbanë më,
e mosnjeri më shtie di pika lot.

Po ti, vashë, çë disha më se sit,
kur zgjohe pa noer ti ndo menat,
monu firakset dielli ndë shtëpit,
dërgomë kit kultim mbrënda mbë shtrat:

«I mjeri, o! Një dit më pat hare
kur rrinej ndë katund pjot trimëri.
Si nj'ajer shkoj për jeten, si një re,
e tas fjë te një vend që nuk e di.

I rrahurith nga shiri e ka dëbora,
ngrënë një thirrm nga varri e më sherton...
U e mjera pa ftes zëmren ja shqora!
E pa fëtes? E pse ki angim më shpon?

Një fllag për mua të zi ai trim i shkret
mbajti për aqë mot... Prana rriodh
e la, thomse për mua, të vej kjo jet
e nuk e di ku eshtërat i mbjodh.

Nani ku je? Me ajërin që frin
të fala të dërgonj e shumë lot.
Te varri u mbihçin lulat, me puhjin
roshinjolli këndoft për mot e mot.

Se prana e mbitur nga suvala e gjelles
çë ngrëhet nga kjo jet e turbulluar,
vija e t'qanja, o mall, e un e mjelles
zëmren lërenja te ku je pushuar».

Kur era vrundullisen si një her
fjalatë çë për mua dërgon vo malli,
më vjen te varri si një paraver,
më duket varri i ëmbel posi zalli.

Shkova të paret vjet me shumë hare
e jeta m'u dftua si pasiçir,
e qeshnej qielli e qeshnej mua ki dhe,
përpara meje mose gjënja mir.

Nga mali u vrë dhe egëras gjëmojti,
u prora e pash se ish me pika pjot.
U hap e zeza re dhe mua mbulojti
e pra kështu më mundi e keqa shqot.

Shkova për pila e re ndë një përrua
aqë se un i mjer i tër u shqora.
Në buz gazi e ndë zëmer malli u shua
e gjith hadhit e gjelles ashtu bora.

Era më mori shpresat edhe van
e me gërshërat vobësia më pret.
Lulet e gjelles sime gjith u than
e fati më përzë e bën të shkret.

KORONEUT 35 A

Nisu, luftar, se Kandja të përet,
ku trandaksen liria dhe tunden dhen.
Fjamurat tue llambartur eres ven,
nguqen ansuja dhe me topat fjet.

O sa lufta, o sa gjak! Sa mote shkuan
çë ndënj vejush e mjerëza Ghreqi!
Gjindjat ç'i muartin dija e bukuri
të mjeren ëmë njer nani harruan.

Po fati u ndërrua, se pushka sot
me llaftarime gjith Evropën mbjon
e Turku priren krahet tuke qar.

U pruari nj'ater her njo moti i par,
zbardhen mbi detit. Pa një re gëzon
dielli e qeshen Ghrekut ç'është mbë lot.

MIQRIA 36 A

Nga deti dallanisha fjuturojti
tek era e butë për me bën folen;
me Mallin brodhi atje, po së harrojti,
kur hera arruri, t'ecënej për dhen.

Tek era shkundi pendat edhe shkojti
udhes e vjeter ku lëreu haren.
Udhes e zuri bora ç'e mundojti
e kështu për dëshirin buari gjen.

Kështu ë shëjta miqëriza e bër.
Me gjith se llarghu rrin, piren me mall
di zëmra çë prej fatit qen të ndar.

Harrimi i keqë nëngë mun t'i zër
e ndë vëdeqa i pret m'ato gërshall
mbi varrit vjen mendimi duke qar.

GJELLA 37 A

Lart qeshi dielli e shtogu lulëzoj
atje te gardhi i kopshtit ç'e përveshi.
Fjisin fjala me mall lumi e përroj
e pjot me gaz i tër katundi qeshi.

Një zog tek era e shtogut fjturoj:
e kish cimbin si ar e t'kuqa pend,
një çirllë ngrëjti t'ëmbel e gëzoj
e gjith katundi ahëre i vuri mend.

U err nga dejeti e mali gjmojti gjer,
eger u hap nga qielli e zeza shqot
edhe qaria mbi dhe bëri folen.

Iku nga shtogu i bukur shpendi i mjer,
të gjith kultimet u harruan ndë mot.
Gjellat të mjera tona ashtu së ven?

Hadhjarez vash, ku je, ku rri, ku bredh?
 Ç'ëndërren, çë pandehjen, çë kërkon?
 Zëmëren ti nga e qellen, ti nga e dredh?
 E bukuriza jote ku gëzon?
 E njo se frin puhjia nga deti i gjer
 e së më siell përgjegjen ndonjë her.

Lindjes fanarti dielli e perëndojti
 e hënëza u buthtua si e helmuar,
 gazi i njerzvet si erdhi vate e shkojti
 e gjith kultimet van e qen harruar.
 U rronj edhe, po nëngë ndienj pameta
 si malli vjen e na gëzon te jeta.

E nd'ardhë malli? Sa meri të thella
 më bien te zëmra e tharënjën rronin.
 LLarghu qofçin nga u ninat e thjella,
 t'angimit tim se udhen keq e din!
 Ki kopsht i bukur te ki rahj i shkret
 mose lot e shertime për mua fjet.

E madhe qetësi më vjen te shpia
 kur mbjidhem i varesurith nga jeta,
 rrotulla pra më vëhet merëngia
 e thom «E hi gjith bëhet për vërteta!».
 E kot qiellin e detin me noer
 ecinj tue kërkuar vashen e mjer.

Zdrepur te kopshti, nd'prëhem u i shkret
i shtrihur nd'ato lule e nd'ata bar,
më streksen të pindaksur ata vjet,
për mua kur gjella ish idhnime mbar.
E holl e holl e dal e dal e le
ngrëhet vashëza e fjet mua me hare.

E tuke folur sit i shkrepënisen
e gazi i shket prej buzës që rrëmben,
i feksen shteku e balli i llambarisen
e duket si kur qiellin ti shkëmbren!
E vate hera që m'harrojti e rri
e mbitur zëmra ime ndë malli.

Ajëri frushullon te pila e lumi,
e qeshen trendafilëza te gjëmbi,
dielli që lart u ngre të shtie te gjumi
e gratë bënjen finjëzen te shkëmbi
e billbillit ja dhekset e këndon
e vasha e lula rrotulla gëzon.

Kumbist te krahu dhe mbullitur sit,
u jam e fjas ahier me vashen time.
I thom helmet që pata, i thom merit,
i thom sa her e mbajta ndë kultime,
edhe i thom u vjershëzitet e mi
ç'i bëra tek e para djalëri.

E njo nga buza e vashes sime del
fjalëza me të puthurit që mbin,
zëmra më fjeturon ndë një kangjel,
jeta e tër stoliset me hadhin.
Trindëllen jeta e mbushet me hare,
se vasha m'u këthie nga jatri dhe.

Po dielli njo se falet dhe më vjen
hjeza që më firaksen me puhjin.
Më ngrihet vetëheja e mua lëren
ëndërri që më rroj ndë fandasi
e shof se jam si inja e se jo më
ngrëhet Bardhusha që te varri fjë.

Edhe u qëndronj si çiri kujt u çan
ngollat se nëng i ran me mjeshtëri,
si gorrice që hjen te fusha mban
kujes degat bulqeri preu me shi,
si mendullapetrus i mjeri u rronj,
diten rri qet e naten ejullonj.

E vanë njera sot si nëndë vjet,
nënd herë paravera lulëzoj
e nëndë pllaj u kam te zëmra e shkret
e keq angimi gjellen mua shkurtoj.
I lodhet jam si ajo thëllëzes mali
që detin tue kënduar mose tēfali.

E pak nga pakë shuhet ki linar,
papsat edhe për mua ki fat i zi,
më humbet shpresa e fati m'e rraghar
ku bired gjithësej ndë qetësi.
Era ngrëhet e frin nga deti i gjer
e malli as më përgjegjet ndonjë her.

E ti, vashez, më ndien nani ku rri?
Kulton naten e mir që të këndova?
Të prëmëtova e lipa dashuri
e gjitonizen tënde t'e gëzova.
Ti ishe goc, u djal;gjall ish ati
e shum i bukur na buthtohej fati.

Nerënxez perivolli u tina thash,
illi i menates u tina thërrita.
O lule, kur te kopshti u tina pash
te lotin e voes u të kodita
e të këndova: «O lule pjot puhji,
vinjen prej teje t'ëmbëla jodhi».
O her e mir! O nat çë na gëzonje!

Ti, hënë, nd'ata rehje kishnje dal
e drita çë nga larti ti shtëllonje
përhapej për katundit si suval.
Zëmren m'oreksi e më naltoj këshill
e për qiellin dhe thell kërkova nj'ill.

Gjith muari fund! E, mori vashez, sot
ndërrom ti vetëhen e bëm të thiell,
llarghom balten ku hira për ca mot,
edhe për mua prind të jet ki diell.
Vollin veshk o thartin, mos t'kem mënita,
bes e këshill të lart të kem nga dita.

Kështu për tina mir udhen e shkonj
e gjith kështu tristimet prapa i lë.
Ti uratem ëm, o mall; u të bekonj,
mbi vorrit lule e lule u tina vë.
Ngriset pra gjella e më qëllon e ahier
ngjallem te jatra jet e së të bier.

E keqë hapet rrotull errësi,
e thellë, ku do ruan, mbulonë dhen
e njerëzit të gjith te giumi ven
edhe frushkullit rrin ndë qetësi.

I zgjuat u jam. Priren noert e mi
te motet të hadhjar çë nani shkuan.
Zëmra i përlinden e më thell i shkruan
e mbjohet me dëshir e me meri.

Më lodhen helmi. Pra me trut kërcenj
siper illet e qiellit për me par
të paqes atë shëng çë na shëron.

Lart alarta tue u ngrëjtur sa shurbenj!
Po qasem te një drit çë bën hadhjar
e dilëgonj se fati in së shkon.

I grisa gjunjet edhe gjuhen thajta,
për lotërat që shtura sit u than,
më thertin shpirtin, zëmëren m'e vran
edhe picë mbë koc nga dita vajta.

E besa së më ndihu që të mbajta:
mose dita të zeza ngrah më ran,
ëndrrat e shpresat posi lulat van,
gjindja më qelli dhun përse t'u qajta.

Nani që bënj, o Mëm, u te kjo gjell?
Dita më helëmon, nata më vret,
soti më vrën e neseri më nxin.

Zëmëra te ti vjen me mall të thell,
po ti rri llarghu e nëmuria më pret
e te një detë helmeç njo më mbin.

Gjënsi Jatren nat ruata nj'ill u me gëzim
e zëmëra m'u tund me shumë hadhi,
më venej shpirti alart në fjeturim
e gjithë ki dhe m'u duk pjonë lumni.

E ndë se mir më do ti për vërtet,
po fjit, o buzëkuqe, o sirulliri.
Të gjall ndë do të mbaç ti mua të shkret,
me mallë ata si nga u de priri.

I keq si zjarri, zëmren me kondi
malli m'e shpojti e ishinja i pafajtes.
Të ruata, o vash e njom, me fisiqi:
për kitë faj më vjen ni të vëdes.

Shokt E kush mallin kërkon qoft i mallkuar,
ju bjerrët gazi si këtina u buar!

Gjënsi Rrofçë e pafçë mir, vashez hadhjare,
ti je si hëna ndër të tjer kopilat,
bukurin çë ke ti s'e kanë fare
zonjat e paraveres, trendafilat.

Kur agoja është e vjen prej detit Jon
e faqa jote kundreltas i butthohtet,
gjith lulat çë ka bënë Inëzon
zbeten e dheu shkëlqen edhe gëzohet.

Kur erdhe te ki dhe erdhe si dielli
kur për së pari driten mbi dhe shtij,
e kuj i fjet, o vash, i hapet qielli
e malli i tunden zëmëren për tij.

Shokt O vash, për zëmer ke ti një fingjill?
Së shef se është e loset si kandill?

Gjënsi I marr nga malli, edhe po jatren dit
u po disha të ruanja tij, kopile.
E forta dashuri zëmren m'e prit,
kur pashë ato faqe posi lile.

Ninat në mesë sivet si di hën
shkëlqenin me të madhe një meri;
e kurku nuk e di si trut u gjën,
u errtin edhe re si ndë veni.

E për sa m'erdhi frima, duke qar
bukuris sate, mori vash, këndova.
O çup me rreza dielli, o si hadhjar,
më qet si drit tek errësia çë shkova.

Shokt O vash, mos e harro trimin e mjer,
se shpet si bari i djegur do të bjer.

Dej vjen e krëmta e juaj, o fanëmir;
vjen e bukura dit e siell hadhi.
Ju mbjoni kit katund me bukuri
e gjindja pret nga juve shumë hir.

Tristimi më rrethon e së më lë,
se gjëndem shumë i nëmur te ki dhe.
U mjeri i zi ndë keq suvala re
e mir e dini angimin çë më zë.

Shënjta të butë, terni mua kta lot
çë zëmra ime e djegur mose nxier
tue qar e sherëtuar për mot e mot.

U kam mbëkat, po Krishti na ka thën
se kushë bie e qan shpresen së bier,
se me gjakun çë shprishi na e ka dhën.

U ruanj nga bregu i detit një suval
çë duke bumbullisur shqota shtin:
ujit alarta ngrëhet si një mal
e posi do të rrah qiellin çë nxin.

Mbulohet dielli e qiella është e zën
nga mjegulla çë dhen të tër fëshehen
e hera e keqë gjith papana i lehen
helmet e trëmburit çë s'kan të thën.

Ajëri njo se ra dhe shqota shkojti,
ndë qiell tuke qeshur dielli duall
e natira stoliset me hare.

Mbëkata paq'n e vjeter shkatërrojti
e si suvala helmesh neve suall,
gjaku i Krishtit po dha paqen e re.

Ndë gjir helmi e ndë trut mjegull më rri,
te kurmi smundjen kam, ndë gol thartin.
Jam pa shpres, pa pushim e pa fuqi,
rronj si i llavuri i shtunur ndë llavin.

Për aqë vjet te këmbet tënde u shtura
edhe për aqë vjet lula të solla,
tufa të rea nga dita u tina vura,
t'u lusa të më nxiernje nga kta volla.

Fortë për dit e vjet gjindja më shajti,
qeshi mbi mua e bëri dhuna shumë,
pse besen te ti, Mëm, u fort e mbajta,
me gjith se shpresat time i muar një lum.

T'u qajta dit e nat e të thërrita
e lot e lot u shtura edhe shertime,
më mbuloj errësia më fort nga dita
e shqota ra më fort mbi gjelles sime.

Nani udhen e bora e s' ruanj me sit
dritenë çë m'arrën kur vjen menata,
se tremben të përpjek mose merit,
pëse si krimbë dheu re te mbëkata.

Ndë vërteta je unaza, o Shën Mëri,
çë qiellin lidhen bashk me kitë dhe,
dëgjom shertimet lart atje ku rri,
bëmë të lir e ëm shpresa të re.

Ndë qajta e sherëtova njera sot,
ndë vajta si një pendez, si fëlludh,
priru nani nga un e ter kta lot

e, Zonja Shën Mëri, ti hapem nj'udh.

Le të shohë nganjë si pat shëndet
edhe njeriu që kish zëmren e shqerr,
çë qe i rrahur për vjet nga fati i shkret,
çë te ki i mjeri dhe u gjënd i bjerr.

Mendë ti ëm të holl e fjal me nder,
dëshirat zgjomi e gazin e hadhin,
udhen e ktina dhe bëme të ler,
o Zonj e madhe, e rritme edhe shtëpin.

E tëndet si nga unë mos i nxir
e mba ti mua të zi nën tënden dor,
se fort u dëshironj jeten e mir
e gjith këndimet u t'i bënj kuror.

E fjala e Zotit Krisht kështu shkëlqen
e kështu vërtetohet nj'ater her
për sprov se rreh njerin, prana e rrëmben
e lart e ngrën ai ndë drit e nder.

Qëndron shëngu kështuna i tëndes hir
çë ndë qiell lutnat ngrëjti nga ki dhe.
Dihet kështu se kush për tij patir
për tij pameta ngrëhet ndë hare.

Njeriu që te mali rron i zën
mose përpara ruan të lumin shesh.
Niset të ver atje, po së ja rrën
se prap e shtin i egëri rrebesh.

I fort është dheu dhe iken këjo jet
posi ajri që frin e që lëmon.
Nga dita e keqa neve bën të shkret
e shpresa sa butthohet fjeturon.

Te i mjeri dhe po ç'errësia dhifisi
u ngre Kriqi dhe rrotulla na mbjedh
mos të vemi të bimi tek avisi,
mos të vemi të Çiferit në zgjedh.

Kriqi mbi gjithësin ka zotëri,
njerëzit më sa jan mose ndëlen.
Ku Paqa për gjithmon shkëlqen e rri
arriten ndë për Kriqin ti shurben.

NJË DIT Ë GJELLA 46 A

Po vrej si agoja njo nga deti ngjitet
e ndiej si era mbjohet me jodhi.
Ruaj si dheu me drit i tër gëdhitet
e si dielli shtie zjarr e bukuri.

Ndë gjithë vendet vurvulimi shpitet,
gjella qeshen me shpres e me hadhi
e hapet gazi edhe pëlqimi rritet
edhe megjulla iken nga do rri.

Po hera shkojti dhe mjezdita u stros,
mërzimi ndëpër sheshet mbretëron
e do me thën se hera e mir u sos.

Mbrëmja të nates hapen diert e nxin,
gjumi gjinden e zë e gjat e lshon.
kështu fati te varri shtie njerin.

E fjuturove e mbjana na lëreve
posi drita çë dielli njo pushon,
më par sa të kolarinj, siper reve.
Vajte si era ç'helme vrundullon,
e boten merëngon, jeten e ngrin
e shkoqen fjeta e lule ndë llavin.

S'ishe pjak kur të ra mbë lip kumbora
anamesa valtimëvet e lot.
Miqëvet e gjërivet iku fora,
i ra hareja për shum vjet e mot
kur te varri të vun, nga ku më fare
zaja jote së trindëllen hadhjare.

Ti burr ndë burrat qeve, se nga dit
e me fjala e me puna bëre nder,
së ndikurove fare ndë të prit
burgu a [një] dënes për krien e prer,
se, o rrëmbi i Gjeçit Madh, mbajte ndë dor
e penden e llavuten si drangor.

E të bekuan Arbëresht me mall,
se shpresen ti ja zgjove për së ri
të kthetçin nj'ater her te shëjti zall
për t'falur gjakun nënes Shqipëri.
E së fajtove ti ndë ng'eci prana
vandila ku pështjel vëdiq Urana.

Qeve me pakë shok e mosnjeri
ndieti zjarrmin që pate ti ndë gjir.
Kurrkushë tina shkojti nd' urtësi
e kurrkush pati zëjen më [të] mir,
se Shqiptaret s'i donje sherbëtor,
po vëllezer të lir e punëtor.

E mbete ndë katund te e jote shpi
si nj'ill i thjellë anamesa ret,
si nj'ill që shtie driten nd'errësi
e rri si Shëngez për kush ë ndë det,
e m'atë dritë zëmren tën gëzove
edhe heren e madhe e afërove.

Udhen e dreqt vijove ti pa dre,
vëllezet rrizikove edhe gjirit,
vullnesen së ndërrove kurr mbi dhe,
të ligat nuk i njofe e gedhelit.
Donje për Arbërin një titibuj,
për gjakun tën që nuk do bënet uj.

E sot njo afer varrit ku pushon
kurmi itë, se shpirti rri ndë qiell,
qaset gjindja e ponime e të bekon,
kultimet e llavdhit me mall të siell,
lula të siell e shumë të shprishen lot,
se atmen e dishe mir për mot e mot.

Nga varri it dhe besa neve vjen,
besa që ngjallen shpresen e fuqin,
dhe shpirti it nga larti parasten
burratë tan që te Pllakori rrin,
kurna për Mëmëdhën si paraver
më e bukur hapet gjella e më e gjer.

Zoti Pjeter, ahere i rrjedh me drit
te valla e Perëndisë gjith na pret
me fjalëzen e mir posi një dit,
posi kur inje te kjo e mjera jet.
Ahere s'perëndon, se diellat rrin
e Perëndi i zbuluar pushtron gjithin.

URATA 48 A

Ju lani shqëndet, vasha, te ki lum
e lartë pjot me gaz ju ngrëhet zani,
ndë paqë juve qeshen hera e lum
e te gëzimi zëmëren e lani.

Hadhit i mbafçit fort, bila, ndë gji,
se fjuturore ë gjella ç'është e shkon,
e vjen mjegulla e shi, bor e trupi,
e hapet varri... Varri së harron.

Gjith shkon e vete te kjo e mjera bot,
humben kultimi e shpresa e ven angimet
m'atë çë dëshiruam për mot e mot.

«Dit të bardha!» është urata, o vashat timet,
se jam e vete ku më qell një shqot
e priren te katundi sherëtimet.

VARIANTI DEI VJERSHE

Ndë këtë zëmer një hare
keq të madhe ndienj sot:
jeta m'duket gjithë hje,
kam sperënx e jo më lot.

Afer qiellit hadhjar
t'Arbëreshëvet e mjer
nj'ill i bukur u fanar
çë llarghon naten e gjer.

Rri ktje lart e neve ruon,
udhen neve na bufton
e te helmet çë na shkuon
shtie një drit çë na gëzon.

Kur fanarti, kurë duoll
ajri mbeti mbjana qet,
e ndonata kur e suoll
shprishi nj' mall paru ndë jet.

Thieti malli e erdh u vu
më se gjetk te gjind' e arbresh
e na lidhi gjë e tru
drita jote, o Perëndesh.

Di si ndënjtim na të shkret?
Posi grika [ç'ë] pa gol.
Shtumë rrëmba [na] nga vjet
e ndonjë s'na dha të fol.

Skanderbeku shkoj si shqot
pas çë ndajti errëbin.
Se ë jini storja e thot,
se t'lavosur la Turqin.

Ngitë moti e na rrëvoj
me bumbardhat e me zjarr
e një mjegull na pështroj
sa Arbria u bë një varr.

Shkoj e vate, po qëndroj
paru qiellit një kamnua
mek Arbreshit i qëlloj
e si ish keq u ndërrua.

Keq i gjat qe moti i zi
sa i vllau harroj të vllan;
Arbëria ngë kish fuqi,
se të biltë nëng ja dhan.

Vanë katerqindë vjet
të rrëmbier ka fati i thell.
Shihet gjaku e nëngë fjet
lart e poshtë te kjo gjell.

Ca ka Turku qeverisur
muortin detin e më van,
ca ka Ghreku të përmissur,
ca me armikun bashk u dhan.

Ngau moti e duolltin trima
pra ç'katundit i bën hje.
Fjuturuon si shkepëtima
tue llambartur te ki dhe.

Te një dit gjëmuon malet
pjet me thirrma e bumbëllima:
ndajtin dejtin, mbjuon zalet,
qiella u err me vrundullima.

Shkepti prana e nd'atë her
lart u dhez i gjer një zjarr
e Xavelat pjetë nder
shtunë gjëma e van ndë varr.

Kollkotroni nd'atë dit
qe dëludhi më i keq.
Dejti u nguq pra kur u shpit
Psara, Idhra, Miaulli i keq.

Po ka luftat e Bocarvet
ajri suoll më t'madhen frim:
Marku, i pari pallikarvet,
mori udhen dërehjim.

Bashk me shokt u la ndë lum,
gjith te kriqi m'i shtrëngo,
dorrokopsi armiqt e shum,
puthi shokt e m'i qëlloj.

Ne kta vet, po qenë shum
çë me vdeqen van të gjall,
se t'na zgjojin ka ki gjum
çë katundin bën pa mall.

E ti, Ghrek, të rreme mbjedh
se të ngrësh pjetë for?
ëmrin tën pëse na e vjedh?
Do t'na nxiersh kit kuror?

Po te jeta parasten
Zonja çë ka t'na dritsonj:
njo si penden e rrëmben
mek të rremen ka t'llarghonj.

Te kjo gjell e sfanisore,
ndë kta rehje ka na rrimi,
ëmri çë ti, Zonjë, nxore
ë si ajri mek gjëllimi.

Një i t' Radhanjetë këndon
ëmrin tënd, o Perëndesh,
se ti je çë lefteron
me urtrin gjindjen arbresh.

Rri te Maqi i but, i qet;
rri nd'ahjimaz e ndë shpi;
shkruon e dejtin ruon e pret
me sperën x e me meri.

Ë Sandori edhe çë pret
kurë luta të na vinj,
kur tamburri zë e kërset,
me kangjele të na shtinj.

E ti, Zonjë Perëndesh,
qiell ka na dredhmi sin,
gjegj çë t' thot një arbëresh
çë m'i zgjove fisiqin.

Ti je jona haraksi,
je llumbardha e Arbëris,
je nj'unaz çë jep fuqi,
ti je rrëmbe e lefteris.

Hapna udhen me at dor,
ngrëjë vuxh e ëna gj,
rri linar ndë dritësor
të të shomi nd'errësi.

Shtjere fjalëzen e mir
te katundi jin i bjerr
t'njihen gjith, të duhen mir
gjithë t' Arbëresht e mjer.

Se kur pra të frinj vorea
ç' Arbëria të skumbiset
zonj të dal te dit e rea
çë gjith paru t'llambariset,

dhe se jam i vet e qet
te Strihari pa njeri,
me këshillin çë më vret
e me zëmer ndë hjidhi,

thienj mbjana çë m'thërret,
shtie një thirm ka Mali i Zi,
sa gjith paru më kërset
të më zgjonj at trimëri.

Kur pra shuhet ai zjarr,
mbjidh vandilen ti ndë shpi,
se katundi ç'ish një varr
ë me vall' e lefteri.

Zonj e madhe Perëndesh,
nd'atë mot të duomi më
të të vëmi rregjëresh,
se kështu më nëng na lë.

Nd'atë dit me timen dor
(ndë se qiella më mirr vesh)
iliz t'virja një kuror
rrethur kreut, o Perëndesh.

Gjegjem, kopile, nga gjumi zgjohu,
 ndë ndutu mallin moti ngë ftohu;
 sonde t'e thom u një kangjel
 çë nd'mestë zëmbërës me helm më del;
 e nd'isht e fteta se mir më do,
 gjegj, o kopile, e më kulto.

Sa mir të desha, sa mir të dua,
 vetëm ti, vajz, më deshe mua.
 M'u fanaros një dit ki dhe
 i pllot me gaze e me hare,
 se malli jit më shtu një drit
 çë nxori natën nga do e më prit.
 Po në se edhe ti mir më do,
 lule hajdhjare, mos më harro.

S'kllle bukuria çë më rrëmbeu,
 jo bgatëria çë më gënjeu,
 po zëmbra jote truzit më zdrodhi,
 më ngrohu gjakun, shpirtin më vodhi.
 Po në se edhe ti mir më do
 fllutur e lezme, mos më harro.

Rrija skultartur u te kjo jet
 pas gjith rrëfeat çë m'bun i shkret.
 Po sa tij pash pushimin bora,
 gozhdën ngë shkula çë për tij mora.
 Po në se edhe ti mir më do,
 illith i dhezur, mos më harro.

Zëmbërën e hapt qela ndë duar,
 se te kta zjarre ngë kisha shkuar;

nani ng'e fsheha, po ki durim
si gur m'e thajti hrepsi nga gzim.
Zgjoje ti, vash, porsa ç'e do
me të ftet mir; mos e harro.

Kujtomë ditën kur vete e vjen,
kur rri, kur bredh, e kur shurben;
kujtomë natën kur shtihe e flë
se të vinj nd' ëndërr të m'thuash gjë:
e nd'isht e fteta se mir më do,
nga her kujtom, mos më harro.

Se dal e dal na ngriset gjella
e venë nd'er mallit e thella.
Ti rri ndë gaze, u ndë shërtime,
ti rri nd'orekse, u ndë rëkime;
po si do jam mallin kujtonj,
nga je me trut u fluturonj.
Po ndë se edhe ti mir më do,
e hjeshmja jime, mos më harro.

Mos më harro një sahat fare,
mos më harro, vajzë hajdhjare;
brënda te zëmbra u tina stisa
e në më dalç gjëndem te pisa;
e si të desha mose të dua
më mir se sit çë dhezjën mua.
Po n'isht e fteta se mir më do,
gjuhëz virvilli, mos më harro.

Zepi Si-rrëmbi

PJETER IRJANIT 51 V L

E fjturove mbjana e na lëreve
me drit'n e Diellit bukur ç'e pushtron
më par se të kolarinjë, mbi reve,
era çë gjithnjherje vrundullon
e gjindjen merengjin, jeten e ngrin
e shkoqen dushqet e lulet ndë llavin.

S'ishe jore ti pjak e t'muor kumbora
anamesa valtmezit e lot
i miqvet e t' gjirivt kuj ra dhe fora,
i ra hareja edhe të t'parit mot,
kur bota të mbullij ku jore fare
zaja jote së trindëllen hadhjure.

Ti madhja hje të Fshatit tën një dit
me fjalat e me punt i bëre nder,
e s'e pandehje fare se të prit
vëdeqa e filaqia nga mot e her:
se, rrëmbi Gjergjit Madh, mbajte me dor
fëlluren e llavutjen pjot me for.

E t'emënuon Arbresht të mbjuor me mall
e u fekstin ahier edhe shpënit,
se prirshin njëter her tek ini zall
të mundurat e par me t'par ushtrit.
E së fëtese ti ndë ng'eci prana
vandila jon çë ra ç' kur ra Urana.

Ti pate pakë shok e mosnjeri
ndieti zjarrin që pate ti ndë gjir,
se jore një të shkoj dhe nd'urtëri,
ndë trut që të zhgëlqej si pasiqir,
mek burrat ti s'i doje shërbëtor,
po vllezer shumë të mir e punëtor.

E mbete ndë katund te jotja shpi
[si një'ill i thjellë anamesa ret,]
si një'ill i thjell e i vet që nd'errësi
reksen driten te trolli edhe ndë det;
e me at drit noerat ton u mbjuon
sa Lefterinë sot e afëruon.

Pse udhen ti shënxhove i drejt pa dre
e loze tu vëllezer edhe shpi,
vullnesen pa ndërruor kurraj ndë dhe
për dasëme, për petka o për trupi;
e vjen poka dhe hera që buron
puna jote, se Arbreshi së harron.

E ahiera prej bots që të pushtron
kurminë, po se Frima rri ndë qiell,
qasetë trimëria e të bekon
e kultimet me mall tina t'i siell,
pse te varri e përgjunjt me lusma e lot
si Fshatin dishe mir me drejt t'e thot.

E ka varri dhe Besa prana vjen
që ngjallenë shpëresen e fuqin,
se ka varri del illi që parasten
Arbresht kado m'e mbjedhen sinodhin,
kur me Fshatin të ri e të lefter
hapet Storja më e madhe e më e gjer.

Ti, Zoti Pjetr, ahiera i rrjeth me drit,
te vall'ja e Perëndis gjithve na pret
me fjalëzen e mir që pate nj'dit
edhe ndë vllëpt e thell që ka kjo jet;
po ahier Dielli s'kolar, s'jan më mbuin,
se Perëndia i zmbuluar pushton Gjithin.

Bonsair, 12 Gushtit 1898

POESIE VARIE

Dua të këndonj Atridhërat,
dua të këndonj dhe Kadhmin,
po qithara e kordazit
vetë përgjegjen "mall".
Tiparthin ndrova kordat
e edhe të tër qitharen
e këndova luft e Erkullit
me ngar e i rar me gjisht.
Po ajo këndimit tim
mose i përgjegjej "mall".
Ç'ahier tëfala krerat,
për mon rri mir! se llira
përgjegjet vetem "mall".
Pjazma i dha qevet brit,
kuelvet të helqen shqelbe,
lepuravet shpejtnin
t'këmbvet, i dha lliunit
të gjer avsin me dhëmb,
pishqevet nd'uj të luaturit,
zogjvet të fjeturuarit,
njerzëvet të kudhesurit,
gravet jo nj'eter aq.
Po atire ç'i dha poka?
Ajo i dha bukurin.
Kunder nga njij sevdha
e kunder nga njij thik'je
me qën një grua e bukur
vënxhon zjarrmin e hekurt...

VJERSH KUNDER 53 V N

E buk'ra grua çë m'u bëre dos
e vete e ngardhamosur si vajas,
it shoq ng'u ngri e ti u vure kllos
e ke t'më rruXHëdhireç si gëlas.

POESIE ITALIANE

POESIE ITALIANE
1883

A CHI MI CHIEDEVA VERSI ESTEMPORANEI

Non ho la vena del mio primo giorno,
Non ho la speme del mio primo amor
E la mia musa non risorge intorno
A inebbriarmi col natio splendor.

E l'improvviso non fluisce, l'onda
Dell'Oceano mi rapì il fulgor
E vivo scisso dalla patria sponda
Ove sorride il suol colmo di fior.

Ivi la mia fanciulla m'attendea
Nei dolci istanti di mia vita un dì
Ed ogni duolo in petto mi togliea,
Ogni viltà che indietro mi ferì.

Era cara, ridente ed era bella,
Scintillava nei guardi e nei sospir
Ed io rapito in quella pura stella
Non sentiva gli affanni nel partir.

Allora il mio pensiero imbrillantava!
Allora trabalzava anche il mio cor!
Allora potea dir che improvvisava
Sull'ali del mio genio e del mio amor!

Sulle spine fiorian le rose e i gigli,
Tutta la terra m'apparia candor,
Le stille che spuntavan su i miei cigli
Eran stille di fede, eran d'amor.

Tutto è passato... Ed or perché richiami
Questo povero core ai primi dì?
Perché il poeta a ridestar tu brami
Nella gioia che apparve e poi svanì?

Lasciami queto e solo, e non destare
La gran tempesta che racchiudo in sen,
Non far che sorga adesso a lagrimare
La storia andata che mi dà velen.

Un solo verso che mi spunta in mente,
Un solo tasto che si muove in cor,
Mi risvegliano ognora la fremente
Memoria che m'empiva di dolor.

AD UN GIOVINE

NEL COMPLIMENTARMI ALCUNE PIANTOLINE DI FIORI

Nella tua ingenua età cui tutto ride,
 Ingemmato di speme in questo dì,
 Il tuo bel dono mi commosse il core
 E di serena gioia mi rapì.

Nel mio natio villaggio,
 Nella mia nota solitudo ognor,
 Io planterò quei fiori
 Nutrendoli d'amor.

E quando i colli indora
 In sua beltade il Sol
 E l'universo irrorà
 D'arcane melodie coll'usignuol,

In quel sussurro della dolce aurette
 Che aleggia sul nativo fiumicel,
 E coi fiori stillanti di rugiada
 Che sorgono soavi in sullo stel,

Il mio pensier sovente
 Verrà sul tuo cammin
 E tenderò la cetra
 Nel limpido mattin.

E la marina brilla
 Più imporporata e misteriosa allor
 E la fuggente lodola saluta
 Il dì che nasce lieto di fulgor.

In quel momento scorderò le noie,
Ritournerò nei tempi dell'amor
E la tua giovinezza memorando
Fede e speranza m'empiranno il cor.

E se l'invida sorte a te prepara
Indegni lacci onde t'incagli il piè,
Io scovrirotti la menzogna e impavido
T'additerò la strada tua qual'è.

E non temer... ma schietto
Puro e soave tu conserva il cor,
Acciò gli sieno imagine
Quei che a me dasti, i fior.

Ma or fiero duolo mi combatte in petto,
Profondo buio aggrava il mio pensier
Ed agitato ognora invan desio
Trovar pace e consuol nel mio sentier.

Son travagliato... Ed un turpe mistero
Dalla terra natia m'allontanò
Ed inceppato non potei far nota
La segreta cagion che mi turbò.

Quante lagrime amare sul mio ciglio!...
Quante pure speranze e bei desir!...
Ma il vento li travolse congelando
Anche il ver che anelai nel mio martir.

Ma tu sempre mantieni, o giovinetto,
Puro e sereno questo dì che muor
E non curar se la tempesta il ruggio
Move furente e vuol schiantare i fior,

Che d'altra vita è imago
Del core la soave purità
E toccherai la sponda
D'un altro mondo che più fin non ha.

Addio, fanciullo!... Io partirò tra poco,
Sarò col mio pensier nel tuo cammin
E molte volte tenterò la cetra
Quando sorride limpido il mattin.

E nel villaggio mio,
Nella mia nota solitudo ognor,
Io planterò quei fiori
Nutrendoli d'amor.

A DIO

Mira, Signor, nel fondo
Delle miserie io sono,
Un duol grave e profondo
Di gioventude mia consuma il fiore.
E attendo e spero e mai sorge l'aurora
Della pietade tua, del tuo perdono
Su questo afflitto core
Che langue e geme, si tormenta e muore?

Non sei tu l'Infinito, e non si move
Per te nell'universo ogni creatura?
Ogni dolor non vien da te, la gioia
Per te nei nostri sen non si rinnove?
La tua parola non promise pace
A chi t'erger lo sguardo in la sventura?
O vuoi, Signor, che desolata muoia
La tua favilla che in esilio giace?

Tu Re del cielo, solo Dio, Signore;
Te circondan le stelle e i firmamenti;
Mondi di luce irraggi onde balena
La nova vita che il creato investe.
Eterno Lume, Sapienza, Amore,
Arcanamente da tua voce i venti
Battono l'ali e muggian le tempeste.
E si combatte ognora, e sorge intanto
L'Ordin più bello e più sereno il canto.

V.16 *in esilio*: in Brasile

v.17 *Tu*. Correzione autografa del testo che porta *Fu*

Onnipossente sei... Ed io che involto
In tanti affanni consummai mia vita,
La possa del tuo regno anch'io risento.
Tu squagli come cera il firmamento,
Da te principia l'Essere e perduto
Non vuoi che corra alla feral partita
E l'appelli in amor, gli doni il core,
«Manna celeste sull'uman dolore».

Guarda, mio Dio, l'armonico
Pensier che scintillò sulla mia cuna,
Vedi la fiamma che in mio cor s'accese.
Ed io, con arte nova e novo incanto,
Sperava un giorno i palpiti
Finger dell'uomo che in suo fondo aduna,
E pendere il mio canto
A Chi la morte debellata rese.

Quante volte in silenzio e in notte oscura,
Balenando pel ciel sovra le stelle,
Anelante il mio cuore, il mio pensiero
Nella tua imago non volò rapito!...
Volgeano abissi di beltà!... Novelle
Opre sorgono ad una luce pura
E giù per l'infinito si sentia
Della tempesta il ruggio che fuggia.

v. 41. «Si allude ad un mio vastissimo Poema Albanese concepito anni addietro, e che mi venne disperso nel Brasile ed in Francia» (nota di GS).

v. 49 «Si riferisce alla opinione degli Astronomi che dicono osservarsi verso il Settentrione nua distruzione di mondi e di Soli, mentre verso il mezzogiorno si scoprono continuamente novelle se, le quali, per mezzo di fortissimi instrumenti ottici, si riducono in altrettanti gruppi di Soli numeri Stelle brillantissime in permanente creazione, e che prima non erano» (nota di GS).

E allor che io mi destava, o mio Signore,
Tu pur vedesti i miei giorni e momenti;
T'è noto il mio pensier, noti gli ardenti
Desir che t'innalzava questo core.
E al cheto raggio dell'amica Luna,
Col sussurro dell'aura e il mesto canto
Di flebile usignuolo in notte bruna,
A te solo, Signor, dischiusi il pianto.

Tutto fuggì!... Poi còrsi l'Oceano
Spinto dall'opra rea che mi conquise.
A te pregai, Signor, ma tu lontano
Dal mio gemito fosti e caddi allora
Come ciottolo inutile nel suolo
Morì colla mia musa ogni speranza
E mi cinse una notte senza aurora.
Lacerato nel petto a me sorrise
Sprezzatamente il mondo e col mio duolo
Rimasi a vagheggiar la rimembranza.

Qual pianta solitaria nel deserto,
E qual'acqua di rivolo che fugge,
Or arida di gioje e senza merto
La mia vita rapida si strugge.
E tu, Signor, deh! non lasciarmi solo
Abbandonato in questo triste suolo.

Sanami le piaghe che ò nel core,
Ponimi la pace in mezzo all'alma,
Fa' che ritorni il regno dell'amore
Ed ogni peccator trovi la calma,

Purifica le stille sul mio ciglio,
Fa' che io riabbia d'innocenza il giglio.
Quanta tenebria non toglie il Sole

Quando illumina il mondo e incendia il mar!
Spunta il sorriso e s'odon le carole
E la beltade in sua pienezza appar.

E se tu, Dio, riguardi ai nostri cori,
Un paradiso il nostro cor si fa.
Fuggon le macchie e sorgon gli splendori,
Ritrovasi la prima libertà.

M'odi, o Signor, tra i guai,
Nelle tempeste non lasciarmi più
Dammi la quiete, il monte,
Or ch'è finita in duol mia gioventù

Se ghirlande di gigli e di viole
Intrecciar non potrò con la mia man,
Se rami delle querce e degli allori
Pendere alla tua Croce io spero invan,

Sul rezzo del cipresso in ogni sera
Questo umano destin lamenterò
E a te, mio Dio, Signor, la mia preghiera
Sull'ali dell'amore innalzerò.

Quando poi, stanco del cammin, l'ulivo
L'ombra sua mi darà grata e gentil
Allora, pieno del fulgor che viene
Dal ritorno sereno dell'april,

Un novo canto desterò siccome
L'eco di Gerosolima lo vuol
E sarà detto: Gloria al tuo bel Nome,
Nome santo di speme e di consuel.

FANTASIE

Fanciuletta, sei pur bella!
Apparisti come stella
Sol creata per l'amor.

Ogni volta che ti miro
M'esce tacito un sospiro
Proprio in fondo del mio cor.

Ché nel guardo porti scritto
Un pensier che ti sta fitto
In ogni ora, in ogni dì;

Che risveglia nel mio petto
La speranza e il dolce affetto
Del bel tempo che fuggì.

Se nel ciel figgi l'ardente
Tua puppilla sorridente
Colla prece dell'amor,

Fanciuletta così mesta,
Sembri l'Iri che in tempesta
Ci dirada il cupo orror.

Fanciuletta, t'avvicina...
Vedi... brilla la marina.
Come immenso irraggia il Sol!

Io pur son un infelice,
Dire il mal dalla radice
È una storia pien di duol.

Ebbi speme, e scorsi piani,
Scorsi monti ed Oceani,
Fui amante pien di fé.

Ma tradito ritornai,
Col pensiero delirai,
Non trovai un fior per me.

Poi rivissi in questo loco
Senza gioja, senza foco
Nel più squallido abandon.

Quante preci fatte a Dio!...
Quanti affanni in quell'obblío!
Quante istanze del perdon!

Dal mio crin cadde la fronda
Della prima età gioconda
E il mio fato s'oscurò.

Poscia il tempo, il gelo, il vento
Diradò il mio lamento,
Muto il core mi restò.

Or, fanciulla che nel viso
Porti sculto un bel sorriso
Pari al raggio del mattin,

M'hai svegliato nel mio petto
Tutti i palpiti, l'affetto
Del primiero mio cammin.

Son risorto... E in mezzo all'alma
La tua imago scese calma
Come zeffiro sul mar

E d'amor la pura stilla
Compari sulla pupilla
Ritornata a scintillar.

Fanciuletta, a cui s'india
Nella tua melanconia
Cielo e terra, mare e ciel,

M'odi pur che fuggon gli anni,
Vengon presto i crudi affanni
Che ci schiudono l'avel.

Vuoi tu amarmi, vuoi tu sola
Colla tua cara parola
Le mie gioie rifiorir?

Sarai giglio di membranza,
Sarai stella di speranza,
Se mi doni un tuo sospir.

II.

La fanciulla che ascoltava
Mi rispose, e lagrimava
Per gli affetti che sentì.

Odi, giovine fulgente:
Io pur sono una dolente
Che tra i boschi si smarri.

Nacqui sopra un vago colle
Dove l'aura spira molle,
Ove lungo s'apre il mar.

Il mio nido fu giocondo,
Poca gente fu il mio mondo
In un limpido pregar.

Crebbi placida e sicura,
Non prendea nessuna cura
Della vita e dell'amor.

Fui baciata dalle Fate,
Dell'aprile le giornate
Mi fur piene di splendor.

Quante volte in sul mattino
Riposava nel giardino
Tra uno stuol di vaghi fior

E serena nel mio suolo
Ascoltava l'usignuolo
Col suo canto di dolor!

Vissi splendida qual Sole
E da rose e da viole
Parve adorno il mio destin.

Or perché mi svegli al pianto?
Vuoi destarmi nell'incanto
Quando il duolo non ha fin?

Vidi, amai un Astro bello
Che sorgea col di novello
Là tra gli Astri del mio ciel.

Mi rispose e nel mio petto
Volsse il raggio del suo affetto
Come Sole senza vel.

L'Universo in quel sembiante
Rifletteasi giubilante
Nel mio vergine pensier.

Fui beata!... E la mia vita
Si riscosse intenerita
In quell'estasi primier.

Si riscosse... E quell'aspetto
Splende ognora all'intelletto
Come gemma al novo dì.

Quando un dì rimasi al monte
A mirare l'orizzonte,
Strana scena mi colpì.

Era un Sol di primavera,
Non ancor battea la sera
E una nube sfolgorò.

E, tuonando l'aria, nero
Sorse un tempo così fiero
Che nel pian si dilatò.

Il mio guardo fu velato,
Si fé notte ed il Creato
Vento e pioggia rovesciò.

Spaventata, viva appena,
Fui rapita dalla piena
Che nel mare mi portò.

Poi, travolta da quell'onda,
Fui sbattuta sulla sponda
Qui nel mondo a ritornar,

Ma col duolo, cogli affanni,
Coi ricordi dei primi anni,
Colle gioie che volar.

Quante fiate alla fortuna,
Sia col Sole e colla Luna,
Non rimpiansi il mio destin!

Ma, rimossa da ogni loco,
Disprezzata nel mio foco,
Corsi e corsi senza fin.

L'occhio ò asciutto, ò nero il crine,
Ma, colpita dalle brine,
Non ho riso e non ardor,

Ché i parenti e i dolci amici,
Che brillar nei dì felici,
Non trovai nel mio dolor.

E tu, giovin, vuoi che io t'ami?
Vuoi che a te tutta richiami
La mia storia che passò?

Vuoi che io torni alla fiorita
Primavera della vita
Nel desio che in te spuntò?

Ah! se in cor non chiudi gelo,
Lascia che io distenda un velo
Sul passato e l'avvenir.

Ché qual sono io più non sento
Che la smania del lamento,
Che la brama del morir.

Più non spazia la mia vista,
Ogni cosa mi rattrista,
Fiero buio ò nel pensier.

E coll'onda del veleno
Che gorgoglia nel mio seno
Non rinasce più il piacer.

Parti, o giovin... Quando all'alma
Ridonato avrai la calma,
Solo allor mi pensa un dì

Colla mesta ricordanza
D'un amor senza speranza
Che nel sogno t'apparì.

III.

Partì muto l'Albano, inaridito
È il serto dell'allor che amava tanto.
Il suo fato quaggiù non fu lenito
Da cara voce o da soave pianto.
Ad un monte rimoto si condusse,
In vita misteriosa si ridusse.

IV.

Svanir quell'ore... E poscia
Novelli soli balenar quaggiù.
Tornar più primavere
A rider sulla terra in gioventù.

Novi sospiri e palpiti,
Nove gioie, speranze e bei desir
Con un Ocean di lagrime
Nel silenzio di morte scomparir.

E la fanciulla mesta era passata
Non vista da nessun, né lagrimata.
E allora che qual mobile fu tolta,
In lontano paese venne involta
Sotto le zolle della madre antica
In sulla falda di collina aprica.

E il cuculo cantò, ridisse il fato
All'uom sepolto nell'antico obbligo.
Rise col cielo e il mar tutto il creato
Ed il gorgheggio degli augei s'aprio.
S'udir cetre e canzoni ed i siepeti
Di balsamici odor s'ornaron lieti.

Piange Scodra... La bandiera
Mussulmana splende al Sol,
Ma già l'aria si fa nera
Come segno di gran duol.

Scorre il Drino insanguinato
Della gente che passò.
Il servaggio fu segnato
Per quel suol che in Dio sperò.

Ma chi mai riaperse il foco
Nell'Albano ciel ridente?
Chi di Scander la bandiera
Fé di novo scintillar?

Un Albano dell'Italia,
D'alto cor, venuto a sera,
Schiuse il labbro e commovente
La parola fé balzar.

Le memorie del passato
In un fremito destò.
Sorse il popolo; guidato
Da colui, forte pugnò.

Là sul colle dove il Drino
Volge l'onda e il Sol rimira,
La sua tomba ancora inspira
Il desio di libertà.

Ei fu prode; crivellato
Dalle palle, salutò
Prima il ciel dell'Albania,
Chiuse i lumi e poi spirò.

Egli è morto, ma il suo spirto
Frema ancor su i nostri monti.
Tiene in foco i nostri cor.
È l'anello del riscatto,
È il segnal dei nostri conti
Che farem cogli oppressor.

AD UNA FUGGITIVA E SCONOSCIUTA GIOVINETTA

Fiore gentil, che al suolo mio ridente
In tuo viso si specchia un ciel sereno,
Tu mi versi fragranza e svegli ardente
Il palpito del cor che chiudo in seno.

Perché mesta contempi l'Occidente
In rapimento che non par terreno
Ed il tuo sguardo più divien fulgente
Allor che il giorno se ne fugge appieno?

Dolce fiammella di segreto amore,
Eterea speme ti rubò pel cielo
Nel candido cammin della tua vita?

Come tu sei non ti conosco il core.
Vedo l'imgo tua chiusa da un velo
E l'anima ti segue in vol rapita.

Sgombra l'arcano e desta
La luce della tua cara beltà.
In te si calmerà la mia tempesta
Se la prisca armonia mi sorgerà.

Scovri la fronte e il core
E brillerà festoso il mio pensier.
Sarai mio solo amore,
Risuono della mia musa primier.

E poi di rose un serto
Intreccierò sul tuo fluente crin
E canterò tuo merto
Con voce d'augelletto mattutin.

M'odi, o fanciulla; il fiore
Puro del mio destin deh! siami allor
E finirem la vita coll'amore
Di chi à fama nel mondo e mai sen muor.

SONETTI VARI

A VINCENZO SELVAGGI
(poeta calabrese)

Salve, o vate fulgente... Nell'avello
Dove riposi coi mertati all'òri
Echeggia eterno il canto tuo più bello
Col profumo gentil dei vaghi fiori.

Il tuo fato però fu triste e fello,
Ché la morte t'infranse in sugli albori
La cetra armonizzante col novello
Pensier che s'irradiava in alti amori.

E piange tutta la Calabria ancora
Sulla tua bara in cui depon corone
Che amor con la rugiada ognor le irrorà.

Ma il nome tuo che corre in ogni lito
Parlerà col Poema e la Canzone,
Ché il Genio non è mai tra noi sparito.

POESIA E MUSICA

I

Negli spazi e nei tempi assai distanti
Si eran divisi un dì Luce ed Amore
Che insiem plasmati da un medesimo autore
Viver dovean nel riso e negl'incanti.

Avvenner quindi cataclismi e infranti
Caddero i mondi e si formaron l'ore
E si accolse la Luce in divi canti
E in meste melodie si ascose Amore.

È del dì l'una, e l'altra è a notte amica,
Ha in capo quella, e questa in petto ha sede,
La prima è Verbo e l'altra è gran Mistero.

E ad abbracciarsi entrambe il cuor lor fiede
La fiamma d'una età serena e antica
Onde unite e mutate aver l'Intero.

II

E negli amplessi delle due sorelle
Scende di Dio la voce alta e gioconda
E sorgon sfavillanti nuove stelle
E nuovo riso l'Universo inonda.

Conglutinate un dì saran più belle
Dopo l'esilio in questa bassa sponda
E la Luce che all'Ombra dà fiammelle
E l'Ombra che la Luce ne circonda.

Lasceranno ogni verbo e ogni mistero
E diverran confuse in un sospiro
Amore immenso e sfolgorante Vero,

Ché tolta la scission che le disperse
Ritornaranno al Padre nell'Empire
Da ogni terreno labe alfin deterse.

AD UNA GIOVANETTA

in testimonianza di gratissima memoria all' Ill.mo Prof. Enrico de Marinis

Molto vaga tu sei, pari una stella
Allor che silenziosa splende a sera
E hai vive fragranze qual novella
Ingemmata giunchiglia in primavera.

Il riso tuo mi attuta ogni bufera,
Mi scalda il guardo tuo più' che fiammella
Diva melode dell'età primiera
Sembrami l'armonia di tua favella.

Cinta dell'aura virginal-fulgente,
Ammirata da ognun nel tuo cammino,
Sprezzi forse il desio di questo core.

Ma ignorar non dovrai più il mio destino
ed io te l' dico alfin: ch'è assai potente
Ciò che io sento per te, che ha nome amore.

II

Mesto perciò me n' vivo e in lontananza
M'appariscono sol nembi e dolore
E fugge con la fede ogni speranza
E il fuoco dell'amor languisce e muore.

Contro la sorte rea non val costanza
E l'arezza or mi si pose in core.
E la gente di fango tien la danza
Sporcando ogni bellezza ed ogni amore.

Colpiti dagli affanni e violati
Allor che si von bene due bei cori,
Son divisi dai turbini lanciati

In vortici e dall'onde ricondotti
Non han gli affetti poi, non han più i fiori:
Vanno quai d'un liuto i suoni rotti.

III

E or cullar mi potrei nel mio pensiero
Gli affetti, ricambiar col tuo il mio core
E, vestito di gaudio, nel sentiero
Inoltrarmi con te del vero amore?

Ancora battaglia in questo fiero
Melanconico mare di dolore,
Se il ciclo appare immobilmente altero,
Sempre chiuso da nubi e da livore?

Coverto ogni mio fior da fitta brina,
Fuggè ogni mia prece insiem col vento,
Spezzata ogni mia speme giovanile.

Invan rifulgerammi con l'aprile
L'occhio di giovinetta montanina!...
Io celerò l'amor ch'è il mio tormento.

IV

Ma t'amo come s'ama l'alba aurata
Allor che irradia il Jonio e a me saluta.
Tu vivrai nel mio cor come l'amata
Infantile speranza già perduta.

E appena la calandra s'è destata
Mesta la mia canzone è a te venuta.
Una stilla fulgente m'è calata,
Sulla guancia per te mi è allor caduta.

Come raggio in tramonto io t'amo e a sera -
Allor che l'usignuolo intona il canto -
Ritournerà su te questo mio core.

Indorerai la mia memoria e il pianto
Verrà di nuovo nella mia preghiera:
Balsamo tu sarai sul mio dolore.

ALLA MIA FANCIULLA

Quanta letizia a questo cuor non davi
Con gli occhi azzurri e con la chioma bionda
Quando riedendo nella patria sponda
Nei ricordi passati mi chiamavi!

In mezzo a un ciel sereno mi levavi
Con la parola tua viva e gioconda.
Mi si acquietava l'alma fremebonda
Nel ridente avvenir che mi mostravi.

Or le spemi fuggir... Spente le faci
Son dei primi desiri e freddi ho i polsi
Né coi discorsi tuoi più mi compiacci.

Nei turbini ogni mia fede travolsi,
Mi annojano col riso ancora i baci.
Ahi! quante amare spine io non raccolsi.

SUSSURRO NOTTURNO

Voce non parmi questa di gran pianto
Che in lontananza mi riporta il vento?
Non ti sembra un soave udir lamento
Con non so di patetico e di santo?

Ah! sì che di natura esto è l'incanto
Che a fantastico vol par suono spento
Che levatosi all'aere lento lento
Ti percuote l'udito al par di un canto.

In notte sì serena io tutto ignoro,
Vago sol tratto a rimirar le stelle
Che al flebile sussurro fan di coro.

Queste care dolcezze alle mie amate
Sponde mi fan pensare e alle mie belle
Gioje ch'eternamente son passate.

IL MIO PRIMO AMORE

Nel limitar di gioventù salivo
Vivendo chiuso nella cheta cella
Ed ogni volta che i miei libri aprivo
Il mio pensier volava alla mia bella.

Aveva la gajezza in l'occhio vivo,
Adorna con oscura vesticella,
Delicata nel viso e mi sentivo
Rapito al tintinnir di sua favella.

Agilissima sempre e non mai stanca,
Era la cura mia dolce e segreta,
Era l'umore al fiorellin che manca.

Ma gelida rimase e non fé lieta
Coi caldi affetti la mia etade bianca:
Ruppe la cetra al povero poeta.

A COLEI CHE UN GIORNO MI AMAVA

Dopo tanto penar chi avrebbe detto
Che i palpiti di amore a un altro davi,
Che stracciandomi il cuore in mezzo al petto
Mi toglieresti i raggi tuoi soavi?

Eterno e fervidissimo l'affetto
Con la tua bocca un giorno mi giuravi
E tenendomi al fianco stretto stretto
Il tuo solo sospiro mi chiamavi.

Oggi più di vederti non mi è dato,
Un altro il tuo bel riso ognor m'invola
E più duro mi batte il cupo fato.

Fummi diva armonia la tua parola,
Luce serena fosti nel passato.
Ed or chi nella terra mi consola?

ALLA MADRE DI DIO E DEGLI UOMINI

Quando mi volgi gli occhi tuoi lucenti
Dove brilla purissimo l'amore,
Dove sgorgano vivide e potenti
Le gioje della vita in tutte l'ore,

Sento nel mio pensiero i firmamenti
Illuminati da immortal fulgore
E scordo gli uman palpiti frementi,
Assorto nel materno tuo splendore.

Oh! sempre nel mio cor l'immagin viva
Del tuo viso celeste e pien di amore
E tra i figli dilette a me pur scriva.

Madre, gli affetti miei deh, via, fecondi,
Prendimi l'intelletto e questo core
E sieno i sensi miei lieti e profondi.

AD UN SOLITARIO FIORE

Con le rigide brume e in mezzo ai sassi
Come nascesti, o solitario fiore,
E sì bello e ridente ognor più fassi
Acuto e vivo il tuo soave odore?

Nella vita selvatica che passi
Ben presto il nembo ti torrà il vigore
E fulger non potrai tra veglie e spassi
Nel seno di fanciulle e di signore.

Ma... tu godi a finire in sullo stelo
Presso il luogo natio col vago riso
E con gli effluvii della tua fragranza,

Che in altre mani diverresti in breve
Fetido e calpestato nella danza.
E val meglio un respir libero e lieve.

AD UNA FANCIULLA

Su questi dolci colli profumati
Dalle brezze marine e da' bei fiori,
In questo ciel sereno ove gli amori
Ardon di sensi forti e delicati,

Andran gli anni travolti ed obbiati
Come le foglie sparse tra gli algòri
E le spemi, gli affetti ed i martòri
Come i flutti dal vento in mar portati.

Ma la pura e gentile tua sembianza,
O giovinetta mia, dentro il mio core
Spesso mi desterà grata esultanza.

E se alfin vecchio avrò scorso gli affanni
Tu allor più brillerai sul mio dolore
Col riso ammaliator dei tuoi begli anni.

IL MIO IDEALE

All'onorevole e nobilissimo sig. D. Nicola Laurenzana Solazzo, Conte d'Alife e Deputato al Parlamento, nelle cui vene scorre il regal sangue gloriosissimo dell'immortale Eroe Giorgio Castriotta Scanderbegh — perché generosamente mi soccorse nella mia dolorosa distretta — questi Sonetti.

Sul Jonio dirimpetto e tra quei monti
Dove mesto gorgheggia il rossignolo,
Dove brillano l'albe ed i tramonti
Mentre la tortorella spiega il volo,

Sul margo dei ruscelli e delle fonti
Che scorrono bagnando quel bel suolo,
Nei noti boschi pieni dei racconti
D'un dì che il mio pensier rimembra solo,

Tra gli uliveti e i fiori delle valli
Ove delle fanciulle sgorga il canto
Che inonda con melode le convalli,

Sia col vento e col mite venticello
Vorrei compir la vita quieto e santo
Nel mio nativo ed amoroso ostello,

II

Ricco non mai, però neppur meschino,
Sol nella prece intento e nel lavoro,
E vedermi allietato del tesoro
Più caro e più gentil d'ogni destino,

E col novar gli affetti ogni mattino
Render le mie memorie tutte d'oro,
Oppur risospingendo nel Pollino
Le pene che mi dier con gran disdoro,

E, rinfrancato della calma antica,
Rinvenir finalmente la donzella
Che tanto m'irradiò la giovinezza,

E, pieno allor della sua diva ebbrezza,
Giulivo ripigliar la cetra amica
Per intonar la mia canzon più bella.

III

Essa sarebbe un inno di speranza
Per la mia cara Patria redimita,
E squillo che darebbe la baldanza
A chi l'alma ne avesse intimorita.

Sarebbe l'elegia della membranza
Per la mia santa madre seppellita,
Perché in questa ho perduto ogni esultanza
Con la sua dolorosa dipartita.

Richiamo d'amistà, memoria pura
Del focolar sarebbe allor che bimbi,
Poi giovinetti, ci rideva il mondo.

E, trascorrendo ogni altra età coi nimbi,
Un eco diverrebbe alto e profondo
Dell'amor che a me schiuse ogni sventura.

IV

E tra prati ed avelli, chiese e colli,
Vallate e casolari, amici e belle,
Col turbine dei venti e l'aure molli
Adergere lo sguardo sulle stelle

E, come un tempo desiai e volli,
Aver lungi da me le voglie felle
E sentirmi nel petto i sensi molli
In mezzo al raggio di beltà novelle

E nell'onda si varia della vita,
Mentre il mio piè si appoggerebbe in terra,
Aver tutta la mente in Dio rapita

E, assicurato appieno d'ogni arcano
Che tanto mi trambascia con la guerra,
Il mio divo sospir saper non vano.

V

Ch'io non credo nei dogmi e nelle fole
Di tanti porporati ciurmadori,
Non credo nelle mistiche parole
O dei Veda o dei Bibblici scrittori.

Non credo che si muova il Divo Sole
Col versarsi dell'acque e di altri umori
Sulle teste di questa umana prole
Perché così corretta abbia i fulgori.

V v. 8 «I preti cantano continuamente che a confermare un cuore sincero basti la sola Fede. Inoltre nei libri teologici il battesimo è triplice, cioè: per fluminem — che si dà a tutti; per flammam — che si dà ai fedeli e che io vorrei che potessero parlare liberamente, e per sanguinem — che si dà ai morti per la fede cristiana i quali dall'avello nulla possono dirci sulla verità di questi misteri che si rovesciano tutti sulle teste umane; e per cui io credo che sarebbe meglio lavorare, comportarsi con virtù e con bontà oppure ognuno conservando come vorrebbe i propri ideali ed amando l'Unico creator dell'Universo, ed in questo modo scansare quindi tutti gli astuti e scelleratissimi filtri insidiosi dei Preti et compagnia» (nota di GS).

Io credo in un Dio solo, eterno e buono
Che splende in ogni Spirto e che non muta
Le leggi eterne alla natura imposte,

Che vuoi Mente e Coscienza ov'Egli scruta
Quell'uom che all'opre fatte o corrisposte
Si meriti d'appellar presso il suo trono.

VI

Però pel mio passato aspro e fremente
Immensa smania mi travaglia il core
E mi conturba ancora nella mente
E mi frange ogni speme ed ogni amore.

Vorrei fuggir su i mari e in strania gente
Diradare col tempo il mio dolore
E novando gli studi e il cheto ambiente
Risorgere nel primo mio vigore.

E con l'oblio dei miei passati giorni,
Con l'opre pure di serena Musa
Rivivere nel cor dei dolci amici

E poscia rimutando i miei soggiorni
L'indegna nimistà veder confusa
Nel salutar le mie natie pendici.

VII

Raccolto allora in tacita casetta
Nelle campagne del mio suol natio,
Viverci spensierato presso il rio
Dove canta, in lavar, la forosetta.

E benché fossi nell'età provetta
Sentirei ridestato l'astro mio
E ancor mormorerai la canzonetta
Del tempo giovanil che a me fuggio.

E una lagrima pura dal mio ciglio
Mi sgorgherebbe allor per questo mondo
Dove cessa ogni amore e ogni speranza

E richiamando in core ogni sembianza
Che un giorno mi destò desio profondo
Compirei l'elegia del nostro esiglio.

VIII

E posto allora in fascio e lauri e rose,
Da brame indegne o vane sempre immune,
Con le speranze vivide e pietose
Mi affiderei al fato a ognun commune.

E nelle ali di Dio sempre amorose,
Liberato da ogni ceppo e da ogni fune,
Rinverrei quelle gioie desiose
Che qui sparse mi fur tra cupe dune.

E fosse il mio ricordo sulla terra
A coloro che amai come fragranza
Di lieta primavera in densa serra...

O pari a melodia che in lontananza
S'ode col venticello della sera,
L'affetto ridestando e la preghiera.

AD UN CALABRO SIGNORE

Questi quattordici Sonetti che protestano le violazioni del Sacramento del Battesimo ai bambini onde — in Calabria — si producessero contro il giogo soavissimo del Vangelo gli addentellati del Trono e dell'Altare, dei quali io sono la più ingiusta vittima.

M'odi, o Signor! Nel turbinoso calle
Di questa vita io già mi sento stanco,
Vivo nei boschi in una oscura valle
E fransi tra le spine e i piedi e il fianco.

M'agitan coi tormenti l'ombre gialle
E mi vien tolto il respirar financo.
Mi dispera il fardello sulle spalle,
Che il Dio della pietà si è reso or manco.

Sempre nudo, mendico e raggirato
Da un turpe intrigo che non ha mai nome,
Sono spinto qual foglia da bufera.

Sul mio ciglio la lagrima è gelata,
Il terrore mi addrizza ognor le chiome
Ed è morta col duol la mia preghiera.

II

Quante speranze un giorno nel mio core,
Quanti gentili affetti non avea!...
M'era un sorriso il mondo ed un amore
E il ciel luce serena mi piovea.

Né mai per boria o per crudel livore
L'anima mia si fece un tempo rea,
Ma ripiena di fede e di candore
Nell'opre sante placida vivea.

E allor che il tempo iroso mi raggiunse
E con l'amaro corso interminato
La gioventude mia travolse in pianto,

La pietade da me non torse il manto
A chi colpito dall'orrendo fato
Senza ostello natio col duol mi punse.

III

E come amai il patrio suolo e come
Palpitò per l'Italia questo core!...
Piansi lagrime liete allor che dome
Vidi a Roma le genti in tutte l'ore.

E quando il serto che tenea alle chiome
Le fu strappato per feral languore
E travolto nel fango quel gran nome
Che avea rifleso con immenso onore,

Dalla pena crudel fui colto tanto
Che desolato mi comparve il mondo
Come la duna fosca o l'arsa landa.

E gemetti, fremendo in cheta banda,
Cullandomi in desio grave e profondo
Veder la Patria nel suo primo incanto.

IV

E quando i tempi fur maturi e scosse
L'itale sponde sorsero frementi
Al grido del Guerrier che il mondo mosse
Con l'eroismo delle patrie genti;

E quando, surta dalle brulle fosse,
Lieta e sicura dei fastosi eventi,
Italia unita nelle proprie posse
Erse alle leggi gli alti fondamenti,

Anch'io vissi felice, anch'io nel core
Ebbi l'orgoglio d'esser nato figlio
A questa Madre che or mi è fatta ostile

E con le angoscie dell'intrigo vile
Non mai si è spento quel mio primo amore
Onde io mi trovo in questo reo periglio.

V

Ma non è Italia che mi toglie il riso,
Non è la Patria che mi strazia il core.
Vedi... sereno è il ciel, nel suo fulgore
Dall'Oriente il Sole ha già sorriso.

Dai mari immensi ove l'alette ha intriso
Sussurra il zeffiretto con amore
Ed olezza la rosa ed ogni fiore
E canta il rossignol su i rami assiso.

Corre il tramonto e si dilegua ai colli
Del Sol l'ultimo raggio e vien la sera
E si ammanta di stelle il firmamento.

Com'è divo il piacer d'ogni momento
Nel patrio lito!... Ancor nella preghiera
Dove i cigli pel duol si fanno molli.

VI

E quanti amici affettuosi e belli
E persone fulgenti per grand'alma!
E quanta fede negli amati avelli
Dove si spera la bramata calma!

E quanti visi — e ognor sempre novelli —
Di fanciulle fiorenti come palma
Che ci schiudono i cor, benché rubelli,
E fan più lieta questa umana salma!...

Amicizia ed Amor tutto trovai
Nelle italiche sponde ov'ebbi il Lare
Tra gli affetti profondi oggi morienti.

E se, sfronato delle gioie care,
Or levi doloroso i miei lamenti,
Della mia patria non mi lagno io mai.

VII

Si eran parate varie turbe infami
A scrollar la Giustizia e il santo Vero
E portando in Italia altri reami
Pascerla di mendacio lusinghiero.

I preti astuti avean disteso gli ami,
Assicurati del mio cor sincero,
Ed i Legisti sorti dai letami
Diedero il Patriotta al Bordelliero

E Chiesa e Stato uniti in un intento
Contro Patria ed Altar spianaron l'armi
Per farmi un gingillin colmo di scorno

E promettendo al mondo un gran portento
Con forza e astuzia invan tentar legarmi
L'una il laccio di Giuda e l'altro il Corno.

VIII

E una banda di luridi furfanti
Nell'agguato mi attese allor che in pace
Giva a costurre in terre assai distanti
Il dolce nido che qui ognun mi sface.

Ed ebbi schiaffi, pugni e calci tanti
Che anch'oggi l'onta a me plorar mi face;
E fui frustato in ceppi sì pesanti
Che ancora io sento il duol vivo e mordace.

E mancando ogni base ad un processo
Nel manicomio venni tratto alfine
Più di un anno a penar con cura orrenda.

E fu la mia salute — e ognun l'intenda —
Avvelenata con le medicine
Tanto che ogni vigor mi si è depresso.

IX

Ma non è ver che l'uom, fatto a sembianza
Dell'Eterno Signor dell'Universo,
Debba destar del gaudio la speranza
Nel petto di colui ch'è quasi perso?

E questa umana valle non è stanza
Di un'altra in cui la colpa ci ha disperso,
Dove giunger da ognun si ha la fidanza
Con l'onesto operar, non col perverso?

Forse morendo il Giusto sulla Croce
E di sangue bagnando questa terra
Non chiamava in ogni uomo un suo fratello?

Ma perché dunque questa orrenda guerra
A chi è mite ed umile e non si cuoce
Che della pace nel suo cheto ostello?

X

Certo quel Santo che bagnava il Legno
Col sangue redentor tra mille affanni
Al Vaticano non ha dato il regno
Perché dovesse suscitâr gl'inganni.

D'eguaglianza fraterna è Cristo il segno
E del dolce sorriso adopra i vanni,
Scaccia il furbo e lo scaltro e chi ha l'impegno
Di accrescere col crime i propri scanni.

E non moria perché sorgesse il Dritto
Turpe ed infame di chi vuol cambiare
Sulle spalle degli altri il mondo intero.

Ei trae le volontà mite e confitto
Sulla sua Croce in cui si face amare:
Sdegnà il laccio segreto e menzognero.

XI

Non si viola giammai l'alta natura
In cui risplende onnipossente Iddio,
Ché allor la Fede non è mai sicura,
Non son più veri e la fontana e il rio.

Sovra ogni tempio è la coscienza pura
Come al dritto d'ogni altro è uguale il mio;
E chi il pensier con l'arte rea ci oscura
Fassi del falso il banditor più rio.

Sacra è la culla dei bambini, mente
Quella Chiesa che viola il Santuario
Delle famiglie per mutar gli eventi.

E, dopo l'onta ai giorni più innocenti,
Se insidia della vita il corso vario,
Non sol ch'Essa è vigliacca: è delinquente.

XII

Tutto il mondo è ripieno di sventura
Con sordi e ciechi, mutoli e storpiati,
Pazzi e cretini e fracidi e appestati
Che destano ribrezzo e fan paura.

E perché i preti non si piglian cura
A toglier questi mali disperati
Con i portenti dei bei tempi andati
Portando in terra la divin natura?

Perché insidian le culle e gli alti ingegni
Dei Tasso, degli Arnaldi e Galilei
Sotto ponendo al vizio la virtute?

Perché dalle menzogne han le valute
Nei loro intrighi ognor codardi e indegni
Donde sorgon da noi cotanti omei.

XIII

Fulsero e fulgeranno sempre i cieli
Perché Eterno è il Signor della Bontade
Ed operò il servaggio in ogni etade
Il mistero ch'è ascoso in fitti veli.

E la Virtù sprezzante e i caldi e i geli
(Cui fan più gravi il vizio e la viltade)
Fu eterna tra gli spazii e ovunque cade
Raggio di vita che al gran Padre aneli.

Spettri e folletti e demoni e vampiri
Attratti in moto dalla rea tregenda
Odiano l'alto Vero e i bei desiri.

Uno è il Dio dell'amore e in Lui si attenda
Ogni cuore a rivolgere i sospiri,
Ché ogni altro è fola, se non è leggenda.

XIV

E muoviti, o Signor, volgimi il ciglio,
Ch'io ben conosco il tuo gentile core.
Privo di mezzi io son, vivo in periglio,
E tu dammi l'aita nel dolore.

Quando trascorso avrai tu pur l'esiglio
In questa valle colma di livore,
Anche il Signor ti accoglierà qual figlio
Nella sede del riso e dell'amore,

Ché la pietade è quella che feconda
I santi affetti e a ognun schiara la via
Come il raggio del Sole al pellegrino

Ed essa schiude la celeste sponda
Anche a chi visse avvolto in reo destino,
Perch'è figlia del Ciel che a tutti india.

AL MIO ILLUSTRE AMICO PROF. FRANCESCO MARADEA

I

Un'eco melanconica e gentile
Illustra il tuo pensier, move il tuo core
E nel dolce fiorir del vago aprile
Ti fan plorar le spine dell'amore.

Che il tuo sentir giammai divenga vile
Per brame indegne o per caduco fiore.
Conserva la speranza giovanile,
Sfida delle tempeste ogni fragore.

Come l'antico Prometeo sul monte
Corri alla meta e non curar la morte,
Carpisci il vero ch'è divino raggio.

E poi col labbro, ove si scerne il saggio,
Mostralo in forma aurata e sprezza l'onte,
Ché il Ben germoglierà senza ritorte.

II

E l'opra tua non rimarrà segnata
Sulla mobile arena e né sull'onda,
Correrà combattuta e travagliata
Come la nave che non ha più sponda.

Miracolo di gioia immortalata,
Ai posteri darà luce feconda
E parlerà col Verbo inghirlandata
Al pari di una stella pudibonda.

Cadon le genti nelle fosse e sorge
Sulle orme trapassate nuova schiera
Che cede il campo al più remoto seme.

Tutti soffriamo in questa valle insieme,
Ma vi ha lassù nel ciel più d'una sfera.
Ivi con l'Alba eterna ognun risorge.

UN VILLANO ALL'AGENTE DELLE TASSE
DI... QUALSIASI ITALICO PAESE

I

«Signor, non ha pietà del mio dolore
E non mi lascia in tasca un sol quattrino?
Non vede che soccombo in tutte l'ore
Col lavoro serale e mattutino?

Mi guardi in viso e le discenda in core
Miserere di me grammo e tapino
Che campo colle veglie e col sudore
Digiunando la sera ed il mattino.

Tutto il mondo si è fatto una gran landa
E il cielo non mi dona un sol sorriso
Mentre piegata io porto ognor la schiena.

Inaridita la campagna è piena
Di spine che al lavor stracciano il viso.
E Lei sempre denari mi domanda».

II

«Nel focolar della mia casa siede
Muta e continua ogni miseria atroce
E ogni mio bimbo che tornar mi vede
A dimandarmi il pane alza la voce.

La mia giovine sposa il cor mi fiede,
Ché perse il fior della beltà precoce
Con gli affanni crudeli in cui si vede
Costretta a sopportar grave la croce.

Questi quattro sonetti rivelano la sensibilità del Serembe per i problemi sociali ed economici che affliggevano l'Italia e il Sud in particolare.

Nel corpo e nella bocca io son tassato,
Nel predio avito che non da più frutto
E nell'aria che aspiro in ogni lato.

E pagar non potendo ad ogni istante
Son trattato peggior di un farabutto
Con le multe che crescon sempre avante».

III

«M'oda, o Signor! Le dono il campicello
Dove mio padre visse ognor felice;
Le dono pur la casa, se mi lice
Vivere in santa pace senza ostello.

Ma cessa di trattarmi qual rubello
Con le incessanti carte in cui mi dice:
Paga, paga e paga! — onde il più bello
Riso m'invola e il lagrimar m'elice.

Se a lei piace le do le scarpe ancora
Col cappello, la giubba e il calzoncino,
Ma senta qualche pietà dei miei figli.

Son quasi della morte negli artigli,
Ché nudi e scalzi ed affamati ognora
Piangon scorati il crudo mio destino».

IV

Ma il coraggioso Agente poco cura
Tutti questi lamenti e tira dritto,
Ché indifferente ad ogni rea sventura
Un sol pensiero le sta in capo fitto.

Il v. 14 La correzione autografa *con tante multe e sono un disgraziato* è inaccettabile, in quanto il verso richiede la rima in *-ante* e non in *-ato*.

Spolpa i tassati con marzial bravura
E dispreca tesori in ogni scritto
Che fa notificar con gran pressura
Da un nugolo di sbirri ad ogni iscritto.

E van coi campi e le case pur le panche
Per poche lire all'usurajo infame,
Né il debito perciò riman pagato.

Urlano i debitor battendo l'anche.
Ma se Italia vuoi farsi un grande Stato,
Si puote infastidir di quei che han fame?

Il Calabro Poeta
GIUSEPPE SEREMBE

IL REDUCE SOLDATO
(Ballata lirica)

Fulse un caro giovinetto
D'alta niente e di gran cor,
Sola speme e solo affetto
Dei suoi ricchi genitor.

Sempre placido e gentile
Trascorrea pel suo sentier
Col sorriso che ha l'aprile
Con i zeffiri legger.

Era un giglio che dischiude
Pien di olezzi a ognuno il cor
Ed ambiva la virtude
Con gli spasmi dell'amor.

Venne posto nel ritiro
Della scuola e là portò
In ogni opra il bel desiro
Che dell'alba s'ingemmò.

Primo in scienza e in arte primo,
Era a tutti buon fratel;
Forte in oro e in fondi opimo,
Era amico al poverel.

Tra quei giovani studenti
Pronti sempre a litigar
Ei poneva cura e intenti
Ogni nembo a dissipar.

Volle un giorno d'un compagno
Pur la pena sopportar
Di un gran fallo e senza lagno
Il collegio abandonar;

E riedè nel patrio ostello
Fermo, lieto e puro in cor,
Dove crebbe forte e bello
Negli studi e nell'onor.

Scorse il tempo e il gran riscatto
Dell'Italia era vicin
E il fanciullo giovin fatto
L'alba ambia del buon destin.

Vide il padre rovinato
Della casa l'avvenir,
Se nel moto apparecchiato
Il figliuol dovesse agir.

Pensò dargli sposa e lunge
Farlo star da ogni tenzon
Ed il figlio alfin congiunge
Con la figlia d'un Baron.

Ricca, bella e graziosa,
Pien di fede e purità,
D'alta mente e ognor vezzosa,
Calda, lieta e in fresca età,

Era gemma sfolgorante
Di grandissimo valor
Quella vergine tremante
Che a lui dava intero il cor.

Venne l'ora paventata
Delle trombe e dei cannon
E l'Italia in piè balzata
Corse unita nell'agon.

Abbracciato la sua bella,
Posto in calma i genitor,
Arso in cor dalla facella
Dell'italico valor,

Tra le prime schiere ardenti
Quel bel giovin s'arrolò;
Colse lauri verdi e olenti,
Del suo sangue il suol bagnò.

Ma sprezzando ogni ferita
Corse avanti in quel sentier
Sin che Italia la partita
Non compì sullo stranier.

Solo allor drizzò il pensiero
Nel castello suo lontan,
Dove il nome suo guerriero
Avea scosso e il monte e il pian.

Volse il passo ed un deserto
Ei trovò nel patrio ostel,
Degli allori tolse il serto,
Svelse i nastri del cappel;

Vestì nero e alla magione
Pose il velo del dolor,
L'arpa ruppe e la canzone
Sparve insiem col riso e i fior.

Falsa nuova di sua morte
Tra quei ludi di valor
Precorrendo un dì le porte
Di sua casa infranse il cor

Alla sposa sua gentile
Che, disgiunta dallo stel
Pari a un fior del verde aprile,
Scese ratta nell'avel.

L'una e l'altro, ognun compresso
Dal medesimo aspro dolor,
Restar morti poco appresso
I suoi cari genitor.

Ed uniti in un sacello,
Collocato nel giardin
Che sta presso del castello
Dove al mar s'apre il confin,

Ora dormon tutti insieme
Quei tre cuori che passar
Come sogno e come speme
Che non posson mai tornar.

Son tre vittime sacrate
All'altar del patrio amor,
Son tre gemme incastonate
Nei bei fasti del valor.

Pianse giorni, mesi ed anni
Il dolente militar;
Stracco alfin dei lunghi affanni,
Volle il vivere mutar;

E si accolse ermo e pensoso,
Nel silente suo castel,
Al meschin fatto amoroso,
Fatto al povero fratel.

E in sue vaste possessioni
Fé la sede d'ogni amor,
Opre, industrie e protezioni
Dando lieto e a tutti ognor.

Ma pur vedovo ed amico
Fermo e ardente del dottor
Che raccolto aveva mendico
Fino a renderlo un signor,

Ei scorrea la vita ogn'ora
Stando sempre a lui vicin
O in sua casa oppur talora
Nel di lui dolce villin.

E largendolo di beni
Con l'affetto d'un fratel
Feagli i dì sempre sereni,
Feagli il mondo anche più bel,

Sicché uniti in un amplesso
Di due case i focolar,
L'oppressor sparve e l'oppresso
E più fulse il Sol nel mar

Folta chioma, riccia e bionda,
Occhi azzurri in sfondo opal,
Rosea bocca pudibonda,
Mento piccolo ed oval,

Bianco giglio tutto il viso,
Gote fresche e vaghe ognor
Come rosa che ha sorriso
D'un bel maggio negli albor,

Denti d'ostro rifulgenti,
Voce pari al rosignol,
Brevi mani e trasparenti
Come neve intatta al Sol,

D'alabastro il collo intero,
Di colomba il cuor nel sen,
Breve e asciutto il piè leggiadro
Che non sfiora anche il terren.

Alta e dritta e snella e pura,
Pien di riso e sanità,
Onde ognun si rassicura
Pur coi geli dell'età,

Era proprio un gran portento
La figliuola del dottor,
Nell'incasso e nell'accento
Vera Fata dell'amor.

Pari al padre — che cresciuto
S'era presso del signor
E per questi avea potuto
Farsi alfine professor —,

Pur la fulgida donzella
Crebbe sempre nel castel
E colà si rese bella
Come palma di ruscel.

Scorse il tempo e la ferita
Più si accrebbe al militar
Ond'ei geme e invan s'irrita
Il segreto a conservar.

Svolse un giorno con un detto
Il suo fervido desir
Dando pronto, essendo accetto,
Tutto ciò che puote offrir.

Molti ben continuati
Di tanti anni nel cammin
Avean reso amici e grati
Padre e figlia senza fin.

Venne accolta la domanda
Con affetto sempre ugual
E parossi la ghirlanda
Delle nozze baronal.

Trascorreva il tempo intanto
Lieto, placido e seren
Nell'attesa alfin che il santo
Nodo si stringesse appien.

Dal villino nel castello,
Dal castello nel villin
Coi fulgor del tempo bello
Fea la vergine il cammin.

Con la bocca spalancata
In un limpido mattin
Sbucò fuori all'impensata
Un idrofobo mastin.

Truce, ardente e in turbinosa
Marcia dritto si lanciò
Sulla giovine vezzosa
Che di sasso diventò.

Col periglio della vita
Corse pronto un bel pittore,
Dietro trasse la smarrita,
Bruciò il cane in mezzo al cor.

Venne quindi presentato
Nel castello e il gran signor
Con i vanti gli diè grato
Vitto, alloggio e buon lavor.

Tra gli affreschi del castello
Pinse allor rapito in ciel
Quel visino bianco e bello,
Pari a Luna senza vel,

Della trepida donzella
Ch'ei rubava al reo mastin,
Che ora in cuor come facella
L'arde e il cuoce senza fin.

Neppur muto intese in petto
La fanciulla il suo bel cor.
Poiché vede in ogni obbietto
Vago e ardito il buon pittor.

Ma celando il mesto arcano
Vuol la fede mantener
Sia del cuor che della mano
Al suo veglio cavalier.

Volle un giorno la donzella
Quegli affreschi visitar
E, vedendo la sua bella
Faccia in essi sfavillar,

Del pittor guardò nel viso,
Scorse i lampi ed arrossì
Ed il cuor sentì conquiso
Dall'ardor che l'investì.

Eran soli e in un istante
Le svelò tutto il pittor:
Che il suo cuor già palpitante
Si moria per lei d'amor.

La bramava per isposa,
Le dicesse un motto sol,
E con l'anima festosa
Presso il padre andrebbe a vol

Genuflesso a far dimanda
Per carpire un tal tesor
E indi addurle la ghirlanda
Con le vesti e i fregi d'or.

La fanciulla mesta mesta
«Son promessa» — dichiarò —
«E nel cuore or non mi resta
Che il tuo ardor che mi bruciò.

Sin d'allor che mi levasti
Dal periglio aspro e crudel
E commossa mi guidasti
Nella soglia del castel,

T'ho già amato e mai dal core
La tua imago perirà,
Sia col dì che sorge e muore
Sia pur oggi o in tarda età.

Ma non muto la mia fede
Che ho donato al buon signor
Che mi amò qual padre e diede
Sempre ai miei grande ristor».

Tacque e volse in altro sito
Il suo affanno a disfogar.
Ma il signore aveva udito,
Chiuso e intento ad origliar

Nelle stanze là vicine,
Quel colloquio da tremar
E nel cuor sentì le spine
Che lo fecer trabalzar.

Muto poscia in una stanza
Si rinchiuse e nel suo duol
Rotta pianse la speranza,
Pianse il sogno andato a vol.

Rimirò la via sgradita
Senza riso e senza fior,
Riguardò scorsa la vita
Senza i palpiti d'amor.

Passar mesi e... appoco appoco
Si deterse il suo pensier,
Pur del petto in mezzo al foco
La coscienza intese il ver.

Vide il torto della unione,
Leso il dritto giovanil
Nella vergin che si pone
Tra le braccia d'uom senil,

Poiché grata d'ogni bene
L'ama pari al genitor
E s'incombe in dure pene
Perché lieto fosse ognor.

Cessa allora del passato
Ogni nobile splendor,
Se da un cuor si vuol pagato
Che col suo non sente amor.

Si decise e in un istante
L'uom di prima diventò:
Chiamò a sé la coppia amante,
Per sua prole l'adottò,

Le diè fondi, parchi e ville,
Cocchi e libera magion
E coi scudi a mille a mille
Pur le aggiunse il suo blason,

Onde, in breve disposata
Dal Levita del Signor,
Benedetta ed ammirata
Visse lunghi anni d'amor.



LA BANDIERA ALBANESE

*Nell'orizzonte non risplende pura,
né alla vittoria i suoi color più appresta,
né sulla gloria umana più s'innesta,
come segno di luce o di sventura.*

*Cadde stracciata e più nessun la cura;
e l'albanese gente, fiera e onesta,
in esilio fu tratta, né si arresta
su la sponda ospital ferma e sicura.*

*In balia de la sorte e delle istesse
magagne diplomatiche, nel duolo
consuma le speranze e le promesse.*

*E passa il tempo e se ne corre a volo,
si fan vane le fedi a noi concesse.
Peggio trattati siam del nudo suolo.*



Bashkia e Strigarit
Municipio di S. Cosmo Albanese

PROSE

DEDICA DI PC

A COSMO MACRÌ DEL FU GIUSEPPE
CHE NELLA SOLITUDINE DI UN PICCOL VILLAGGIO
MANTENNE PURI ED ELEVATI COSTUMI
ACCOPIANDOLI AD UN CUORE BUONO NOBILE E GENTILE
QUESTI POVERI VERSI
PEGNO D'IMMUTABILE AMICIZIA
L'AUTORE OFFRE DEDICA E CONSACRA.

DEDICA DE IL REDUCE SOLDATO (1893)

Ad Abramo Basta.

Mio dilettestimo amico,

consacro a te questa ballata che per tuo volere è nata e che ho scritto in un sol giorno tempo fa a Cassano, quando dai miei interminabili affanni fui costretto a visitarti nel tuo invariabile ritiro. Ho già promesso all'Italia splendori letterari anche in italica lingua, benché da trentasei anni mi viene proibito, con qualsiasi altra materia, lo studio di detta favella e mentre, come tu sai, potrei ben accontentarmi delle mie sole cose albanesi, dove indiscutibilmente io sono uno dei più grandi poeti del mondo.

Cordialmente ti abbraccio.

S. Cosmo, Agosto 1893.

Tuo aff.mo amico
Giuseppe Serembe

DEDICA DE IL REDUCE SOLDATO (1895)

Agl'illustri ed onorandi / Mr. Cornelius e Mr. Arthurus Vanderbilt / che nella eccezionale e meritata opulenza / si manifestano ancora / quai degni figli delle virtù eredi / dell' immortale Giorgio Washington / fondatore principale / della libera splendida e potente / patria federale americana / eroe della umanità in lotta / veramente puro grande ed eccelso / questa ballata lirica / in cui la virtù nobile e generosa / trionfa di tutte le passioni / un figlio profugo e tribolato / dell'invitto eroe albanese / Giorgio Castriotta Scanderbegh / con devota reverenza / con profondo affetto / offre dedica consacra.

PREFAZIONE A PC

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

Non ò la presunzione di fare il letterato e di comparir poeta stampando questi pochi Canti. Altro è il mio scopo. Quasi tutta la miglior parte delle mie produzioni poetiche di quindici o venti anni indietro, che mi avrebbero potuto dare qualche fama, mi vennero disperse nel Brasile ed in Francia. Sulle altre poche, rimastemi manoscritte, da molti anni era caduta la polvere dell'oblio, né io era risoluto toglierle dal luogo dove giacevano, se mi avessero lasciato vivere nella quiete solitaria del mio villaggio. Si vuole insidiare misteriosamente ed orrendamente la carriera di chi si sospetta possedere una intelligenza capace a produrre opere durabili, ma non lo si lascia campare nemmeno sospinto nella stupidità e nell'oscurità, e si brama farlo schiavo, renderlo strumento di scopi ignorati. Anche io ebbi moltissime speranze ed illusioni!... E quando l'aura della mia prima gioventù mi alitava sul viso, tutti i sentieri della mia vita mi parean sorridenti e giocondi, e sperava di arrivare al possesso della divinità nella sua triplice manifestazione di Vero, di Bello e di Bene con la sicura certezza che altri uomini con illeciti mezzi, e fuori l'ordine della natura, non potrebbero precludere il mio cammino. Forse non erano giuste le mie aspirazioni? Usando dei miei dritti di Cristiano Cattolico e di cittadino Italiano ledeva in qualunque minima parte i dritti degli altri? Ma quante turpissime infamie non si commettono nel Brasile ed in Francia, dove si compiono delitti orribili ed arcani coll'intento di produrre per mezzo di cataclismi sociali-religiosi la conversione di altri popoli ed arrivare nei piani da loro prefissi, conseguendo utili ed uno splendido nome nella Storia!

Lamartine ha detto alla gente Albanese, con una lettera diretta ad un vivente letterato di questi luoghi, che la poesia è venuta dalle rive dell'Epiro e là deve ritornare. Altre simili carezze si fanno da altri Scrittori Francesi all'Italia per attenuare le insidie che si compiono dalla loro Nazione e per gettare un poco di polvere sugli occhi dei due popoli.

Ma quando dai dotti dell'Europa si comprenderà la lingua Albanese, allora si riempiranno molte lacune storiche dell'Oriente e si spiegheranno completamente le mire della Francia verso quei luoghi, dove, perfidiando sempre, col nichilismo e con lusinghiere promesse alla Polonia cerca turbare ed infiacchire la Russia, spingendola nell'Asia ed allontanandola dalla ingerenza negli affari dell'Europa. In questo obbiettivo mira anche a cogliere il momento onde spezzare l'Unione Italiana, ed, unita a qualche altra Potenza, potere affrontare e schiacciare la Germania il di cui sviluppo espansivo in tutti i rami della Civiltà e la di cui forza progressiva le dà uggia dolorosa ed insistente. Per compiere questi scopi e per cogliere questa meta i Francesi, aiutati da altre potenti persone di luoghi diversi, mirano a colpire ed insidiare le intelligenze con

opere che rivelandosi sembrerebbero incredibili e che farebbero l'istessa impressione del grido che ha fatto Polifemo il quale, accecato da Odisseo, chiamava soccorso ed all'accorsa gente che lo dimandava dell'accaduto rispondeva: Mi ha cecato nessuno e la gente se ne andava via quantunque Polifemo continuasse gridando a squarciagola: Mi ha cecato nessuno, nessuno mi ha cecato. Sarebbe stato capito dimani.

Comprendo che nel mondo di oggi non esistono più Polifemi ed in Europa per grazia di Dio non ci sono più mangiatori d'uomini, ma il concetto di Omero è profondo ed è vero pur troppo.

Si persuadano i Francesi ed i loro amici che tutto ciò che si vuole ottenere di buono per conto loro non è mai buono quando riesce di scapito agli altri, perché dove non è verità, giustizia e bontà non è Dio. Ecco perché tutta la massima fondamentale del Cristianesimo sta riposta in queste: Non fare agli altri ciò che non vuoi fatto per te, ed ama il prossimo tuo come te stesso.

A ciò, e per rivelare quello che si compie verso l'Emigrazione, si tende con una mia pubblicazione in prosa che più appresso desidero di fare. E questo è il motivo per cui, splendida Gioventù Italiana, a malincuore mi sono deciso dare alle stampe il presente volumetto, dove insieme alla traduzione letterale di alcuni miei Canti originali Albanesi ho incluse alcune altre mie poesie Italiane, dettate quasi tutte estemporaneamente a richiesta di amici e nella speranza che colla vendita di Esse potessi riunire i mezzi che mi sono necessari per conseguire lo scopo da me prefisso.

Nella irrequietezza in cui mi trovo, senza la solitudine silenziosa e limpida del mio pensiero, che mi venne rapita, non mi è bastata la lena presentarle a voi giovini più accuratamente rifatte e corrette. Ma ricordate quello che disse sulla letteratura il nostro dolcissimo Grossi: «È una pianticella tenera, gentile e permalosa, che ama il rezzo e la solitudine e non vuoi essere scalpitata e malmenata per poter allignare con profitto».

Ed io fui e sono ancora agitato ed in turbamenti, ed ancora l'avvenire apparisce coperto di nubi al mio sguardo in cui si agghiacciarono le lagrime per le straordinarie sofferenze patite. Compatitemi dunque, o giovini, accoglietele con qualche benevolenza ed affetto, e vivete felici.

PREFAZIONE AI SONETTI VARI

ONORATA GIOVENTÙ ITALICA

Rispettando la Legge e la Morale chieggo — non mai ciò ai diversi Poteri imperanti tra noi — ma alla mia cara ed amata Patria ed ai migliori figli di questa — la possibilità di rivendicare e di risarcire i dritti umani, religiosi e civili della mia famiglia e miei, conculcati ed annullati sin da molti lustri dietro pel connubio segreto ma impudente, codardo ed infame di coloro che non dovevan solamente concedere immediata e completa giustizia ma che dovean maggiormente rispettare e guarentire l'Umanità e l'Onore a quelli che nulla avean mai concesso o dimandato; — all'infuori di essersi comportati con fiducia viva e sincera, patriottica e disinteressata e completa e filiale; e che, alieni di qualsiasi intrigo politico e jeratico, non bramavano altro che di poter vivere discreti, silenziosi e divoti nel santuario delle domestiche pareti, unicamente intenti al lavoro, agli affetti purissimi e sacri del cuore ed alle continue pratiche virtuose sia con l'imperversar dei nemi furiosi e gelidi dell'aspro verno sia col canto del cucolo e del rossignolo a primavera e sia coi caldi tropicali dell'està e le grate tiepidezze dell'autunno.

Ora non avendo a mia disposizione gli autografi delle primarie celebrità letterarie nostrane (Rapisardi, Zanella, Milelli, P. Ferrari, A. Conti, Spanò Bollani, Allievo, Cecchetti, Dora d'Istria e molti altri generosi di cui non difetta l'Italia) che parlarono con termini elevati sopra alcune mie cose che uscirono anni dietro alla luce, così come prova pubblico e metto loro sott'occhi alcuni miei minuscoli componimenti, tra le diverse migliaia che mi furono o dispersi o rapiti, che pure potrebbero essere i segni certi, benché piccoli, di una maggior rivelazione letteraria, se la mia Patria, coscienziosamente rispettando i dritti di un ingegno solido ma insediato e di un carattere combattuto ma sempre intrepido ed invito, vorrà infine darmi la possibilità della vita materiale, intellettuale e morale, e potessi riunire quindi qualcuna delle mie tante foglie sparse al vento.

A voi dunque — Gioventù ardita ed onesta e buona e generosa; — a Voi — nobili rappresentanti della stampa pura e luminosa e patriotticamente ferma ed impavida nella lotta del vizio contro della virtù — fervidamente io mi raccomando. Mi ajutino tutti coscienziosamente e propaghino col cuore aperto le mie idee, i miei bisogni, i miei dritti, la comune solidarietà ed i doveri di ciascuno; e la Luce verrà severa, solenne, universale e sublime.

PREFAZIONE A IL REDUCE SOLDATO (1895)

AGL'ILLUSTRI ED ONORANDI
Mr. CORNELIUS & Mr. ARTHURUS
VANDERBILDT

Ho creduto sempre che l'Orazione e la Carità siano le Fate naturali e gioconde di tutti i luoghi, di tutti i tempi e che non riconoscano giammai le barriere artificiosamente imposte tra le differenti Nazioni e tra le diverse specie degl'individui ragionevoli acciocché quelle due amabilissime Grazie come le vere figlie primogenite del Cielo — compiendo la propria missione — potessero così ricondurre infine, sicuramente ed in tutti gl'istanti, la conculcata Umanità nel proprio posto che le venne assegnato da Dio, Ottimo e Massimo, sin da quel primo momento in cui la creò radiante di bellezze e di amori.

Questa fu l'unica ragione che mi suscitò l'ardimento, ancorché Loro ignoto, ad indirizzarle questa mia Ballata lirica che scrissi nella italica favella che non potei nemmeno perfettamente studiare stante i continui attentati di tutti i diversi poteri d'Italia (ad onta delle solenni promissioni di libera Chiesa in libero Stato strombazzate dal Conte Camillo di Cavour nel cospetto delle civili Potenze) alla mia vita morale, intellettuale e fisica tanto nel pubblico ambiente quanto nel più geloso cantuccio delle mie domestiche pareti e nel periodo non mai interrotto di trentanove anni di sviluppata esistenza. Perché gabbarono la buona fede religiosa del mio morto genitore si è creduto in Italia (contro qualsiasi dritto, dai poteri civili e religiosi intendendosi disporre dei miei averi, della mia volontà, del mio onore e della mia coscienza) di poter riprodurre impunemente, sotto nuove forme e colori, la vecchia ed insulsa favoletta della cornacchia rivestita con le penne della colomba ed — esercitando praticamente la Scienza remota del Male su i teschi violati ai bambini delle sventurate famiglie Albanesi profughe in Italia — continuare la solita storia della negazione di Dio fulminata un tempo ai Borbonidi dal glorioso e venerando Statista inglese sir William Gladstone; e quindi ad ogni costo vollero sfruttare e la battesimale innocenza preserbatami per la sacra promessa di altissimi destini e lo splendore del mio ingegno nativo che senza questi pasticci scellerati e nefandi si sarebbe reso noto all'Europa ed al mondo, posciacché, per mia cagione principalmente, sarebbe risorta nei campi sereni della Scienza e dell'Arte — com'è noto a tutti i miei connazionali — una letteratura nuova e meravigliosa della lingua albanese in cui io sono vero poeta ed alla cui eroica ma infelice nazione appartengo.

Spogliato del mio comodo retaggio avito, del frutto dei lunghi anni di onorato sudore e di tutti i miei studi e manoscritti, violato nei più sacri e nei più delicati sentimenti del cuore e nelle più pure ed alte ispirazioni della mente e costretto a

sbale strarmi in questi luoghi dove sono a tutti ignoto, oggi non mi è possibile di essere inteso e per procurarmi i mezzi necessari alla mia vita ed in seguito, con l'apprendimento della lingua locale, per rendermi degno cittadino di questa novella e magnanima Patria. Se la provvidenza mi permetterà però di rinvenire, per l'opera benefica di qualcheduno dei tanti nobili e generosi figli di G. Washington, il mio modesto risorgimento economico e morale, allora soltanto si potrà conoscere uno dei più grandi poemi d'immenso dolore che per l'altrui astuta nequizie avesse potuto giammai straziare il cuore di un ignaro d'ogni raggio che se ne viveva raccolto nel lavoro adorando la Virtù; ed allora pure, riacquistato infine la calma e la serenità dei primi anni, tra gli soavi e melanconici fulgori del tramonto, non potrei altro che sposare le melodie della vergine Musa albano-greca con gli accordi liberi e sublimi del Bardo inglese e, pel beneficio ricevuto, con caldo affetto e con viva riconoscenza tramandarli fino agli ultimi nepoti.

Reverenze profonde.

New York, 25 Febbraio 1895

Dev.mo

Giuseppe Serembe

APPELLO APPOSTO AL CANTO POLIMETRICO A DIO (BUENOS AIRES, 1897)

Raccomando il pronto smaltimento di questo mio Canto giovanile al Cuore nobile e generoso dei figli della patriottica ed eroica Lungro, della gentile ed affettuosa Spezzano ed a quello di tutti gli altri Compatriotti Albanesi ed Italiani che — buoni ed onesti come ai veri figli del Cielo si addice — non negano la mano della fratellanza a coloro che, travolti dalle ingiuste sventure, intendono dal proprio lavoro ritrarre la sussistenza e rimettersi nell'Ordine e nel Diritto. Buenos Aires, febbraio 1897. Giuseppe Serembe. Si vende a 10 centavos.

LETTERE

Le fotocopie delle lettere al De Rada, che qui per la prima volta si pubblicano, sono state cortesemente fornite al Sig. Damiano Bua, Sindaco di S. Cosmo, dal Direttore dell'Archivio di Stato di Tirana.

Nello stesso Archivio di Stato sono custodite altre lettere inedite del Serembe: al De Rada (1869/14-5-1875/1887), alla sorella M. Antonia (17-9-1899), al Giordano (25-10-1899), a Nicola Naço (senza data).

In Studime Filologjike, Tirana, 1980, 4, pp. 187-208, Dhimitër Shuteriqi ha pubblicato le lettere al Camarda e l'Appello agli Arbëreshë di Sicilia, basandosi su una copia a mano fatta nel 1960 da Giuseppe Schirò che a Palermo conservava gli originali. Nell'impossibilità di consultare la fonte ci siamo limitati a correggere quegli errori che non ci sono sembrati imputabili all'imperfetta conoscenza che il Serembe aveva della lingua italiana. Tra parentesi quadre abbiamo collocato le nostre integrazioni.

LETTERE AL DE RADA

Stimatissimo amico,

Colgo quest'occasione a scrivervi e a dirvi che compar D. Guglielmo¹ verso la fine di questa settimana se ne va. Perciò, se lo volete vedere, dovete sollecitarvi un poco. Mio fratello mi comunicò per parte vostra che la Principessa² vi ha scritto per me e vuole la mia canzone. Ora vi dico che questa notizia bastò ad accendermi di entusiasmo e di estro. Bellissime idee balenarono nel mio pensiero e grandi affetti mi si destarono nel cuore ed una forza attraente mi trascinava a scrivere due componimenti poetici di eroismo patrio che avea la base sulla Princ(ìpessa). Questi sarebbero riusciti assai migliori a tutto ciò che ho scritto fin'ora, e, credetemi, per due giorni ò fatto forza a me stesso onde trattenermi ed ora attendo l'occasione onde scrivere tutto ciò che ho pronto e in ordine. Ma pria di tutto non mandate la canzone alla Principessa se non sia passata da un'altra mia mano, tanto più che dove finisce la strofa «ca me armikun bashk u dhan» io voglio aggiungere altre due strofe, presentando un'altro colpo di scena sulla situazione dell'Albania prima che venisse l'epoca di Bozzari, oltre varie correzioni che ò serbato per la traduzione.

Voi intanto non mi dimenticate. Cercate di aprirmi la via del bene che³ io a voi spero di dover tutto il mio avvenire e sono di una tempra che so amare le amicizie e serbarmi grato.

Adesso studio il Tedesco e sto perfezionando l'Italiano e il Francese. Spero al mese di Settembre eseguire varie serie traduzioni dal Latino ed approfondirmi sulla parte filologica e filosofica della lingua. Ò robustezza da poter studiare 12 e 13 ore il giorno e mi basta.

V'abbraccio. Datemi buone notizie di voi tutti e in fretta mi segno

S. Cosmo, 22 Luglio 1868

D.S.⁴ Poi ditemi dove andate che io devo dare altra mano di correzioni.

Devotissimo amico eterno

Giuseppe Serembe

¹ Si tratta del deputato Guglielmo Tocci di S. Cosmo. La sorella andò sposa a Giuseppe De Rada.

² Dora d'Istria (Elena Gjika) per la quale il poeta compose nel 1868 la famosa canzone.

³ *chi* nel manoscritto (lapsus calami)

⁴ D.S. = Dopo Scritto (Post Scriptum).

Caro D. Girolamo

Vi restituisco l'orazione funebre pel Sig. Stier¹. Sono già vent'anni che fui obbligato a lasciare lo studio del Tedesco ed il Vocabolario e tutti gli altri libri in detta lingua mi vennero dispersi qua e là ed ora dovrei aiutarmi con il Dizionario per rinvenire il significato dei molti vocaboli già da me scordati e quindi mi riuscirebbe oltremodo difficile servirla con esattezza. Però dall'insieme della rapida lettura dell'opuscolo vi posso assicurare che non vi è nessuna menzione di qualche lievissima importanza almeno che potesse narrare sulle cose nostre. Il sunto di tutto il discorso si limita a dimostrare lo Stier nei più salienti punti della propria educazione e poscia a rivelarcelo non tanto nelle diverse cattedre che occupò ma per lo più nel servizio della Chiesa di cui era ministro per quell'uomo mirabilmente pacifico, mansueto e studioso ch'egli fu. Appena fugacemente si accenna, con termini generali però, delle opere morali, filologiche e matematiche dal medesimo compiute².

Mi trovo da tre giorni in paese e sono occupatissimo per riporre il mio buon dritto sul proprio piedistallo, se nella stupida zucca di Papa Pecci³ vuole ficcarsi finalmente alcun raggio di ragione oppure se non vorrà cadere con tutta la di lui satanica⁴ e spiritistica bottega.

Vi mando una mia ballata⁵ in cui incorsero contro mia volontà tre errori dove ci ho posto il segno.

Vi riverisco.

S. Cosmo, 16 Agosto 1894

Obbl.mo Amico
Giuseppe Serembe

Verso la fine del corrente anno lancerò alla luce un mio grosso e fittissimo volume in 8° di oltre a 400 pagine e quindi incomincerò a pubblicare quelle cose Albanesi, un trenta o quarantamila versi, che salvai colla memoria dalle infamissime insidie della Chiesa Romana.

¹ Nel 1856 a Brunswick Teofilo Stier aveva pubblicato una sua traduzione tedesca dell'Annamaria Cominiata del De Rada.

² *compiuti* nel manoscritto

³ Papa Pecci: Leone XIII, pontefice dal 1878 al 1903. Il brano conferma i sentimenti ostili del Serembe nei confronti del Vaticano, reo, a suo dire, di aver congiurato contro di lui in combutta con il potere politico dell'Italia, della Francia e di vari paesi dell'America latina.

⁴ *satarnona* nel manoscritto

⁵ Si tratta sicuramente del *Reduce Soldato* pubblicato a Corigliano l'anno precedente..

LETTERE AL CAMARDA

S. Cosmo, 20 Maggio 1869

Reverendo Signore,

Rispondo tardi alla sua lettera, e la prego perdonarmi, che essendo rimasto solo a capo dell'Amministrazione Comunale del mio paese¹ ed essendo in corso molti svariati lavori, di cui ò dovuto prendere cura, — tra questi, — tra le altre mie facende particolari — mi mancò ogni atomo di tempo, onde poterle fare la richiesta traduzione delle mie poesie, che ora qui le accludo. Intanto le avviso che non avendo presente la sua Appendice² (dove sebbene fossi associato, non mi pervenne), non ò potuto offrirle quei schiarimenti su di ogni singola parola, con quel lume e con quell'intendimento che S. Signoria domandava. E quindi ò fatto la traduzione ad litteram, per quanto mi fu permesso, abbenché, scrivendo rapidamente, non ò potuto misurare ogni valore della frase e parola italiana confacente all'indole vivace del linguaggio e del pensiero albanese. Però, questa traduzione basterà a S. Sig. a far leggere e comprendere quelle mie poesie.

Qui lo unisco pure una mia *Fantasia italiana*³. È una delle poesie meno melanconiche e più moderate della mia tempestosa vita. Il fatto è velato appositamente. Si compiaccia favorirmi un suo giudizio, quand'anche, come Lei vedrà, quella poesia sia più improvvisata che meditata.

Il suo alfabeto è profondamente combinato⁴. La base filosofica e filologica è sicurissima. Io mi era sballiato sui trigrammi che non esistono. I digrammi, come S. Sig. li rappresenta, corrispondono a tutti i suoni della lingua albanese. De Rada stesso e molti amici dissero ciò ed io convengo con loro. Una difficoltà spiccata però à il suo metodo: che ad interpretare la lettura si bisogna molta cura e lungo studio, tanto nella inflessione delle lettere, quanto nella combinazione delle sillabe e delle parole. Ma tutto ciò sarebbe nulla ogni qualvolta S. Signoria potesse raccogliere in quella persuasione e convincimento le diverse volontà dei letterati albanesi, che si ostinano a battere vie diverse, che non condurranno mai al progresso, e quindi alla civiltà del nostro paese. La base della futura con-cordia io credo che sarà l'alfabeto greco. Intanto, io vorrei che ora si seguisse un solo metodo nell'usare i caratteri latini, in quel concetto che vuole S. Sig., fosse pure non perfetto il piano, e così non vedremo tanta diversità di scrittura quanto son diversi i scrittori, come lei meritamente lamenta.

¹ Secondo PS, 10, il Serembe ricoprì la carica di assessore delegato.

² La camardiana *Appendice* al *Saggio di Grammatologia* era stata pubblicata nel 1866 a Prato.

³ Poi pubblicata in PC, 21 Dall'alfabeto a base greca adottato nelle opere precedenti il Camarda era passato a un alfabeto a base latina.

⁴ Quest'ultimo sarà usato nella raccolta di poesie di vari autori *A Dora d'Istria gli Albanesi* (Livorno, 1870) da lui edita.

Al compare Guglielmo Tocci⁵ non ò mandato il suo Alfabeto, perché, da due mesi, si trova in Cosenza, ove conchiuse matrimonio e sponsalizio. All'ultima di Maggio sarà qui e Lei verrà servito allora.

Lei tanto gentile e benevolo ch'è, mi faccia il favore dirmi cosa à scritto Stier e Dr. Hahn su gli Albanesi, donandomi un giudizio breve e preciso sulle opere loro che riguardano l'Albania. Avrei pure sommo piacere conoscere qualche poesia di Jubani e di qualche altro poeta dell'Albania. Qui, senza centro e senza luce, si manca d'ogni notizia, d'ogni cosa che si possa interessare. Quindi, avrei per somma ventura esser da S. Sig. avvisato su tutto quello che, come in pro o in contro, [tratta] della nostra nascente letteratura.

Ò letto nella *Riforma*⁶ del p.p. Marzo un bellissimo articolo sulla *Grammatologia*⁷ sua. Siccome io sono associato in quel giornale, così ò fatto leggere a moltissimi amici quel favorevolissimo giudizio all'ingegno e alle opere di Sua Signoria, e molta impressione si destò in quella occasione.

Lessi che i Mirditi si sono sollevati. Attendo dai giornali altri ragguagli.

De Rada è in procinto di pubblicare poesie e cose importantissime.

Io raccolgo materiali (molto difficili a me) per scrivere un piccolo studio sull'attualità della letteratura albanese, e perciò le richiesi sopra quelle notizie.

La ossequio col cuore e con profonda stima. Offrendomi a suoi comandi mi dichiaro

Dev.mo e obb.mo servo e am.

Gius. Serembe

⁵ Deputato strihariota, autore delle Memorie storico-legali pei comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia..., Cosenza, 1865.

⁶ Rivista del Crispi che si pubblicava a Roma.

⁷ D Saggio di Crammatologia comparata sulla lingua albanese era uscito a Livorno nel 1864.

S. Cosmo, 30 Agosto 1871

Chiarissimo Signore Cavaliere.

In preda a molteplici dolori e fiere inquietudini, le faccio vive istanze a vo-
lermi perdonare, se ritardai fin'ora di scrivere, per dare a Lei gli opportuni
schiarimenti sulla mia canzone pubblicata nel 1870.

Nel 2.o V.o della 2.a Strofa¹ il verbo *buththon* è da me usato nel senso di
"additare", mentre *defton* significa "mostrare". Sono due voci originali albanesi
che potrebbero usarsi con profitto. Per la 2.a Strofa² le sottometto quest'altra
variante:

*Kur fanarti, kurë duoll,
era mbeti mbjana qet.
Nami prana kur e suoll
shprishi nj' mall paru ndë jet.*

Il 2.o verso della 6.a Strofa dev'essere: *Po si grika pa gol*³, "come la bocca
senza loquela".

Riguardo le osservazioni di S.S. al vocabolo *qeverrisur*, e non *qeverisur*, la
prego riflettere che viene dalla parola *qerre*, "carro", e significa "sospingere"
nell'uso generale degli Albano-Calabri.

Çevarresen, çeverrisen, çivatosen, çavatosen, tutti usati ancora, provengono da
çavarr, derivato da *çir*, corruzione di "cibo"⁴. Devono dunque escludersi dal
dizionario nazionale per non essere albanesi.

La 21.a str. dev'essere:

*Po te jeta parasten
Zonja çë ka t'na dritsonj.
Njo se penden e rrëmben
Me k' te rremen ka t'llarghonj*

Il verbo *gjëllimi* della 22.a Strofa è il più comune ed usato nelle colonie
albano-calabre e vuoi dire "campare", mentre *rron* significa "vivere". S.S. osservi
l'ultima strofa della canzone di Scutari nell'istessa raccolta e la troverà pure
usata; se poi volesse dare una scorsa a tutte le Rapsodie popolari ed a tutte le
opere di De Rada, e degli altri Albano-Calabri, la incontrerà spessissimo. È
insomma una voce antichissima e nazionale.

Nella 28.a Str. si ponga *zae* invece di *vuxh*, ch'è parola italiana come otti-
mamente osservò S.S.

¹ È in realtà il secondo verso della terza strofa.

² Si tratta invece della quarta strofa.

³ Il verso manca evidentemente di una sillaba.

⁴ Queste etimologie del Serembe sono prive di valore scientifico.

La 30.a Str. fu tutta travisata nel senso per colpa del ms; deve essere:

*Se kur pra çë frin vorea
e Arbninë vo skumbisen
té dal zonj te dit' e rea
çë gjith paru llambarisen.*

Senso letterale: «Che quando soffierà la tramontana e riscuoterà l'Albania, onde ridiventasse Signora nel nuovo giorno che già in ogni lato risplende (s'avvicina)». Diversamente: «Che quando poi soffierà la tramontana, la quale desterà e scuoterà l'Albania acciò si vedesse Signora (e non più serva) nel nuovo giorno felice (della rivendicazione e rivoluzione liberale e nazionale di tutti i popoli), che già si approssima irraggiando della sua luce tutti i luoghi ecc.».

Nel secondo verso della Strofa che segue, la parola Strigar è il nome nazionale del mio paese natio, che in italiano s'intitola S. Cosmo, motivo per cui a quella voce bisogna l'iniziale maiuscola. La traduzione della connata strofa è questa: «Sebbene io sia (o viva) solitario e taciturno in questo abbandonato Strigari, col pensiero che m'uccide (o mi tormenta) e col cuore nell'amarezza».

Infine nella strofa 32.a non dev'essere "nero monte", ma "Montenero".

Ò finito e la prego compatirmi il disturbo che le ò dato trattandosi di cose necessarie a schiarirsi. La supplico benignarsi avvisarmi, se si volesse fare novella edizione di quella raccolta stampata, perché allora le spedirei la canzone corretta da cima a fondo e corrispondente traduzione.

Lessi profondamente la sua Grammatologia e trovai una ricchezza di nozioni e cose sulla lingua albanese che mi fece trasecolare. Un vasto campo è aperto ai lessici e filologi ed io applaudo al pensiero da cui S.S. fu spinto a scriverla. M'ero associato a tutta l'opera e benché avessi ricevuto la *Grammatologia*, non mi fu possibile avere l'*Appendice*, che mi si è resa indispensabile nello spoglio di vocaboli dei diversi [scrittori] dell'Albania che sto facendo in giornata, di cui conservo infinito numero, che ancora non ò posto in ordine. Si compiaccia S.S. spedirmi detta *Appendice* la quale in nessuna libreria si rinviene, ch'io la rimborserò subito. Mi dispiacque [non] avere avuto riscontro quando dietro i suoi comandi le spediva in un plico bene affrancato una poesia italiana e la traduzione delle canzoni albanesi che le aveva rimesso prima. Seppi poscia ch'Ella contra domestica sventura avea viaggiato per la Sicilia.

Ò in pronto una raccolta di sonetti, canzoni, elegie e versi albanesi da me scritta nelle varie vicende della mia vita. Si compone di settemila versi in lingua pura nazionale per lo studio che feci nei diversi dialetti dell'Albania. Con la corrispondente traduzione italiana e discorso ò intenzione di pubblicarla quanto prima stante gli incoraggiamenti di moltissimi amici. Intanto io spero di essere appoggiato da persone illustri onde ottenere un tal numero di associati da poter coprire le spese ingenti alla mia povera posizione di cadetto di famiglia⁵.

Ella si benignerebbe vedere se in Livorno si potesse ottenere la cifra sotto le lire 36 per ogni foglio stampato con buoni caratteri rotondi e chiari, carta buona ed in 8°, alla ragion di 32 versi per pagina.

Nella lusinga di essere onorato di un suo riscontro mi offro ai suoi gratissimi comandi ed ossequi. Con profonda stima e rispetto mi dichiaro.

P.S. Dove si trova la Principessa⁵? Al momento sento la catastrofe successa nella polveriera di Lauria in Atene. Mi si sta lacerando l'anima. Sempre disgrazie per quella infelice Nazione!

Obbe.ssimo Dev.mo amico e servo,
Giuseppe Serembe

⁵ Giuseppe era invece il primo figlio maschio. Il fratello Francesco era nato due anni dopo di lui, nel 1846.

⁶ Dora d'Istria.

Ill.mo Signore,

Per terribili castighi avuti da Dio ed essendomi stato rivelato il matricidio consumato da mio fratello¹, abbandonai precipitosamente il Brasile, per deviare il danno. Ora è troppo tardi. Sbarcai il 4 Sett. in Havre e in Marsiglia mi accorsi che [da] un diavolo di soldato francese nato in Macedonia mi era stato sottratto il poco denaro contenuto nel mio portafoglio, così mi dovea fare il viaggio. Nessun ajuto da parte delle Autorità Nazionali. Arrivo da Nizza a piedi ed in uno stato che fa orrore. Vendei paletot e soprabito per vivere lungo la strada. Sono scalzo perfettamente e morente della fame. Mi ajuti a poter arrivare in Napoli, dove ò relazioni e da dove le potrò inviare ciò che mi avrà somministrato. Arrossisco, ma la mia sventura non à limiti. Finirò a scomparire come una meteora vendicandomi di tutti quelli che furono causa della mia rovina.

Le bacio la mano.

Livorno, 26 Sett. 1875.

P.S. Faccia risposta Strada delle Galere No 33.

Napoli, 5 Ottobre 1875

Reverendo Signore,

Scrivo da Napoli nel punto di partire per le Calabrie. Sono di tutto al buio per ciò che riguarda i miei. Non mi scriverà se prima non avrà altra lettera. Lo servirò dell'affare Bugliari e le manderò quanto prima ciò che le devo.

Infinitamente obbligato, le bacio le mani. Suo dev.mo servo, Gius. Serembe.

¹ La notizia era destituita di ogni fondamento. La madre del poeta morirà nel 1884.

S. Cosmo, 27 9.bre 75.

Molto Reverendo Signore Ill.mo

Ritornai in casa dopo molte inaudite peripezie e con lungo ritardo. In Napoli dimorai cinque giorni senza veder alcuno. Mi posi subito in relazione col Sacerdote Bugliari, il quale indegnamente mi fece sperare fino ai 21 del corrente mese, e poscia si decise seguire il destino dello zio, fatto già vescovo per il Coleggio di S. Adriano. Rimasi afflitto molto della ultima decisione presa dal predetto uomo, il quale è istruito, coltissimo, docilissimo, umilissimo, e di severa morale. Sarebbe stato proprio adatto pe' S. Signoria ed io sarei uscito con onore, mentre il Sig. Gradilone non offre nulla di attraente per Lei, sia per la dottrina, sia per la morale, e non potrà esserle di nessuna proficuità all'infuori di quella messa materiale che saprà recitare nel modo dei cuiussi del Grossi e senza la convinzione e senza la fede dovuta da una persona militante sotto il vessillo del Cattolicesimo. In queste parti i preti lasciano moltissimo a desiderare e sono in generale involti nella melma dell'ignoranza e dell'impietà. Avrei avuto bisogno di un altro poco di tempo per poterle scrivere secondo che si merita. Intanto le dico che ò veduto puranche altrove. Qui si trova stanziato, nella qualità di Parroco Greco, un certo Sig. D. Demetrio Jenò, il quale, sebbene un poco avanzatello negli anni, pure si mantiene vigoroso, rubizzo e laborioso. Lo stesso non sarebbe alieno a venir subito a Livorno, se S.S. lo richiedesse. È di morale e nella cultura dello spirito sorpassa infinitamente il Sig. Gradilone. Mi scriva. Collo stesso le rimetterei le trenta lire dovute, stantoché trovai esaurita la famiglia di danaro per la carestia di quest'anno e per le spese erogate a mio riguardo, ed io me le sto procurando di giorno in giorno senza imprestito. Mi compatisca. Avanzai domanda presso il Ministero di Agricoltura e Commercio, ma per questo anno non sarà più possibile, stante il ritardo soverchio in cui mi trovai avanzando la petizione. Sarebbe per me possibile una occupazione insegnativa in Livorno sotto qualunque condizione e per questo anno almeno? Potrei scrivere articoli critici e letterari in alcuna antologia con qualunque piccolo emolumento? Mi risponda colla solita benignità. La riverisco.

Umilissimo servo,
Gius. Serembe

APPELLO AGLI ARBËRESHË DI SICILIA

AI MIEI NOBILI E BUONI COMPATRIOTTI GRECO-ALBANESI DI SICILIA

Vittima fin dalla cuna d'un vilissimo e brutalissimo intrigo che, contro ogni ordine religioso ed avverso ad ogni dritto civile, tendeva col tempo, violentando e conculcando le mie libertà, a rendermi uno stupido strumento per conto di feroci ed ambiziosi stranieri prepotenti, io fui ingannato, per non dire costretto¹, a compiere un viaggio nell'America del Sud, molti anni addietro. Ivi soffersi un orribile, spaventevole e criminosissimo delitto. Colla mia perduta felicità mi furono dispersi i frutti del mio lavoro e mi venne ancora delapidato il mio agiato ereditario patrimonio. Niente mi risparmiarono. Mi rapirono pure una completa letteratura della lingua albanese, che io avevo coltivato con immenso amore. Sotto lo strano e specioso pretesto di rinnovare nel mondo contemporaneo un'altra figura dell'antico Giobbe, bramavano infatti, senza parlare degli altri diversi scopi, di erigersi a protettori, a Mecenati su di Chi non aveva mai desiderato di aver padroni e che sarebbe stato contentissimo di potere compiere la vita nel silente, nel modesto e laborioso suo villaggio nativo. A nulla valsero gli innumerevoli reclami avanzati presso il Governo Nazionale d'Italia perché giustizia mi fosse fatta. Perdetti il tempo e le spese.

Ora, trovandomi privo di ogni cosa, mi vedo costretto di chiedere alla generosità dei miei compatriotti ed al mio lavoro alcun mezzo per poter pubblicare qualche volume di patrie cose e risorgere dalle infamie sofferte nel passato.

Tutti coloro che hanno cuore mi appoggino, acciò nelle conferenze di prose e di poesie che [ho in animo] di dare in questo paese fossi onorato di numeroso consenso. Non si ricchieggono sacrifici, si accettano quelle offerte dopo le academie che ciascuno puote volontariamente dare, senza la propria borsa dovesse perciò risentirsi del vuoto fatto. Non ignoro che gli Albanesi, sotto qualunque clima si trovino, nutrano sentimenti buoni, patriottici e generosi. E le sarò eternamente grato.

Giuseppe Serembe
di S. Cosmo, provincia di Cosenza.

¹ È difficile credere alla costrizione, se Dora d'Istria fece di tutto per distoglierlo dal proposito

Si riportano alcuni giudizi d'Illustri Scrittori sulle mie cose giovanili.

Del Prof. Augusto Conti
di Firenze, 12 Giugno 1883

Mio riverito Signore,

Dovevo rispondere più sollecitamente, ma non ho potuto, ché solamente oggi ho avuto tempo di leggere i suoi versi italiani e tradotti. Certo, i tradotti sono i migliori; ma in quelli ancora v'è poesia d'affetto vero. I Canti albanesi, a giudicarne dalla traduzione, debbono avere una bellezza fresca e luminosa. Stupendi quei canti di guerra! Stupende le reminiscenze dell'Albania! Finché si parla una lingua, non si può dimenticare gli antenati che la parlarono. Ecco perché fra gl'Italiani ella si sente Albanese; né io posso censurarla tanto più ch'ella pure ama noi. E vorrei che nessun turbamento abbuiasse la sua nobile fantasia, nella quale risplendono ancora le tante immagini dell'Epiro guerriero, della Patria, di Dio, di Gesù Cristo, della Vergine e d'un amore pudico; immagini radiose che bastano superare ogni tenebra del mondo.

Mi creda...

Del Prof. Cav. Giacchino Chinigò
di Messina, 1-8-1883

Pregiatissimo Signore,
(.....)

Nei suoi Canti c'è quasi sempre il pensatore ed il poeta: un concetto generoso, elevato, umano e universale talvolta è il raggio luminoso d'un animo d'artista. Non mancano i suoi lavori di freschezza e di virile fecondità di immagini e di fantasie. Qualche volta la plastica fattura del verso non corrisponde al concetto originale e robusto. Uno studio più accurato e più efficacemente fine della forma aggiungerebbe maggiore splendore ai suoi Canti. Né le incresca di accogliere una mia esortazione, ciò è: lasci stare certi soggetti resi ormai vieti e sciupati e che pel suo forte ingegno non dovrebbero avere attrattiva alcuna. Dalla prefazione dei Canti [si intende] che la sua vita dev'essere una serie di avventurose e tragiche vicende; come pure la pubblicazione in prosa ch'Ella ha in animo di fare debb'essere seriamente importante. Non le dissimulo, dunque la mia simpatia. Intanto ecc...

Del Prof. Allievo Giuseppe
Università di Torino, Lanzo Torinese in Villa, 27 Agosto 1883

Egregio Signore,

Le sono gratissimo del suo opuscolo e della gentile cartolina che l'accompagnava. Ho letto le sue poesie e vi ho trovato sentimenti ora teneri e delicati, ora nobili ed elevati, ora improntati di squisito amor patrio. Ella bene avvisa che il Bello proprio della poesia debba avere per principio il Vero e per termine il Bene. Gradisca una mia prolusione che oggi stesso le mando e mi creda...

Del Prof. Giacomo Zanella
di Vicenza, 21 Maggio 1883

Egregio Signore,

La sua gentilissima lettera del 15 corrente venne da Padova a Vicenza, ove da qualche anno dimoro e che mi fu patria carissima. Quanto mi spiacque vedere ch'Ella di fronte alla versione italiana non abbia posto l'originale albanese! I pensieri sono di una forza e di una grazia impareggiabile; io la prego spedirmi copia dei Sonetti *Dove viene il dolore, La Tempesta*. Ma senta: sono tanto belli che io mi prendo l'ardire di pregarla che me li trascriva tutti come sono in albanese. Se vorrà scrivermi sul modo di pronunciare qualche parola albanese, la prego di scrivermela, come si pronuncierebbe in lingua italiana. Perdoni, egregio Signore, a tanta noia che io le do, ma questi Sonetti proprio proprio m'hanno innamorato.

Desidero che il Cielo ponga termine alle sue sventure; già non è raro vedere infelici gli ingegni migliori.

Le accludo una lira per le marche che le saranno necessarie alla spedizione della copia. Mi creda...

Dal Prof. Agostino Cariato
Venezia, 2 Maggio 1883

Ricevetti la gentilissima sua lettera ed il bel libro di sue poesie, e ne ringrazio di cuore. In un mio lavoro sull'Albania, che presto pubblicherò e di cui le invierò copia, parlerò con ben meritata lode delle sue poesie albanesi.

Desidererei sapere s'Ella ha scritte altre opere per farne pure menzione nel detto lavoro. Attendo una sua gentile risposta su ciò. Scusi se scrivo così in fretta, ma ora sono occupatissimo. Riceva mille saluti e mi creda...

Del medesimo, Venezia, 8 Giugno 1883

Chiarissimo Signore,

Ricevetti la gentilissima sua e solo adesso trovo il tempo di risponderle, benché in fretta. Le sono gratissimo della sua stima ed amicizia. Ho dato le tre copie delle sue poesie ad amici che ne parleranno con piacere. Io pure oltre a farne elogio nel mio lavoro sull'Albania, ne pubblicherò un articolo bibliografico in uno dei vari giornali e periodici di cui sono collaboratore. Il sumenzionato mio libro sull'Albania sarà di circa 80 pag. in 8 gr. e costa una lira. Andrò presto in campagna e così avrò tempo di scriverle [con] un po' di quiete e più a lungo e di mandarle in attestato della mia stima per lei alcuna delle mie pubblicazioni. Intanto riceva i più cordiali saluti e mi creda...

Tra i diversi giornali che in tutta la provincia di Cosenza, in Venezia, in Firenze e in altre città parlarono in termini favorevolissimi su quelle poche cose della mia prima giovinezza, mi piace di riprodurre qui ciò che nella Calabria Letteraria ha detto Domenico Milelli, che fu il più severo sulle poesie italiane.

S'era nella Tipografia dell'Avanguardia e ne cadde sott'occhio un foglietto ov'erano stampati alcuni di cotesti versi del Serembe; parliamo de' Canti tradotti dall'originale albanese. Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capellato un Assalonne, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana e ce l'avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Poe e di Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi.

Quella poesia ci scosse perché ci richiamava alla memoria le vergini rapsodie de' bardi, le cantilene popolari delle saghe, con una mescolanza di salterio davidico e d'innocrazia indiana. Attraverso all'intrico stranamente ammassato delle forme italiane, attraverso al rude e maltrattato linguaggio, le immagini balzavano belle di limpidezza greca e dentro a tratto ci si sentiva l'anima del poeta indomita, riboccante d'affetti e di passioni, lampeggiata qua e là da certe fiamme corrusche di divinazioni strane e meravigliose.

E non c'ingannammo. E quando dopo di noi il Rapisardi, Dora d'Istria e lo Zanella ne disser sinceramente lodi, ci sentimmo lieti d'averlo fatto conoscere a taluni che da certe accidentali esteriorità volevano cavare le facultà poetiche dell'autore. D'una soltanto ci duole, che il Serembe cioè abbia fatto precedere questo volumetto da certi suoi versi italiani brutti anzichenò. Attesa la noia de' pochi [che] oggi in Italia leggono, quel prologo di cose prive di ogni bellezza non consiglia di andare avanti; è per ciò che a quanti comprenderanno il libro del Serembe, noi consigliamo di saltare a piè [pari] prefazione e poesie italiane per leggere i Canti Albanesi ove l'autore è davvero potente, grande e originale. O se al povero Serembe toccasse la fortuna di trovare un traduttore melodioso ed elegante, davvero quanti libri di poesia, fra i tanti che si stampano giorno per giorno in Italia, si caccierebbero di sotto!"

D. Milelli

N° 456 di prot.

Addì 10 novembre 1961

Risposta a foglio n° 39 del 10/10/1961.

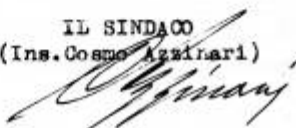
Ill.mo Sig. MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA
REPUBBLICA POPOLARE D'ALBANIA

ROMA

Ho l'onore di segnare ricezione della medaglia "L'ORDINE DELLA BANDIERA", e del relativo certificato, assegnati alla memoria del nostro illustre concittadino Giuseppe Serembre; e di assicurarla che l'una e l'altro saranno conservati presso questo Comune con memore reverenza.

Coi sensi della mia alta considerazione, voglia, Sig. Ministro, accettare i miei distinti ossequi e ringraziamenti.

IL SINDACO
(Ins. Cosmo Azzinari)





REPUBLIKA POPULLORE E SHQIPËRISË

PRESIDIUMI I KUVËNDIT POPULLOR TË REPUBLIKËS POPULLORE TË SHQIPËRISË

Dekoron

Sf. ZEF SEREMBE

Me URDHËRIN E FLAMURIT

POET I ÇQAR, I CILI ME SHKRIMET E TIJ KA KONTRIBUAR NË
LULËZIMIN E LETËRSISË SHQIPE.

Çmimi, nr. 9/4/1960

Dekreti Nr. 3093

PËR PRESIDIUMIN E KUVËNDIT POPULLOR TË REPUBLIKËS POPULLORE TË SHQIPËRISË

SEKRETARI

Jahelli

KRYETARI

Isak Dine

**Amministrazione Comunale
S. Cosmo Albanese**

250^o

anniversario della fondazione del Collegio Italo-Albanese
"S. Adriano"



Omaggio a
Zef Serembe
poet Arbëresh
nga strighari

S. Cosmo Albanese - Sabato 7 Maggio '83



Discorso del Sindaco Damiano Bua



Saluto del Vice Ambasciatore della RPS d'Albania Zoj Toska



Autorità regionali presenti alla manifestazione: On. Mario Alessio (Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale); Avv. Fiorino (Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza); Dott. Alfio Licardo (Prefetto di Cosenza).



Scoprimento del busto – 7 maggio 1982

SALUTO DEL SINDACO SIG. DAMIANO BUA

Sig. dott. Toska, rappresentante dell'Ambasciata albanese in Italia, Sig. Prefetto, Sig. Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Sigg. Sindaci, amici albanesi e degli albanesi, in questo prosieguito della manifestazione mi sia consentito innanzi tutto un particolare saluto ed un vivo ringraziamento al Dr. TOSKA e, per suo tramite, al Governo della Repubblica Popolare Socialista d'Albania per l'offerta alla comunità di San Cosmo Albanese del busto del Poeta Serembe.

È un magnifico segno di amicizia dato agli arbëreshë d'Italia ed insieme la conferma che il patrimonio artistico degli arbëreshë d'Italia è sentito dall'Albania come proprio patrimonio: già nel passato, nel lontano 9 aprile 1960, il presidium dell'assemblea popolare della Repubblica Albanese diede altissimo riconoscimento all'Opera di Zef Serembe conferendogli alla memoria "URDHRIN E FLAMURIT", l'ordine della bandiera, con la motivazione «Poeta insigne che ha contribuito con la sua opera al rifiorire della letteratura albanese».

Oggi che si rinnova l'omaggio al poeta e torna più forte l'immagine di epigono depositario dei sentimenti dei nostri antichi padri, il paese natale di colui che vaticinò l'indipendenza della nazione albanese accoglie e ricambia con profonda soddisfazione il segno di amicizia del Governo e del popolo d'Albania.

Il Presidente ENVER HOXHA in un suo recente discorso ha esaltato tali sentimenti, riferendosi alla presenza degli albanesi di Calabria e Sicilia come ad un fattore di amicizia con l'Italia, ad un tratto di unione tra il popolo albanese ed il popolo italiano, con una presenza sempre viva di tradizioni, lingua ed usanze immutate da secoli.

E sono proprio figure come il Serembe che tale conservazione hanno resa possibile, tenendo desta, con i loro versi molte volte cantati dal popolo, la memoria storica delle nostre popolazioni, capaci di incitarle a lottare, in ogni tempo, contro le ingiustizie e per la libertà.

Resta ora a noi l'esaltante peso di impedire che tutto quel patrimonio culturale si disperda, promuovendo tutte le iniziative capaci di mantenere viva l'esigenza della salvaguardia di quei diritti delle minoranze che la nostra Costituzione Repubblicana riconosce e garantisce, ma che nessuna legge di attuazione è intervenuta a tutelare. C'è in noi tutta la forza per farlo, vive ancora in noi l'anima battagliera della nostra cultura, quello "SHPIRTI ARBRIT RRON" del quale scriveva il compianto Carmelo Candreva.

Inseriti nel contesto italiano, non ci sentiamo lacerati tra due culture, ma crediamo e vogliamo batterci per una migliore e più efficace intesa e per fecondi rapporti fra il popolo albanese e il popolo italiano con un augurio di pace, di concordia e di benessere senza che siano intaccate l'autonomia e l'indipendenza reciproche.

Ed un pensiero va a questo punto alla lega per la difesa della minoranza arbëreshe in Italia, che riunisce quanti si sentono più vivamente impegnati in quell'opera di salvaguardia della quale ho più volte parlato; un ringraziamento particolare alla cittadinanza di San Cosmo Albanese, che mi onora di rappresentare, che ha risposto con entusiasmo

all'idea di questa giornata di cultura; a tutti gli Enti ed a tutte le Amministrazioni che l'hanno promossa e patrocinata.

Spero vivamente che questa giornata resti nel ricordo di tutti come momento aggregante di cultura, giungendo come rivelazione che i dissidi fra i popoli spesso o sempre della cultura sono negazione.

Ringrazio ancora le autorità e la cittadinanza presente ed augurando un proficuo prosieguo della manifestazione concludo questo mio saluto con le parole di ZEF SEREMBE:

Shkuan kater qindë vjet
te harruar ka fati...
e prana u rrit
trimëria që bëri hje.

Grazie.

Giuseppe Serembe e il suo mondo poetico

Vincenzo Padula su "Il Bruzio" del 9 aprile 1864, in quarta pagina, tra le "notizie diverse", sotto il titolo di "Allucinazione", scrive: «Giuseppe Serembe ha acquistato una celebrità singolare su tutta la linea telegrafica. I 18 mila docati che diceva di avere dimenticato in tre borse nella corriera postale, era una fola, che ingannò noi, che ingannò tutti; e quanti non conosceano il Serembe dubitarono di qualche emissario borbonico. Si fa credere al Serembe possessore di vecchi quadri, che andandoli a vendere in Napoli, ne ritrarrebbe 18 mila docati. Il Serembe va in Napoli e ne ritorna con l'allucinazione singolare di avere in tre borse 18 mila docati».

Questo strano episodio — l'unico storicamente documentato e che aveva destato l'interesse non del solo Padula — è estremamente importante perché pone, in tutto il suo crudo realismo, il primo problema relativo alla vita del Poeta, che suscita non lievi questioni, a incominciare dalla data di nascita per finire a quella di morte.

Non si tratta solo di questo naturalmente.

Per potere tentare, a mio parere, una approfondita analisi della tematica poetica serembiana, assume essenziale importanza la conoscenza di fatti, dati ed avvenimenti della sua vita, che fu quella, certamente, di un "irregolare", le cui esatte dimensioni, però, ci sfuggono.

Quella del Serembe è, sicuramente, una poesia particolare. I suoi temi, le sue forme, la stupenda e fresca trasfigurazione lirica, la musicalità del verso, la plasticità dell'espressione, fanno intuire una via poetica, non battuta da altri prima di lui, e una personalità complessa, psicologicamente variegata e complicata e, per questo, assai moderna.

Ma volere definire il rapporto tra la singolarità della sua poesia e la sua effettiva, non meno singolare, condizione esistenziale irregolare, è impresa che, allo stato delle conoscenze, può essere fondata su ipotesi, o su indizi sia pure univoci, la cui non assoluta fondatezza può fare correre qualche rischio interpretativo.

L'avvocato Cosmo Serembe — nipote, biografo e primo editore del superstite corpus poetico serembiano — scrive lapidariamente: «Di non comune acutezza d'ingegno, di fantasia agile e pronta, di emotività eccessiva, Giuseppe Serembe, sempre assetato di bellezza e di sogni, si spinse — senza sufficienti mezzi economici — per tutte le vie del mondo, come un augello canoro,

spargendo ovunque il tesoro dei suoi canti.

Nonostante gli aiuti della famiglia non ricca, e di ammiratori, conobbe la miseria e l'amò come un'amica buona.

A causa di questa sua vita avventurosa e travagliata, gran parte della sua ricca produzione poetica è andata dispersa e, forse, purtroppo, definitivamente perduta.

Così nulla è rimasto dei drammi, di un vasto poema, e della traduzione in albanese dei Salmi di Davide».

Ci manca — e, neppure, Cosmo Serembe l'ha potuta o non l'ha voluta offrire — la documentazione relativa a «questa vita avventurosa e travagliata». Ad ogni modo, anche stando al quadro sommario che ne dà il nipote, pare di comprendere che il Poeta visse esperienze disparate e, forse, talvolta, drammatiche, non molto dissimili da quelle che, qualche tempo dopo, avrebbero caratterizzato la vita del poeta italiano Dino Campana.

Se così è stato, le vicende "avventurose" dell'umano transito del Poeta, pur se probabilmente in parte condizionate da premesse patologiche, sono del tutto simili a quelle sofferte da artisti e poeti romantici e decadenti che, non osservanti delle comuni norme del vivere o non rispondenti all'"ordine" borghese, furono respinti ai margini della vita sociale e civile. L'infrazione di regole comportamentali consolidate per convenzione sociale porta come conseguenza al "rifiuto" del violatore o presunto tale. La storia letteraria e delle arti offre una lunga serie di testimonianze in proposito.

Si individua, in questo modo, un primo campo di analisi e di riflessione: l'estrazione sociale del Poeta, una serie di viaggi per l'Italia e l'America, le ristrettezze eco-nomiche, nonostante l'aiuto della famiglia e di ammiratori, la sete "di bellezza e di sogni". Sono questi alcuni elementi, che possono servire a caratterizzare il Serembe come poeta "bohémien", decadente o "maudit" e, sotto tale profilo, facente "parte per se stesso" nel quadro della letteratura arbëreshë della Rinascita.

Nessun altro poeta arbëreshë desta, per tale motivo, tanto interesse per le vicende della sua vita come il Serembe, nei cui canti — come si esprime Michele Marchiano — si sprigiona «il raggio del genio col suo possente splendore», ma si apre anche uno squarcio sulla sua vita per chiudersi, poi, immediatamente in un cerchio di malinconia, sempre presente e insinuantesi anche nei poemetti dalle epiche cadenze.

Molta aureola di mito e di leggenda si è venuta accumulando sul nostro Poeta, avvolgendone e trasfigurandone l'immagine sua stessa e l'opera.

Occorre, realisticamente, rinunciare alla leggenda e convincersi che l'interpretazione dell'opera serembiana va fatta esclusivamente sulla base del rapporto vita-poesia; rapporto essenziale e dal quale non è possibile astrarre.

È un dato storicamente acquisito che la poesia serembiana — quella, naturalmente, di maggiore respiro — va datata a decorrere dal 1860 in poi. Essa si colloca, quindi, nel periodo post-risorgimentale; in quel periodo, cioè, delle delusioni per le popolazioni arbëreshe e per il Sud, le quali — come, ormai, dovrebbe essere storia assai nota — avevano dato un notevole contributo di sangue, di idee e di azione alle lotte per l'indipendenza e la democrazia italiana. Le popolazioni contadine calabro-albanesi, guidate dai loro intellettuali radicali, avevano costituito l'avanguardia ed il supporto del movimento democratico meridionale. Esse — come ha autorevolmente testimoniato Guglielmo Tocci — si erano battute perché volevano terre da coltivare e, nel riscatto nazionale, identificavano anche il loro riscatto sociale. Per questo, illudendosi, avevano prestato fede agli effimeri decreti garibaldini.

Dopo l'Unità, maturarono le immancabili delusioni: le terre non furono concesse né funzionò un vero e proprio sistema democratico. Della situazione di ebollizione del Mezzogiorno si faceva interprete il Crispi che, in un memorabile discorso alla Camera dei Deputati, nel 1864, rimproverava aspramente la maggioranza di avere attuato una politica di divisione e di discriminazione nei confronti dell'opposizione meridionale.

«Venuti l'indomani dei pericoli — diceva il Crispi — avete cercato di uccidere coloro dai quali avete preso il potere, che attualmente tenete... più d'una volta avete gettato la diffidenza ed il sospetto su noi che abbiamo affrontato i patiboli e siamo andati alle barricate, facendoci colpa di un'origine che non è la vostra, e della quale andiamo orgogliosi; ci avete imputato di non avere accettato lealmente e fedelmente il regime che ci governa».

Alcuni intellettuali albanesi, come Domenico Mauro e Attanasio Dramis, quando Crispi — pur egli albanese — diceva quelle cose, andavano ipotizzando, in Napoli, l'instaurazione di una vera democrazia, fondata sul suffragio universale, sull'autonomia degli enti locali, sull'istruzione obbligatoria e gratuita, sulla tassazione diretta e progressiva e, in definitiva, su un sistema di controllo dal basso dell'esercizio del potere politico.

Dopo l'Unità, dunque, sconfitta l'iniziativa democratica meridionale, emarginata la sua dirigenza politica e costretta ad una opposizione protestataria, la piccola borghesia delle professioni liberali, delle attività artigiane, i piccoli proprietari e, più ancora, la massa dei contadini senza terra, dovettero prendere coscienza che avevano inutilmente lottato per il cambiamento del sistema politico.

Queste classi sociali, inoltre, per la generale crisi economica, abbattutasi soprattutto sulle loro fragili spalle verso la fine degli anni '70 del secolo scorso, furono costrette a massicce emigrazioni oltreoceano.

Il Serembe appartiene ad una famiglia "non ricca" - come si esprime il nipote Cosmo —; ad una di quelle famiglie, cioè, della piccola borghesia rurale arbëreshe, che aveva dato un considerevole contributo alla causa nazionale, ma che, dopo il 1861, come tante altre, era già di troppo se riusciva a conservare intatto il proprio patrimonio terriero.

I viaggi del Poeta nell'America latina, anche se presentati dal nipote-biografo molto fantasiosamente — e, direi, comprensibilmente — come viaggi di svago, fatti allo scopo di "scacciare la malinconia", furono vere e proprie emigrazioni e avvennero — guarda caso — proprio nei periodi delle più intense ondate emigratorie dalla Calabria e dal Sud in genere.

La stessa vita del Poeta — i primi studi in S. Adriano, la loro interruzione non sappiamo se per motivi economici o di salute, il ritorno nel paesello natio, il desiderio di evasione, i due viaggi in America, — sono assai emblematici della condizione esistenziale di un intellettuale di estrazione piccolo-borghese, che non può vivere di rendita, ma non trova una confacente sistemazione. Da qui l'irrequietudine perenne, lo scontento angosciante, la delusione, dovendosi, ad ogni pie sospinto, scontrarsi con una realtà dura, terribile, difficile, assai differente da quella sognata o sperata o, comunque, attesa nella gioventù.

Kur veja tue shëtitur
udhes e gjerë hadhjare
kjo herë aq e sfatitur
së më vej nga trutë fare.

Po, ti, kopile, e di
se yti më së jam:
ruata te nj'yll u i zi
e të shurbenj u kam.

Voglio sottolineare quest'ultimo verso ("e të shurbenj u kam"), che mi pare assai significativo delle impellenti urgenze del vivere quotidiano, duro e, per conseguenza, poco poetico. L'ideale ha da fare i conti con la realtà, che ha delle sue norme ferree.

Ma, laddove è più acuto questo scontro, più pressante e più pregnante è il desiderio del cambiamento e del superamento dialettico. Qui va identificata l'origine psicologia e reale della "sete di bellezza e di sogno", che lo porterà a morire drammaticamente in terra straniera.

Certo, abbiamo bisogno del sentimento, in una parola, della poesia, per pensare e per vivere in previsione di un mondo più bello.

Che differenza c'è, però, tra questa vita del Poeta e quella di un qualsiasi contadino del suo paese? Tutti e due conducono vita assai grama, sono stati costretti all'emigrazione e, magari, a non fare più ritorno al luogo, tanto e sempre

caro, dell'infanzia. La stessa oscura morte del Poeta — ed ha veramente poca importanza la data, che, comunque, Cosmo Serembe pone nel 1891, in S. Paolo del Brasile — non fu differente da tante altre morti di ignoti contadini o artigiani o piccoli proprietari e, cioè, di quel popolo arbëresh che, nel 1848 o nel 1860, aveva lottato, come il padre del Poeta, Michelangelo, sperando o illudendosi in un avvenire sereno da trascorrere nelle ordinarie occupazioni, in seno alla propria famiglia, magari con i figli accanto.

3

A chi sappia leggere nell'opera serembiana, cogliendone il senso complessivo e rapportandola necessariamente alla breve e drammatica esistenza, non sfuggirà certamente che essa è una meravigliosa autobiografia lirica.

Il Poeta canta la speranzosa gioventù, l'amore, la natura, la bellezza della vita, la patria italiana e quella albanese — vera patria di sogno, esistente solo nella e per la poesia —. Avverte un ardente bisogno di cambiare il mondo, di lottare contro le in giustizie, ma v'è anche la consapevolezza lucida delle difficoltà obbiettive di realizzazione dei suoi progetti di palingenesi. Sentiamolo:

Do të ndreqnja dhenë... Po u fare e shprenj
e lotet më ven faqes për mërinë.
Dheu, ku gjella e zezë m'u di,
qe për mua si pile e thellë,
pjot me gjëmba e pa një dritë.
Fati i zi mua keq perzuari,
shpresat gjith m'i shporrongjisi,
e më humbi gjithë haretë;
edhe të shkretë më bëri
trimërinë si piakërinë.
Gjith muari fund
e moti humbi gjithë ndë faregjë.
Kush mua kulton?
E sot kush gjegjen mua té zinë?

Neppure il sentimento religioso è un'ancora di salvezza. La fede, una volta intesa e profonda, non l'aiuta più a vivere. Ha consumato le ginocchia e gli si è prosciugata la lingua nel pregare; gli occhi sono secchi per il pianto versato, ma le cose, per lui, sono andate di male in peggio. È la confessione e, nello stesso tempo, la constatazione drammatica dello scacco di una fede, che non gli è valsa a salvarlo, qui, in questo mondo, nella terrestrità del suo tragico quotidiano.

Giorni e giorni neri si sono abbattuti sul Poeta, che si sente respinto come un reietto ai margini della società, tanto da invocare la morte per sfuggire ad una

condizione di dolore e di miseria in un mondo, nel quale neppure il cieco abbandono alla fede è un valido sostegno.

I grisa gjunjet edhe gjuhen thajta,
për lotërat që shtura sytë u thanë,
më thertin shpirtin, zëmëren m'e vranë,
edhe keq mbë keq nga dita vajta.

E besa së më ndihui që të mbajta;
mose dita të zeza ngrah më ranë;
ëndrrat dhe shpresat posi lule vanë,
gjindja më qelli dhunë përse t'u qajta.

Nani që bënj, o Mëmë, u te kjo gjellë?
Dita më helmon, nata më vret,
soti më vrënë e nesëri më nxinë.

Zëmëra te ti vjen me mall të thell,
po ti rri llarghu e nëmuria më pret,
e te një det helme njo më mbinë.

Neanche l'amore è un approdo sicuro. L'amata, chiamata a viva voce, non risponde.

Hadhjarez vash, ku je, ku rri, ku bredh?
Ç'ëndrren, që pandehen, që kërkon?
Zëmëren ti ka e qellen, ti ka e dhredh?
E Bukuria jote ku gëzon?
E njo se fryn puhjia nga deti i gjerë
e së me siell përgjegjen ndonjë herë.

A fronte di una quotidianità interscambiabile, prosaica, poco fruibile, non resta che l'illusione della poesia e, cioè, di un mondo ideale, che possa elevarci al di là dell'angoscia e del dolore.

E thielli t'u hap njo gjella e dita sot
të fjet me shpresa e me hadhit;
po jeta rri me gjëmbe edhé me lot
ndë ture ngar ti nëng i hapen siit.

Rethurith njeriut strosen nga mot
lufta, mbuinat me hidhit

e lagënjin e lodhënjin kit bot
ndë lart së fjuturomi me noerit.

Non mi pare che possa essere seriamente revocato in dubbio che la vita del Se-rembe rispecchi, quasi paradigmaticamente, la condizione esistenziale della piccola borghesia rurale arbëreshe dopo l'Unità, con la sua altalena di speranze e delusioni.

Complessivamente considerato, il corpus delle liriche serembiane — che riflette gli incerti contrappunti di speranze, delusioni, slanci generosi e ritiri sdegnosi nella solitudine, sete di bellezza e constatazione della sua caducità, gioia di vivere — può essere visto come il romanzo lirico e pedagogico della piccola borghesia paesana, nella seconda metà del secolo scorso.

È vero — dice il Poeta — la vita riserva per ognuno la propria porzione di lacrime. Questa terra è un campo di battaglia. Però, se ti elevi con l'intelligenza, se lavori con onore, puoi avere anche la tua parte di gloria.

Quindi, nonostante tutto, c'è una promessa ed una certezza: ci si può appropriare del mondo o di una parte, sapendo intrecciare la "shurbemja mender" e la "besa me mall".

Occorre, infine, riconoscere, ad onor del vero, che senza questo "lavoro", svolto con "passione" e con "onore", anche se con inevitabili contraddizioni, la cultura arbëreshe difficilmente sarebbe sopravvissuta.

4

Altra questione, degna di attenta e particolare analisi, mi pare quella del rapporto tra la poesia del Serembe e la sua formazione letteraria e, più generalmente, culturale.

La possibilità di disporre, oggi, di un più ricco materiale d'indagine sul movimento letterario, sviluppatosi attorno al de' Rada e di cui il de' Rada era magna pars, favorisce e consente un più opportuno e approfondito chiarimento. Il linguista Gustavo Meyer, sulla "Nuova Antologia" dell'aprile 1885, dava un prestigioso riconoscimento internazionale all'attività letteraria degli Arbëresh, scrivendo: «Se dò il primo posto all'attività letteraria degli Albanesi d'Italia, lo faccio perché appunto colà regna da diverso tempo un'animata vita intellettuale, la quale da noi è interamente sconosciuta».

Chi aveva suscitato tanta vivacità intellettuale era stato indubbiamente il de' Rada, non solo con la pubblicazione delle sue opere e dei suoi periodici, ma anche con l'attività d'insegnamento della lingua, iniziata nel lontano 1849 nel Collegio di S. Addano.

Questo clima culturale, suscitato dal Poeta di Macchia, influenzò tutti gli altri scrittori, tutti più giovani di lui, ad eccezione del Santoro, quasi suo coetaneo.

Non va trascurato, per ragione di completezza storica, che tra gli Arbëresh, esisteva la tradizione di una sorta di orgoglio nazionale che, già verso la fine del '700, si era ampiamente manifestata con la "Lettera di Filalete" nel rivendicare i diritti della "Nazione Albanese" e, qualche anno dopo, col noto "Discorso" del giurista di S. Sofia, Angelo Masci, aveva interessato più di una Cancelleria europea.

Con Pasquale Baffi, Angelo Masci, Francesco Bugliari, Michele e Domenico Bellusci, gli Arbëresh si erano attivamente inseriti nella cultura e nella politica meridionale, abbracciando le tendenze illuministiche e giacobine, manifestando, in questo modo, e caratterizzando il proprio dissenso radicale nei confronti dei gruppi dirigenti e — cosa ancora più rilevante — ribadendo, a chiare lettere, la propria origine albanese, quasi a giustificazione di una "diversità", che li collocava, per così dire, naturalmente all'opposizione costruttiva e non fondata sulla semplice ideologia del dissenso.

La diffusione delle idee romantiche, con la valorizzazione della poesia popolare, trovò un fecondo terreno di sviluppo tra gli intellettuali arbëresh, alcuni dei quali, come l'Avati, avevano come precorso il romanticismo, iniziando la raccolta dei canti popolari e, conseguentemente, incominciando, così, anche a scoprire la loro antica origine etnico-linguistica.

Esaltare l'antica perduta patria — l'Albania — oppressa come la patria italiana, non meno cara, non richiese uno sforzo eccessivo.

Anzi, fu un parto estremamente spontaneo. Era impresa naturale nobilitare agli occhi dell'opinione pubblica europea i valori morali, etnici e storici della gente albanese. Ciò significava anche battersi per il suo riconoscimento come Nazione, meritevole di autonomia e indipendenza alla stessa stregua della nazionale italiana.

De' Rada ebbe, sotto il profilo storico, il merito di avere esplicitato questi temi, specialmente con la pubblicazione del "Milosao", e di avere, continuando la pregressa tradizione, portato a compimento e pubblicato insieme a Niccolò Jenò de' Coronei, la raccolta dei canti popolari, indicando romanticamente nel popolo arbëresh il depositario dei valori tradizionali e la fonte della poesia.

La tradizione illuministico-giacobina, il fatto che molti intellettuali avessero ricoperto cariche pubbliche, anche importanti, durante il Decennio francese; il fatto che la Restaurazione non riuscì a spegnere gli ardori rivoluzionari, ma, al contrario, li acui; sono tutti elementi che, considerati nel loro insieme, furono determinanti ai fini del protagonismo arbëresh nelle congiure e nei moti meridionali.

Tutte queste lotte — a cui va aggiunta l'aspirazione romantica alla redenzione dell'Albania — non potevano non costituire la materia grezza dell'attività letteraria degli Arbëresh.

Erano queste prime impressioni, che si respiravano nell'ambito delle famiglie della media e piccola borghesia rurale e nella stessa Scuola di S.

Adriano, che erano destinate a tramutarsi successivamente in fantasmi poetici. Domenico Mauro — che non scrisse in albanese, ma che, come il Serembe, si sottoscriveva "Italo-greco" - ne dà diretta conferma e testimonianza nel prologo dell'"Errico":

Ed io con quelle
memorie valicai gli anni miei primi,
ed eran meco nell'etade adulta
e sono meco ancor. Tentai sovente
cantar quei tempi e meditò la Musa
le vicende dei forti. Erano molti
gli eroi del canto; il giovanil pensiero
si confuse con quelli ed io fui vate,
vate degli avi miei.

Questo era il clima culturale, nel quale si era venuto formando il Serembe e non avrebbe potuto essere diversamente.

Parlare di influssi alfieriani, leopardiani o foscoliani o, addirittura, di influenze classiche, come pure autorevolmente è stato fatto, significa, per esemplificare, non avere esatta conoscenza dell'humus storico, in cui è maturata la poesia serembiana o, quanto meno, volere applicare al Poeta un abito fuori misura, fatto di pura paccottiglia ideologica e di inutile erudiziene.

Più in generale, vuoi dire ancora tentare dilettantesvolmente fare la storia della cultura arbëreshe attraverso mistificazioni, che ovviamente non giovano né a chi le scrive — tant'è vero che sono quasi sconosciute — né sono utili alla comprensione e, quindi, alla sopravvivenza di un'antica cultura, espressione originale di uno dei più antichi gruppi etnici europei.

Appare, a questo punto, doveroso ribadire che l'idea nazionale albanese è sempre esistita nel patrimonio culturale arbëresh, venendo essa oralmente tramandata di generazione in generazione attraverso la conservazione dei canti popolari.

Gli intellettuali arbëresh altro non fecero che attingere da questo patrimonio orale. Da qui, come si è detto, l'importanza, assunta dal Romanticismo, per avere viepiù alimentato e sorretto e come giustificato un movimento di riscoperta delle proprie origini etniche e di valorizzazione della poesia popolare, che con la molteplicità dei suoi metri e delle sue forme, dovette anche stimolare ed eccitare le naturali capacità artistiche di singoli scrittori e poeti.

Va anche sottolineato, per meglio inquadrare e comprendere la temperie culturale, in cui venne maturando la poesia serembiana, che molti o quasi tutti gli

intellettuali arbëresh coltivavano l'illusione romantica di potere contemporaneamente contribuire alla libertà italiana ed all'affrancamento dell'Albania; ciò, naturalmente, nel quadro delle romantiche infatuazioni per la libertà di tutti i popoli.

Ho detto "illusione" perché la conclusione moderata del Risorgimento e la successiva politica estera dello Stato italiano dimostrarono assai chiaramente che la fraternità fra i due popoli e la loro complementarità erano soltanto delle pie aspirazioni. Gli Stati, come si sa, nella loro politica, non sono guidati dalle ideologie, ma sono, invece, condizionati da concreti interessi economici e dalla loro posizione geografica.

Lo sfondo culturale comune non significa, però, che i poeti arbëresh del secolo scorso abbiano anche comunanza di motivi e d'ispirazione.

Certamente romantico il de' Rada, ma, per il Serembe ed il Santoro, il discorso diventa più complesso perché la pura e semplice definizione di romantici non basterebbe ad esaurire la complessità della loro figura di artisti e la stessa presenza di sicuri motivi romantici nelle loro opere non vale a collocarli sbrigativamente nell'ambito del romanticismo. Santoro e Serembe, invece, sono, a loro modo, anche dei precorrittori e nel campo della poesia e in quello della prosa sia di nuove tecniche, di un nuovo modo di sentire, sia di nuove tematiche.

Tutti i nostri scrittori, inoltre, considerati sotto il profilo dell'albanesità, volevano, scrivendo in albanese, innanzitutto dare la prova evidente della esistenza di un'Albania "una", sebbene "dispersa" e "divisa", per dirla col Dorsa.

Ma, anche sotto questo ambito, sono necessarie alcune distinzioni. Così, per esempio, se si guarda, con più accurata attenzione, alla struttura dei poemi deradiani, balza subito all'occhio che essi hanno per oggetto o le gesta di Skanderbek o delle altre "nobili" famiglie; non trova spazio il popolo minuto, che pure lavora, combatte e si prodiga per il proprio paese. Che cosa sarebbe stato Skanderbek senza l'apporto di tutto il suo popolo?

La mancata considerazione delle masse popolari o semplicemente del popolo non è una poetica distrazione, ma è proprio, invece, la posizione tipica di un cattolicesimo e di un romanticismo reazionario, comune - - purtroppo - - ai moderati arbëresh, esplicitata da un moderato come il Dorsa in un suo libro, che molti citano, a volte a sproposito e senza evidentemente avere compreso l'ideologia profondamente reazionaria, che lo pervade.

Scriva il Dorsa: «la fede, il giuramento che stringe i cittadini ai principi regnanti, e che nel rovescio degli Stati serbano cara e costante solo le alte famiglie, che più vicine al trono esercitano con gli impieghi una parte del governmento dei popoli, giacché il vil popolaccio... non è oggetto della persecuzione del conquistatore, e non avendo che perdere si lusinga di vivere meglio sotto un nuovo governo». Il popolo, cioè, non ha patria, la quale appartiene alle "alte famiglie".

Né è irrilevante, in questa prospettiva, il fatto, per esempio, che il de' Rada

manifestò la più assoluta chiusura nei confronti di un poeta popolare, come Giulio Varibobba, fino al punto di accusarlo di "tradimento" per essersi "adeguato al volgo".

Il Serembe — come anche il Santoro — si collocarono sul versante opposto. Non sono pedissequi imitatori della poesia popolare, ma i loro canti entrano subito nel cuore della gente che — almeno per quanto riguarda il Serembe — addirittura li canta.

Infatti, in una nota in italiano alla "Kënka e trimmavet", il Serembe scrive: «Questo canto lo scrissi per il popolo che lo cantò e adesso qualche amico e qualche popolano me lo dice nei punti più salienti».

Il sonetto "Dhumink Maurit" (A Domenico Mauro) è, infine, una utile spia delle tendenze politiche del nostro Poeta.

Të fala, o burr. Nga buza jote shket
të folurit me nder e dreitësi;
ti trimat gjith i shtyn n'at malësi
mbi ku drita e liris shkëlqen e nget.

O sa angime tina bën të shkret!
Sa suvala t'u vun si mbarrati!
Ti gjithë mundimet shkele e dolle mbì,
e nderove katundin tën në jetë.

Nell'interpretazione dell'opera serembiana sono stati chiamati in causa scrittori italiani e arbëresh. Mi pare fuor di luogo il richiamo al Foscolo, al Leopardi e ad ogni altro poeta italiano non foss'altro perché di formazione culturale differente e vissuti in un altro clima storico.

Il Serembe mi pare, invece, piuttosto figlio, per alcuni aspetti, di quella particolare espressione romantica, che è il "romanticismo naturale calabrese" e che aveva avuto il suo retroterra culturale nella Scuola di S. Adriano e che traeva i suoi motivi di ispirazione da quelle "prime impressioni", ricevute nell'ambiente storico locale, come aveva egregiamente spiegato il De Sanctis.

«La Calabria — scriveva il grande Critico Irpino — per me è terra di grandi speranze, dove la natura è ancora primitiva e l'uomo ancora forte... serbava fresche le tradizioni di un popolo forte... c'è un fondo vivo e reale in quelle poesie, tutte le passioni nell'impeto naturale... l'amore e la gelosia giungono all'estrema punta... In questo contenuto, la quiete classica sparisce. Nel contenuto è inferno e paradiso, il bello e il brutto spinto fino al laido, dolore, riso, gioia e pianto... è come viene dalle vive impressioni».

Il mondo poetico serembiano assume una sua forma originale di espressione, assai lontana dal modello deradiano. Una qualche affinità per quanto riguarda i "viersh", le odi e alcune altre cantiche può essere riscontrata

con il "Canzoniere Albanese" di Francesco Antonio Santoro; ma, per quel che concerne il sonetto, il Serembe sembra che sia stato il primo ad esperimentarlo in arbëresh, con estrema perizia, tanto da trovare in seguito un valoroso imitatore in Giuseppe de' Rada.

Ad ogni modo, il lirismo essenziale del Poeta, espressione della sua passionalità, della sua tristezza e della sua solitudine, può anche prestarsi, in sede critica, per le sue oscillazioni psicologiche, a valutazioni soggettive diverse e arbitrarie. Esso mi pare estremamente rappresentativo della condizione generale esistenziale del popolo arbëresh nella seconda metà dell'Ottocento: appunto — ripeto — uno straordinario romanzo lirico e pedagogico insieme. E non sembri una trasposizione arbitraria. La grande poesia, proprio perché esprime sentimenti universali, è sempre radicata nelle condizioni materiali di vita dell'ambiente storico, dal quale il poeta proviene e del quale il poeta è l'interprete lirico, il più delle volte inconsapevolmente e anche quando pare che la sua reale e pratica collocazione sociale lo ponga o lo faccia apparire sotto luce diversa.

Si tratta di una ingannevole apparenza fenomenica. De' Rada era un conservatore, a tratti reazionario, ma il "Milosao" è un romantico canto di rivolta; Verga non era, certo, un socialista, ma le opere, alle quale è consegnata la sua fama, sono un canto agli umili della sua terra. È sempre stato così: ogni autore, che riesce ad attingere le vette della poesia, si dice genericamente che esprima un suo mondo particolare, ma questo mondo è sempre radicato in quello degli altri ed è, quindi, un mondo storico, anche se non è quello volgarmente reale, bensì quello possibile e ideale.

Definire il posto, occupato dal nostro Poeta, nella storia letteraria degli Arbëresh, significa fare uno sforzo per penetrare nel sostrato culturale della sua poesia, tentando di identificarne la genesi, lo sviluppo ed il finale approdo.

Tolto quel che oggi può apparire caduco perché legato ad emergenze occasionali, resta l'essenziale lirismo e la musicalità del verso, con cui il Poeta esprime le oscillazioni del suo spirito inquieto, ferito a morte, come ferita a morte era la sua gente.

Per questo, Egli è un poeta nuovo o il primo dei poeti nuovi. Non tragga in inganno il suo parziale legame con moduli tardo-ottocenteschi perché essi sono la semplice scorza, sotto cui ribolle e straripa il magma di un canto spiegato verso, angosciante approdi esistenziali.

E pak nga pak shuhet ky linar,
papsët edhe për mua ky fati i zi;
më humbet shpresa e fati m'e rraghar
ku bired gjithësej ndë qetësi.

La sua "diversità" di uomo "che ha perduto il proprio destino" (bjerrafat), come si autodefinisce con un termine plastico, pone il Poeta nella condizione

obbiettivo di colui che è fuori dalle regole del tran-tran quotidiano e della prosaica normalità. Ma chi è — c'è da chiedersi — veramente fuori della norma, chi vive adagiandosi nella supina accettazione e giustificazione dell'esistente o chi ha la forza e il coraggio del no e insegue un piano diverso di una realtà possibile, più accettabile perché più gratificante?

Anche sotto questo profilo, l'immagine complessiva del Poeta, così come si staglia attraverso l'opera, è, in un certo senso, quella del suo popolo, portatore tenace della sua diversità culturale e, *pour cause*, di dissenso.

E non è poco. Non è un nostro difetto che scopriamo con la poesia del Serembe. Qualcuno ha detto che il dissenso è il sale della storia.

COMUNICAZIONE DI GIORGIO MARANO

Signore e Signori,

sarebbe stata una celebrazione monca, questa del 250° anniversario della fondazione del Collegio Italo-Albanese di S. Adriano, se non avesse dedicato uno spazio alla figura di Giuseppe Serembe, uno dei maggiori poeti italo-albanesi del nostro risorgimento letterario. Nella poesia patriottica "Kënka e trimmavet", così il poeta canta:

Kur katundit afr jemi
shkrehmi pushkat e kërcemi.
Zën kumborat mbë hare
na tëfalen nga porë
edhe vashat te gëzora
vën palacë te dritësorat.
Nga dritësora njo kopila
neve shtinjen trendafila
rodhostane e popogjele
me të bukur një kangjele.

[quando siamo in vista del paese spariamo fucilate e balliamo. Le campane suonano a festa ci saluta ogni varco e le fanciulle liete espongono coperte alle finestre e dalle finestre ecco le ragazze ci lanciano fiori rose e papaveri cantando bei versi].

e a me sembra, oggi, di rivivere il momento magico del ritorno dei giovani eroi nella loro casa, festeggiati da tutto il paese, col suono delle campane a festa, le coperte sgargianti alle finestre ed il canto delle giovani fanciulle.

Oggi in mezzo a noi ci sono gli spiriti eletti che col Serembe hanno lottato per il riscatto ed il risveglio del popolo. Ci sono tutti gli Strigajoti, tutti gli Arbëreshë, che hanno combattuto per la rinascita materiale e morale della gente del sud, prima, durante e dopo l'Unità d'Italia.

Aleggia su di noi lo spirito inquieto del Vate. Egli colpito da malattia aveva dovuto lasciare il Collegio di S. Adriano, per fermarsi a vivere 39 anni nel suo paesello, annoiato, malinconico, triste e povero.

E cantava:

i zi qëndrova:
rrojta si guri lumit
çë s'ndikuron se kush e çan

[sono rimasto sventurato:
ho vissuto come pietra di fiume
che non cura chi la rompe]

ed ancora:

pò i vetem jam...
edhe ecinj rugë mbë rugë
pa gjërë pushim

[e sono solo...

e vago di viottolo in viottolo
senza trovar pace].

Ma oggi il Poeta ritrova la pace, ritrova la quiete, ritrova tutto il paesello stretto attorno a lui, il paesello in festa che vuole dare giusto riconoscimento ai suoi meriti, alla sua arte, al suo valore di combattente per la libertà, per la libertà dell'Albania e di tutti i popoli!

Signori, Giuseppe Serembe è stato un grande poeta. Anche se poche sono le liriche rimasteci, perché egli soleva poetare improvvisando, senza curarsi di scrivere i suoi versi, da queste poche liriche risalta una personalità possente, triste e malinconica, piena di ardore, di amore, di passionalità, di lirismo eroico. È un mistero la sua vita! Non si sa quando nasce, non si sa quando muore. Un arbëresh di Vaccarizzo raccontava ai suoi teneri figliuoli di averlo accolto nella sua casa, nella traversa do mercado di S. Paolo, in Brasile, di aver finanziato la pubblicazione di una ode, perdendo il denaro, e di averlo poi visto morto in una strada della città!

Tutto qui! E poi le note del Bruzio; gli accenni autobiografici nelle sue poesie; le poche imprecise notizie del nipote Cosmo; le illazioni sulle date presunte delle sue peregrinazioni per l'Europa e il Nuovo mondo.

E questa mancanza di dati, impedisce una conoscenza perfetta della sua opera lirica; rende difficoltosa l'interpretazione della sua poesia, che si svolge in una delle epoche più agitate e tormentose della storia albanese, ossia arbëreshe.

Le sue poesie (39 quelle raccolte e pubblicate dal nipote Cosmo, a Milano nel 1926; 49 quelle raccolte e stampate dall'Amministrazione di S. Cosmo nel 1977, con circa 13.000 vocaboli, di cui 3.000 essenziali, nei 2151 versi) sono il diario lirico della sua vita.

Per aver osato sfidare le colonne d'Ercole, la tempesta lo investe e i suoi manoscritti vanno perduti. Un'altra favola si aggiunge alle tante della sua vita. E senza documenti non si può scrivere la storia e non possiamo approfondire la conoscenza del poeta.

Noi non conosciamo neanche «le correnti ideologiche, che influirono su di lui».

Il Serembe è uomo del suo tempo: tempo di rivoluzioni, di guerre guerreggiate, di trasformazione, di novità, di eclettismo!

Le travagliate vicende della famiglia, che costringono il padre a vivere alla macchia per sfuggire ai gendarmi e che distruggono il notevole patrimonio familiare, hanno avuto un ruolo importante nella formazione del poeta.

Lascia gli studi ed il Collegio, per l'otite, ma forse più per le ristrettezze economiche, mentre gli rimane impressa nel cuore la figura del grande Vate, il De Rada, che a S. Demetrio forgiava le nuove generazioni all'amore per il sapere e per la madrepatria lontana: l'Albania!

Ed in un sonetto canta il maestro, ed in altre elegie canta la liberazione di Venezia e dell'Italia', con osanna a Garibaldi e Vittorio Emanuele, mentre la sua mente va all'Albania, alla madrepatria, che è aldilà del mare, e rivolge l'invito agli Arbëreshë a svegliarsi per andare a combattere per scacciare il Turco oppressore.

Il Serembe è un poeta. È un poeta romantico, ma è un romantico d'azione! Se la nostalgia, il dolore, la miseria, il bisogno, la tristezza, la solitudine lo riempiono, egli non si lascia vincere dal pessimismo e amore, amicizia, religione, patria e bellezza della natura diventano motivi caratteristici della sua opera, motivi di rinascita e di rinnovamento!

Il dolore non gli fa perdere la fede, non lo spinge alla imprecazione e alle invettive violente o alla ribellione contro la società e contro Dio. Il poeta si lamenta della sua triste sorte, ma, non domo, canta la Vergine Maria, la Madonna Immacolata, i due Santi beati del suo paese.

Il Serembe vive nel romanticismo, ne subisce gli influssi, specie nel momento in cui «pone al centro della creazione l'eroe ribelle» e ne supera il pessimismo, esaltando i valori patriottici e sociali. Egli è un cantore elegiaco e nostalgico dell'ideale di bellezza irraggiungibile, un poeta della solitudine, ma è principalmente un poeta civile.

Garibaldi e Vittorio Emanuele sono eroi e sono paragonati a Skanderbeg e lottano per la libertà, per il rinnovamento, per il riscatto.

Lo stesso marinaio, spesso ammaliato dalle sirene, dimentica i sogni e diventa portabandiera e Toschi e Gheghi combattono per una stessa causa:

kur dita zbardhen qiellin
dejtari ëndrrat harron
e ka per nuse fjamurin,
për mall detin këndon.

[quando il giorno imbianca il deh il marinaio dimentica i sogni e ha per fidanzata la bandiera, per amore canta il mare]

ed ancora:

shkonj te lufta ku thërret
gjaku yn ndë Shqipëri
te ku toska e gega shpet
bashk luftonjen për së ri.

[passo nella lotta dove grida il nostro sangue in Albania dove Toschi e Gheghi veloci assieme combattono nuovamente].

Inizia a scrivere giovanissimo. La solitudine pervade la sua vita e la sua poesia, ma supera anche l'esasperato individualismo, che non lo allontana dal mondo, ma lo riempie di furore e lo accende di motivi patriottici e sociali.

L'amore fu la sua tragedia. La donna amata non corrisponde alla sua passione ed il poeta si ritrova ancora solo e triste e disperato e quando la donna parte e va a morire nel lontano Brasile, anche il poeta si mette per mare e nella stessa terra trova morte e sepoltura.

Si ritrova a S. Paolo, ancora stretto dal bisogno e va declamando versi al vento e invettive contro i Borboni e contro i tiranni di tutti i tempi. Le sue poesie amorose sono dolci, tenere, elegiache, fresche, spontanee, idilliche:

E bardha vashëza ime e bukur ë,
e prer e holl si kumbull shtuara rri,
ka buzet si kurali, faqemoll
e ndë se qeshen te Mbireu te qell.

[La mia bianca fanciulla è bella, tagliata fine come pruno alta sta, ha le labbra di corallo, è faccia rosea e se ride ti porta nell'Empireo].

Si mendullapetrusa i mjeri u rronj;
diten rri qet e naten ejullonj.

[Come passero solitario io infelice vivo: il giorno taccio e la notte mi lamento].

E canta e nella sua poesia emerge il conflitto tra ideale e realtà. Man mano che il poeta cresce, cresce anche la sua musa, matura la sua poesia, la sua idealità artistica e poetica.

È il momento più triste della sua fase creativa, però, perché il poeta è tormentato da dubbi e rivolte interne. È la crisi degli anni settanta, crisi politica, sociale e psicologica del poeta.

La poesia di questo periodo «si arricchisce di problemi politici, morali e filosofici. È il momento dello studio dei rapporti tra personalità storica e masse, della riflessione, della libertà e della necessità, della esistenza e del suo scopo, del bene e del male» come scrive Klara Kodra! Ed ha inizio il misticismo del poeta ed una larvata rivolta contro gli ideali religiosi, rivolta che non sconfinava, come abbiamo detto, mai nell'ateismo.

Ed il poeta si crea una immagine ideale della natura, entro cui si rifugia. Il pessimismo del poeta ricompare, ma viene attenuato da uno stoicismo ed una fede nell'umanità.

E giunge all'ultima fase creativa dove cambia anche il concetto dell'amore e della donna amata.

La sua ragazza non è più né la fanciulla ridente e spensierata delle prime ballate, né l'ispiratrice ideale, ma compagna di sventura, vittima al pari del poeta della società tirannica e nobile confortatrice a cui il poeta apre il cuore.

La donna non è solo un simbolo, ma una amica ed una collaboratrice:

kumbist te krah, dhe mbullitur sit
u jam e fjas ahier me vashen time:
i thom helmet çë pata, i thom merit,
e njo nga buza e vashes sime del
fjalëza me te puthurit çë mbin.

[appoggiata sulla spalla e cogli occhi chiusi
io sto parlando con la mia ragazza
le dico i miei dispiaceri, le racconto le tristezze
e dalla bocca della ragazza, ecco esce
la parolina coi baci che intorpidiscono]

e in Elegia:

të bashkuara dy zëmëra së trëmben,
gjith të keqat i llarghonjen

[assieme due cuori non hanno paura, tutti i mali allontanano].

Sono Kultim ed Elegji le due poesie dove l'arte del Serembe tocca il suo apice.

I temi patriottici, filosofici, morali raggiungono la loro più alta espressione, in un lirismo fine e profondo.

I motivi della sua prima fase poetica ritornano arricchiti da una dolce armonia.

Si delinea l'eroe ribelle, che diventa più potente e più aggressivo. Poi il fato compie il suo destino ed il poeta perde le sue capacità mentali e la poesia decade, mentre alternativamente ricompaiono genio e debolezza.

Fu però grande il nostro poeta! Ha lasciato di sé una orma incancellabile! E i concittadini tutti, tutti gli arbëreshë, lo ricordano con amore e passione.

Se, come dovrà avvenire, la lingua nostra ritroverà il suo posto nella scuola, le poesie del Serembe saranno le prime ad essere insegnate ai ragazzi per i contenuti morali, psicologici, patriottici che contengono e che ispirano.

Allora il poeta ritornerà a vivere, ritornerà a sorridere, ritornerà a godere, perché gli Albanesi si sono risvegliati, sono ridiventati quali erano, avranno ripreso a difendere la loro identità, a combattere per la promozione civile delle popolazioni, e non canterà più:

keq i gjat qe moti i zi:
i vllau harroi vëllan.
Shqipëria së pat fuqi
se të biltë, së ja dhan,

[troppo lungo è stato il tempo sfortunato il fratello ha dimenticato il fratello. L'Albania non ha avuto forza, perché i suoi figli non gliela hanno data],

ma incarnando nel suo più caro amico, Domenico Mauro, l'eroe ribelle e ricordando i dolori e le sofferenze, canterà:

o sa angime tina bën të shkret,
sa suvala t' u vun si mbarrati:
ti gjith mundimet shkele e dolle mbi
e nderove katundin tëne në jet

[o quante sventure t'han fatto sfortunato, quante onde ti si son frapposte come barriera tu tutte le forze hai calpestato, sei emerso e hai dato onore al nostro paese per la vita]

mentre Garibaldi nuovamente ci chiama

na thërret pò n'eter her
të luftomi bashk me nder.

[ci chiama un'altra volta
per combattere assieme con onore].

Grazie.

COMUNICAZIONE DI PINO CACOZZA

Il mio intervento vuole essere soltanto un omaggio alla figura poetica di Zef Serembe, di cui gli illustri amici presenti hanno già ricordato la vita e l'arte.

Serembe, in un periodo oscuro e triste, ma pieno di slanci libertari, ha vissuto la sua vita da poeta e da artista con alti valori lirici.

Egli è poeta puro, che non cerca la perfezione o il successo. La sua lirica sgorga dal cuore, dal profondo del suo animo, come l'acqua dalla fonte, limpida e chiara, senza artifici e misteri, manifestando sensazioni di momenti, dalla rabbia, tristezza e noia alla felicità, speranza e gioia.

Passa egli dal pessimismo più angoscioso agli slanci più felici proprio perché è poeta puro, che canta e sfoga ciò che sente e prova interiormente.

Non è colto e non appartiene alla nobiltà, anzi è uno sconosciuto, un povero Cristo, «uno che ha perso il suo destino», un uomo semplice, solo e vagabondo, senza una meta precisa, un uomo che subisce gli avvenimenti, un popolano, un rappresentante del popolo e della massa. Zef Serembe è poeta popolare perché incarna gli ideali ed i sentimenti del popolo, a volte felici, a volte tristi.

La realtà diventa per lui poesia ed egli canta la vita con una speranza nella giustizia e nella libertà, che sembra non morire mai.

Non desidero certo dilungarmi su un tema che è già stato trattato così ampiamente e passo a ciò che è il motivo essenziale del mio intervento.

Ho scelto 4 poesie di Serembe, le ho adattate in lingua italiana, cercando di rispettarne la metrica e la rima ed ora vorrei leggerverle.

La prima Rrutullup (Sussulto) è un piccolo capolavoro lirico in cui il poeta da sfogo al suo dolore e alla sua rabbia per lo stato di abbandono e di passività del popolo arbèresh, in un momento così importante per la Madrepatria. È una poesia di alto valore patriottico.

SUSSULTO

Gli uccelli più belli cantano con gioia,
ma nel mio seno sobbalza il cuore.
Triste qui io vivo nella noia;
la solitudine del paese reca dolore.

Davanti a me s'apre splendido il mare
che mi risveglia pensieri immensi,
l'ansia il cuore mi fa squarciare
tanto che riposo solo perdendo i sensi.

L'Albania oltre il mare ci ricorda
che stranieri siamo in questo luogo!
Quanto tempo è passato! E il cuor non scorda
che restammo senza Madre nel Turco giogo.

Dall'odio nasce la speranza e poi risplende,
ma soffia il vento ed il freddo mi tormenta,
l'Albanese ha dimenticato da chi discende:
e vergogna non prova, anzi s'addormenta.

Dhumink Maurit (A Domenico Mauro) è dedicata all'opera svolta dal democratico attivista del movimento rivoluzionario dell'Italia Meridionale nel periodo risorgimentale. Il Mauro appare come un eroe, che con la sapienza e la forza supera tutti gli ostacoli e lavora attivamente per un'esistenza migliore.

A DOMENICO MAURO

Salve, uomo! Dalle tue labbra affina
la parola con giustizia ed onore;
i giovani in alto spingi con ardore,
là dove libertà risplenda e cammina.

Quanti lamenti t'han fatto toccare il fondo!
Quante onde t'hann'ostacolato! E, laborioso,
ogni sofferenza calpestasti ed uscisti vittorioso,
onorando il tuo paese nel mondo.

Sei invecchiato oggi? Il tuo grande pensiero
con più acume è dedito alla scienza,
ricercando il "perché" dell'esistenza umana.

E senza stancarti con attenzione sana
più profondamente mirasti alla sapienza
che della Natura tu cerchi il vero.

Il pessimismo, l'angoscia e la disperazione nascono soprattutto dalle tristi condizioni materiali e morali del poeta e dal malcontento venutosi a creare nel Meridione dopo l'Unità d'Italia. Ecco la premessa per capire una delle liriche più belle del poeta, dove la natura appare tragica e la vita fugace.

UN GIORNO È LA VITA (NJE DITE E GJELLA)

Osserva come l'Alba dal mare si desta,
senti come l'aria si colma di buon odore;
guarda di che luce la terra si rivesta
e come il sole spande fuoco e splendore.

In ogni luogo il brulichio già stenta,
la vita ride con gioia di chi spera,
s'inizia il gaudio, il piacere aumenta,
anche la nebbia svanisce là dov'era.

Ma il vento è passato, mezzogiorno s'è scagliato,
la noia per gli spiazzati or è regina,
ciò vuoi dir che il buon tempo è terminato.

Il buio della notte apre le porte e piomba
la gente nel sonno, libera e supina.
Così il fato spinge l'uomo nella tomba.

Ecco, la grandezza di Serembe è proprio questo essere poeta nato, puro, semplice e popolare. È straordinaria la semplicità con la quale descrive la sua condizione ed il suo tormento interiore, coinvolgendo la natura intera! Anche la religione egli la vive in modo semplice come il popolo, rivolgendosi a Dio o, come in questo caso, a Santa Maria Vergine, in un momento di profondo dolore, con le lacrime agli occhi ed il cuore nella più cupa disperazione.

A SANTA MARIA VERGINE (SHËN MËRISË VIRGJER)

Ho consumato le ginocchia, la lingua seccato,
per le lacrime versate gli occhi ho inaridito,
m'hanno piagato l'anima, il cuore ferito,
di male in peggio col tempo son passato.

E la fede in te riposta non m'ha aiutato;
solo giorni neri addosso mi son piombati;
i sogni e le speranze come fiori son sfumati,
tanta gente m'ha offeso per averti lacrimato.

Ora che faccio, Madre, in questa vita?
Il giorno m'affligge, la notte m'offende,
l'oggi mi turba, il domani darà inganni.

Da te il cuore corre con brama infinita,
ma tu lontana stai ed il dolor m'attende,
ed ecco m'anneghi in un mare d'affanni.

Sono queste senz'altro le strofe più belle e profonde del poeta, vissuto sempre in un mare d'affanni, ma fiducioso nella rinascita proprio come il popolo a cui apparteneva.

COMUNICAZIONE DI CARMINE STAMILE

Considerazioni sulla poetica di Serembe e i bambini della scuola dell'obbligo

La mia breve esposizione più che una relazione specifica vuole essere solo un intervento per evidenziare il lavoro che vado facendo nelle scuole elementari ed una doverosa testimonianza a questa solenne manifestazione.

Vedo con piacere che da più parti e con contenuti diversi si organizzano manifestazioni culturali con l'intento di tenere sempre desta la nostra cultura e le nostre tradizioni. Mi fa pure piacere notare che queste manifestazioni stanno rientrando nelle giuste dimensioni. Dopo i grandi entusiasmi degli anni 70 siamo rientrati in una fase più equilibrata, più riflessiva e in questo senso più fruttuosa. Queste manifestazioni però, oltre a richiamare l'attenzione delle masse popolari, devono principalmente risvegliare le coscienze degli operatori scolastici perché questo mondo culturale di cui noi albanesi siamo fieri deve per necessità entrare a scuola e coinvolgere alunni e docenti in un lavoro di ricerca e di studio. La nostra lingua, la nostra cultura e le nostre tradizioni hanno breve vita se non riusciamo ad interessare la scuola ed impegnare seriamente i nostri alunni. È pur vero che per fare ciò abbiamo bisogno di leggi adeguate, ma in attesa delle leggi dobbiamo cercare, come in alcune scuole già si sta facendo con i mezzi che abbiamo a disposizione, di operare e creare le condizioni necessarie e sufficienti per sollecitare la legge stessa.

Io dal 1975 ho introdotto ufficialmente l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole elementari del comune di Cerzeto, prima nella frazione Cavallerizzo ed adesso nella frazione S. Giacomo, e da allora, pur fra mille difficoltà, sto portando avanti questo discorso. È mio intento portare a scuola tutto il nostro mondo culturale, costituito dalla lingua, dalla storia, dalle tradizioni e dalla letteratura albanese, tutto quel patrimonio che la cultura colta o meglio la cultura egemone ha sempre trascurato. Bisogna inoltre precisare a questo punto che per cultura albanese non bisogna intendere solo lingua e letteratura, ma tutto l'ambiente in cui i nostri alunni vivono e dove i grandi operano costituisce oggetto di cultura. Un mulino ad acqua inattivo, un vecchio frantoio che funzionava con la forza del cavallo, un rudimentale aratro di legno, attrezzi di lavoro che ormai non si usano più, le nostre povere case e, siccome la nostra è una cultura in parte tramandata oralmente, anche i vecchi sono soggetti di cultura. Tutto questo patrimonio culturale deve entrare a scuola. Per fare ciò ho dato vita, nelle scuole elementari di S. Giacomo ad un museo etnografico dove trovano posto le cose più strane che mi capitano. È un museo fatto di cose

povere, ma tutte interessanti per prendere in modo tangibile coscienza del nostro passato e ricostruire la storia, quella storia locale sempre trascurata dalla cultura ufficiale anche se tanto raccomandata da Lombardo Radice nei lontani programmi del 1923. Se vogliamo fare un discorso serio dobbiamo essere convinti prima noi e poi convincere gli altri che la nostra storia risorgimentale non è fatta solo da Mazzini, Garibaldi, Cavour e qualche altro, come spesso si scrive nei testi scolastici, ma è fatta anche da tanti altri umili eroi che partendo dalle nostre oscure contrade, hanno portato alla causa italiana un concreto contributo di sacrificio e di sangue. Accanto ai grandi poeti italiani a scuola devono entrare anche i nostri poeti, come Variboba, Santoro, De Rada, Serembe, tanto per citare alcuni, se vogliamo seriamente insegnare nelle scuole la nostra bella lingua e la nostra cultura in generale.

Oggi qui si parla di Serembe. Gli amici qui presenti hanno trattato ampiamente l'argomento ed io non voglio annoiarvi con inutili ripetizioni. Voglio solo dirvi che Giuseppe Serembe è un poeta che può benissimo essere letto nelle scuole dell'obbligo. Serembe è un poeta che può essere capito e gustato anche dai bambini della scuola elementare se opportunamente preparati. Non dobbiamo dimenticare che Serembe fu poeta di grande talento. Egli aveva la facilità di improvvisare poesie ed aveva una buona memoria per ricordarle. L'ispirazione gli veniva dovunque si trovasse: nei matrimoni e nei banchetti, nelle visite e durante i viaggi. Ma aveva poca cura di custodire le sue creazioni poetiche. Serembe aveva l'abitudine di recitare le sue poesie e queste venivano copiate e imparate a memoria dai suoi ammiratori e il popolo le ripeteva di bocca in bocca. Alcune delle sue poesie circolavano come canti popolari. Dice Straticò che Serembe «è come l'uccello che scioglie i suoi canti volando di albero in albero e che, mentre allietta il passeggero che l'ascolta, non lascia dietro di sé che l'eco dolcissima delle sue soavi melodie». Per questo non abbiamo una grande produzione letteraria. Per le sue poesie però, anche se poche, Serembe è considerato un lirico molto ispirato ed uno dei migliori artisti della letteratura odierna. Egli portò una nota nuova nella poesia albanese del secolo scorso, sia nel sentimento e nelle idee come pure nell'espressione. Serembe è considerato uno dei rappresentanti più distinti e più originali del romanticismo albanese.

È vero che non tutte le poesie del Serembe sono adatte ai bambini delle scuole elementari sia per le difficoltà lessicali che presentano e sia per i contenuti, ma alcune sono veramente belle e portatrici di un nobile messaggio educativo, quello cioè di ispirare odio per il nemico, per il tiranno e per l'ingiustizia.

Io ho cominciato a leggere le poesie di Serembe durante le lezioni di lingua albanese che faccio ai bambini del secondo ciclo una o due volte la settimana. Quando mi sono accorto che i ragazzi riuscivano a seguirmi ed a capirmi, per far conoscere meglio il poeta ho scelto subito tre poesie: Rrutullup (Sussulto), Shën Mëris së Papërlieme (Alla Santissima Vergine Immacolata), Kënzori e bilbili (Il poeta e l'usi-gnolo), le ho trascritte nella nostra parlata per rendere più facile la

lettura, ho fatto alcuni ciclostilati e li ho distribuiti ai miei alunni per le libere letture. Gli alunni le hanno lette con facilità e qualche strofa è stata imparata pure a memoria. Ho scelto queste tre poesie perché a mio avviso erano adatte per i miei alunni e perché mi hanno offerto l'opportunità di trattare tre aspetti della poetica di Serembe: 1) Il sentimento patriottico; 2) Il sentimento religioso; 3) L'amore sfortunato per la sua donna.

In molte poesie Serembe cantò le lotte per la libertà del popolo albanese per scuotere una volta per sempre la tirannia turca. Egli ha il merito di essere tra i poeti che hanno scosso i popoli alla lotta, che hanno cantato le lotte per la libertà degli altri popoli e per la loro fratellanza. Vivendo straniero nel suo paese, come ricorda nella poesia Rrutullup, Serembe non allontanò mai i pensieri, anche nei momenti più difficili della sua vita, per il destino della sua antica patria. Oltre il motivo patriottico una nota dominante della poesia del Serembe è il dolore. Esso però non gli fa perdere la fede, come dice lo Straticò, non lo spinge ad imprecazioni ed ad invettive violente, non lo fa ribelle alla società e a Dio. Egli si lamenta della sua triste sorte, come oppresso e vinto dal dolore, ma, quasi rassegnato, non si stanca mai di ricorrere alla Vergine ed ai Santi per invocare la loro protezione. L'invocazione che rivolge alla Vergine, dopo aver parlato del suo dolore e della sua miseria, è una preghiera così sentita che commuove anche i più duri e che piace tanto ai lettori.

Serembe è anche il poeta dell'amore. Però l'amore che ha cantato il poeta è un amore pulito, sincero e serio. Un amore che lo spinge a vagare per l'Italia e all'Estero, ma che non gli fu mai corrisposto. Per la dolcezza dei suoi versi Serembe è stato giustamente definito il Petrarca albanese.

Per quanto riguarda il sentimento patriottico e religioso le poesie del Serembe hanno anche un valore educativo.

Serembe fu anche artista della parola. La sua opera si distingue per le belle e sintetiche descrizioni specialmente della natura. Il sentimento della natura, come negli altri poeti romantici, si fonde e confonde con i sentimenti intimi del poeta, i colori e le forme rispondono alle sue condizioni spirituali a volte allegre, a volte melanconiche, a volte assordanti. Le descrizioni vive sono quelle specialmente delle notti, delle sere e delle tempeste. A volte abbiamo una natura allegra, a volte descrive una natura tranquilla in una notte stellata e con la luna, a volte ci presenta una natura selvaggia, col ciclo nuvoloso, con la pioggia, con la grandine, come nella poesia Shqota (La tempesta), dove con una gradazione magistrale ci descrive lo sviluppo della burrasca, portando avanti tutti gli elementi che la preannunziano dettagliatamente nella sua esplosione. Serembe inoltre è il poeta dei ritratti. Nella sua poesia troviamo alcuni ritratti che ci presentano i personaggi ispirati e coloriti in modo diverso. È il poeta delle antitesi. Una buona parte delle sue poesie sono costituite su base di antitesi: dal sorriso e dalla felicità di un tempo passa al dolore e alla miseria, come nella poesia Fati.

Da queste considerazioni risulta che per il carattere descrittivo molte poesie

del Serembe ci offrono concrete possibilità per l'arricchimento lessicale ed in questo senso sono molto indicate per i nostri ragazzi i quali si esprimono con povertà di linguaggio.

Io ritengo che la scuola debba accostare gli alunni alla lettura dei nostri poeti perché oltre a raffinare il gusto, questa è l'unico mezzo per apprendere vocaboli nuovi o dimenticati. Le poesie del Serembe, se opportunamente scelte e possibilmente trascritte nella parlata del ragazzo, a mio avviso si prestano a questo lavoro con risultati certamente soddisfacenti.

APPENDICE

RIASSUNTO DELL'OPERA MONOGRAFICA
DI KLARA KODRA
VEPRA POETIKE E ZEF SEREMBES
TIRANE, 1975

L'opera poetica di Giuseppe Serembe, pur essendo relativamente limitata, è ricca di idee e di insigni valori artistici. Le difficoltà relative al suo studio consistono nella sua complessità e varietà, nei legami indissolubili che la uniscono ad una delle epoche più agitate, ardenti e tormentose della storia albanese.

Una delle più grandi difficoltà nello studio della poesia di Giuseppe Serembe è la scarsa conoscenza dei dati biografici che riguardano questo poeta. Tale difficoltà è particolarmente grave essendo l'opera di Giuseppe Serembe essenzialmente un diario lirico e quindi strettamente connessa alla sua vita. È indubbio che una profonda conoscenza della biografia del poeta strigariota getterebbe maggiore luce sulla sua opera. Inoltre la mancanza di dati certi biografici aumenta le difficoltà di formulare un'esatta cronologia dell'opera del Serembe. Una difficoltà non piccola è la scomparsa di numerosi manoscritti del poeta e la sua noncuranza per la loro pubblicazione; di lì la scarsità di documenti autentici che diano sicuro affidamento.

Altra difficoltà è la scarsa conoscenza che abbiamo delle correnti ideologiche che influirono sull'opera del poeta. Il Serembe si presenta particolarmente eclettico nel suo pensiero e in ciò indubbiamente subisce l'influenza delle correnti del suo tempo.

Determinare cedeste correnti si presenta come un grave compito per lo studioso di letteratura che voglia analizzare l'opera del Serembe.

Il poeta strigariota vivendo nel clima del Romanticismo europeo dovè senz'altro subire l'influenza del romanticismo francese ed inglese nei quali la corrente romantica trovò i suoi più tipici esponenti senza però escludere l'influsso del romanticismo italiano.

Anche l'influsso delle correnti straniere nel romanticismo del Serembe si presenta come un problema di particolare interesse per lo studioso.

Altro problema da non trascurare è l'influsso della poesia popolare, particolarmente accentuato nell'opera del Serembe.

Uno dei problemi più interessanti dell'opera di Giuseppe Serembe è il problema dell'eroe lirico di codesta opera. Il poeta pone al centro della sua creazione l'eroe ribelle caratteristico per il Romanticismo nella sua forma più tipica e quivi ha inizio l'originalità del Serembe nel seno del romanticismo arbëresh e di quello albanese che avevano al loro centro l'eroe militante.

Tutti questi problemi sono fatti oggetto di studio dalla presente monografia. La monografia "Vita ed opere di Giuseppe Serembe" si divide in sei capitoli. Il primo di questi capitoli è una breve storia degli studi finora noti sull'opera di Giuseppe Serembe. Il capitolo in parola tende ad illuminare le caratteristiche delle opere che hanno finora trattato la creazione artistica del poeta strigariota. In questo capitolo vengono messi in evidenza anche i problemi sinora ignorati o trattati in modo limitato dalla storia della letteratura e dalla critica letteraria in Albania o altrove. L'essenza di questo capitolo sta nel mettere in luce la profonda svolta che si verificò nel pensiero scientifico riguardo a questo poeta dopo la liberazione d'Albania.

Infatti il Serembe per la sua opera piena di contrasti per lungo tempo venne considerato per lo più come un poeta pessimista e chiuso in se stesso e solamente la nuova storia della letteratura fondata su basi marxiste giunse a scoprire i valori patriottici e sociali della sua poesia e a trarne la giusta conclusione che il Serembe non è solo un cantore elegiaco e nostalgico dell'ideale di bellezza non raggiungibile e della solitudine, ma innanzi tutto un poeta civile.

Il secondo capitolo, "Epoca ed atmosfera letteraria" tenta di delineare un quadro dell'epoca che diede vita all'opera del Serembe, delle contraddizioni che caratterizzarono quest'epoca e delle correnti ideologiche che ebbero il loro riflesso nella letteratura degli albanesi d'Italia. Questa letteratura in sé essenzialmente patriottica non si astenne dal trattare motivi sociali e filosofici.

Il romanticismo degli Albanesi d'Italia per lo stesso momento storico da cui scaturisce è innanzi tutto romanticismo d'azione che pone al suo centro l'eroe civile, l'eroe campione della giusta causa della libertà.

L'opera del Serembe pur rientrando in questo romanticismo presenta una particolare originalità avvicinandosi al romanticismo nella sua forma più tipica, al romanticismo che prende vita dalla lotta contro la società e come figura centrale ha l'eroe ribelle.

I capitoli "Gli anni della gioventù e delle prime prove letterarie" e "La tragedia del poeta deluso dalla vita e la poesia che ne nacque" tentano di delineare la cronologia dell'attività letteraria del Serembe dividendo detta attività in due fasi. Nella prima fase, la fase della formazione dell'individualità creatrice del poeta e del suo stile distinguiamo due periodi: il periodo 1857-60, periodo dei primi passi letterari del Serembe e il periodo 1860-70 in cui il poeta ha ormai acquistato una sua originalità. Le caratteristiche del primo periodo sono un ottimismo ardente e attivo, una semplicità e un candore quasi infantili, una viva spontaneità e freschezza, un impeto d'improvvisazione ancora non frenato dall'equilibrio di un'arte consapevole di sé stessa, una relativa povertà di mezzi d'espressione e un intenso influsso della poesia popolare. La figura dell'eroe militante domina in questa poesia giovanile. Nel secondo periodo di attività creativa del Serembe i temi e i mezzi d'espressione si arricchiscono via via, l'influsso della poesia popolare si fa più elaborato, la semplicità d'origine si fonde

al "labor limae", accanto alla figura dell'eroe militante si affaccia la figura dell'eroe ribelle.

È importante sottolineare che i primi passi letterari del Serembe coincidono con l'apice del movimento rivoluzionario italiano e con gli inizi del movimento patriottico nella patria d'origine, l'Albania. L'influsso potente di questi due movimenti maturò innanzi tempo la poesia del giovane Serembe il quale ebbe la sorte di essere figlio di un fervente rivoluzionario il quale per poco non pagò con la vita la sua devozione alla causa della libertà.

Nel primo periodo di attività creativa del Serembe due sono i temi che si delineano chiaramente nella sua poesia, il tema della libertà, caro ai romantici, inteso nel più nobile significato, e il tema dell'amore. Sin d'ora nella poesia del Serembe penetra il motivo della solitudine che fu compagna al poeta sino alla fine della sua vita. Ma questa solitudine non è punto quella di un individualista esasperato che si allontani dal mondo, ma la solitudine di un eroe attivo che cerca nell'ambiente che lo circonda delle forze sociali che lo appoggino. Il tema patriottico ha trovato espressione in alcune poesie di questo periodo ricche di lavoro artistico e di significato ideologico. Il tema erotico si presenta in un numero maggiore di poesie che sono il diario lirico della passione del poeta presentando l'evoluzione di questa passione.

L'influsso della poesia popolare è particolarmente potente in questo periodo e si manifesta nella semplicità e freschezza delle immagini, nella spontaneità e confidenza dell'eroe lirico, nelle caratteristiche delle figure dei protagonisti che rammentano da vicino gli eroi delle ballate popolari negli stessi metri e rime delle poesie. Nel secondo periodo di attività la poesia del Serembe si arricchisce di nuovi temi fra cui il tema sociale, espresso indirettamente attraverso le reazioni psicologiche del poeta. Per la prima volta nella poesia del Serembe penetra il conflitto fra l'individuo libero e la società come pure il conflitto fra l'ideale e la realtà.

In questo periodo le contraddizioni nella poesia del Serembe sono relativamente poche e ciò trova la sua spiegazione nel fatto che il tema patriottico e il conflitto fra l'ideale e il dovere che ne deriva sono illuminati dal Serembe alla luce di un chiaro sistema di idee. In questo tempo il poeta non è tormentato da dubbi e non ha perso la fede nella possibilità del conseguimento del suo ideale patriottico e sociale. Nella prima fase di attività lo stile e l'individualità creatrice del Serembe sono in processo di formazione e ciò si esprime nella povertà relativa delle immagini il che non impedisce al poeta di esprimere sin da questo istante la sua profonda originalità.

La seconda fase di attività letteraria del Serembe si estende agli anni 1870-1898. Essa è la fase della maturità artistica e ideologica del poeta, ma è contemporaneamente la fase delle contraddizioni e degli ondeggiamenti del poeta il quale è tormentato da dubbi e rivolte interne. Questa fase prende vita dalla profonda crisi spirituale del poeta negli anni settanta, crisi che ha origini

politiche, sociali e psicologiche.

In questo tempo il poeta conosce anche la corruzione della società brasiliana durante il viaggio a scopo romantico in America, ma non ne trae motivo d'ispirazione per la sua poesia la quale abbraccia solamente la patria d'origine e il luogo nativo. La poesia di questa fase è ricca di problemi politici, etici e filosofici. L'eroe che lotta cede il posto all'eroe che medita, i motivi della solitudine e della adorazione romantica della natura si approfondiscono. Il tema principale che viene posto al centro della poesia del Serembe è il tema del conflitto fra l'individuo libero e forte e la società nemica d'ogni ideale nobile. Questo conflitto è intensamente tragico perché senza soluzione.

Il poeta si pone i grandi problemi del rapporto fra la personalità storica e le masse, della libertà e della necessità, dell'esistenza e del suo scopo, del bene e del male.

Quivi ha inizio il misticismo nella poesia del Serembe e contemporaneamente una larvata rivolta contro gli ideali religiosi, rivolta che però non sconfinava nell'ateismo.

In questa fase il poeta oscilla fra le più alte vette di perfezione artistica e la retorica di alcune poesie.

L'immagine della natura ha grande parte nella poesia del Serembe degli anni settanta. Essa si delinea come immagine di una sfera ideale in cui si rifugia il poeta.

Il pessimismo penetra nella poesia del Serembe di questo periodo, ma non è un pessimismo cupo e disperato; esso è sempre illuminato da una luce di stoicismo e di fede nell'umanità.

I profondi contrasti esistenti nella poesia del Serembe dell'ultima fase hanno trovato espressione nella molteplicità di antitesi. L'immagine della donna nelle poesie del Serembe anch'essa acquista nuove caratteristiche nella nuova fase: essa non è più né la fanciulla ridente e spensierata della ballata del folklore, né solamente l'ispiratrice ideale, ma una compagna di sventura, una vittima al pari del poeta della società tirannica e nello stesso tempo la nobile confortatrice a cui il poeta apre il suo cuore. Il culto della donna ereditato da antecedenti tradizioni letterarie e il concetto popolare della figura muliebre hanno dato luogo a un concetto più profondo e nobile dell'immagine della donna come amica e collaboratrice.

A questo periodo appartengono i capolavori del Serembe "Ricordo" ed "Elegia".

In queste poesie l'arte del Serembe ha toccato il suo apice, i temi patriottici, filosofici ed etici hanno raggiunto la loro alta espressione attraverso un lirismo fine e profondo. Motivi della prima fase di attività letteraria del Serembe ritornano arricchiti e approfonditi e si fondono in una squisita armonia. La figura dell'eroe ribelle si delinea in queste poesie in tutta la sua potenza. L'influsso della poesia popolare persiste, ma è molto meno intenso.

La seconda fase di attività del Serembe ha un periodo di oscillazioni che da luogo ad un periodo di relativo decadimento. Ma sul termine della sua vita il poeta, malgrado le sue pietose condizioni mentali, si desta nuovamente all'attività creativa dando luce a poesie in cui il motivo patriottico acquista un particolare carattere militante ed è pervaso da un luminoso ottimismo.

La fase dell'attività creatrice del poeta che risale agli anni 1870-1898 è quindi una fase complessa e contraddittoria, ma anche la fase in cui si esprime più profondamente il genio del Serembe come pure i suoi difetti.

Il capitolo "Particolarità dello stile nella poesia del Serembe» mette in luce alcune caratteristiche di questo stile intensamente originale come il lirismo, lo psicologismo e l'introspezione e spiega come il nuovo contenuto della poesia del Serembe richiedesse imperiosamente nuovi principi di organizzazione della forma. Il detto capitolo illumina altresì l'evoluzione dello stile del Serembe attraverso i diversi periodi, il passaggio dallo stile oratorio allo stile introspettivo.

L'ultimo capitolo "La posizione del Serembe nella poesia degli Albanesi d'Italia» tende ad illuminare le caratteristiche che formano l'originalità del Serembe ed a risolvere alcuni problemi della sua poesia.

La poesia del Serembe rispose a due tendenze del suo tempo, la tendenza ad approfondire il carattere attuale del tema patriottico e la tendenza a penetrare più intensamente nell'animo dei contemporanei. Il poeta prese a trattare su un nuovo piano il tema patriottico e riflesse nella sua poesia il dramma della sua generazione.

Il Serembe trattò per primo apertamente il problema della liberazione della patria d'origine ed espresse a chiare note l'odio per il turco oppressore, sferzò con ironia pungente la passività dei compatrioti, fece eco al desiderio degli Albanesi d'Italia di contribuire attivamente al movimento patriottico nella patria d'origine e smascherò le tendenze scioviniste delle potenze europee e delle nazioni vicine all'Albania. Contemporaneamente il poeta trattò il problema della scissione interna fra i compatrioti incitandoli ad unirsi in una lotta contro il nemico comune. Per il primo Serembe delineò un quadro dell'avvenire della patria ed evocò momenti concreti del movimento patriottico come la Lega di Prizren. Il poeta è altresì il primo che canta la lotta di liberazione degli altri popoli.

Il Serembe pone pure il problema del condottiero che guiderebbe il popolo nella lotta per la sua liberazione e dipinge figure ideali di condottieri come Scanderbeg, Garibaldi, Domenico Mauro, Pietro Irianni. Il poeta per primo nella nostra letteratura trova nella figura del popolo la forza che muove la storia ("Per la liberazione del Veneto").

Il poeta si interessa anche di problemi sociali, filosofici ed etici i quali avevano una grande parte nella letteratura contemporanea. Il Serembe tratta il problema sociale attraverso la propria reazione individuale e lo arricchisce di un nuovo conflitto, il conflitto fra l'individuo libero e la società. Il Serembe non vede alcuna prospettiva per la soluzione dei problemi sociali che tormentano i suoi

contemporanei. D'altra parte il poeta non giunse a crearsi degli ideali sociali chiari e determinati, il suo ideale è l'ideale indefinito degli illuministi e dei romantici per un nuovo mondo di perfezione morale in cui l'individuo possa evolversi liberamente.

Il Serembe crede nella possibilità di un autoperfezionamento morale indipendentemente dalla società del tempo, crede in un trionfo definitivo del bene sul male. La creazione poetica del Serembe esprime il dramma di un talento in lotta con la società borghese.

La poesia del Serembe arricchisce la nostra letteratura di un nuovo tipo di eroe, l'eroe ribelle il quale spicca per la profondità di sentimenti e l'eccezionale forza di volontà, ma è impotente a comprendere la società e trasformarla. Un altro tipo di eroe è l'eroe militante del Serembe il quale agisce attivamente contribuendo con tutte le sue forze alla lotta di liberazione della patria d'origine.

Un nuovo carattere ha anche la poesia erotica del Serembe in cui viene approfondita l'analisi del sentimento amoroso. Anche se in questa poesia penetrano note di fatalismo e sentimentalismo, il culto assoluto del sentimento caro ai romantici non è caratteristico per la poesia del Serembe. In una parte di questa poesia penetra il pessimismo che scaturisce dalla tragicità del contrasto colla realtà sociale, ma questo pessimismo è per lo più momentaneo e non dà il tono alla poesia del Serembe.

Finito di stampare
nel mese di giugno 1988